OPERE DELLO STESSO AUTORE

VERSI

Marine Liguri (esaurito). - *Romanze e notturni* (esaurito). - *Rime d'ieri e d'ieri l'altro* (fuori commercio).

ROMANZI

I due nemici. - *La Bella e la Bestia*. - *Un fanciullo alla guerra*. - *Caolino o tre mesi sul mare*. - *Il Falco*. - *I cuori solitari*. - *Mio zio il diavolo*. - *L'ultimo peccato*. - *La grande passione*. - *L'Amante di ieri*. - *Il Covo*. - *Il cavaliere errante*. - *La signorina Lohengrin*. - *Il Sette Bello*. - *Tre catene d'argento*. - *Le Scarpette Rosse*. - *La gatta persiana*. - *L'invito al sogno* (di prossima pubblicazione).

NOVELLE

La principessa lontana (esaurito). - *Una rosa d'autunno*. - *Le avventure*. - *La Costa Azzurra*. - *Moralità immorali* (esaurito). - *Donne, profumi e fiori*. - *Avventure di tutti i tempi*. - *Avventure di caccia e di mare*. - *Margherite*. - *Le penne dell'aquila*. - *Le notti incredibili*. - *Al vento d'occidente*. - *Nuove penne dell'aquila* (di prossima pubblicazione). - *La spiaggia in fiore* (di prossima pubblicazione). - *Qualche piccola donna* (di prossima pubblicazione).

SAGGI

Genova sentimentale (esaurito). - *Per un poeta della vecchia scuola* (esaurito). - *Il Fior d'agave*. - *Profili di attrici e di attori*. - *Reliquario* (di prossima pubblicazione).

TEATRO

L'altalena. - *Il medico delle anime*. - *Un marito innamorato*. - *La conquista di Fiammetta*. - *L'amante del sole*. - *Appassionatamente*. - *Diamante o castone*. - *Il più sincero dei tre*. - *Una sciarada*. - *Il Selenita*. - *Il gatto nero*. - *Don Giovanni si pente*. - *Il Cerchio Magico*. - *La signorina Lohengrin*. - *La grande passione* (in collaborazione con Giovacchino Forzano). - *La primula rossa* (in collaborazione con la Baronessa Orczy). - *Scacco Matto*. - *Il Tappeto Verde*.

LA GATTA PERSIANA

ROMANZO

di

ALESSANDRO VARALDO

A. MONDADORI

« I LIBRI GIALLI » N. 58
DI QUESTA COLLEZIONE SI SONO STAMPATI
FINO AL 15 GENNAIO 1933 VOLUMI 1.190.000

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione
(anche di singoli brani ed anche a mezzo di radiodiffusione)
sono riservati per tutti i Paesi, compresi
i Regni di Svezia, Norvegia
e Olanda

Copyright by Casa Editrice A. Mondadori
1933

PRINTED IN ITALY

05650 · OFFICINE GRAFICHE A. MONDADORI · VERONA · I - 1933 - A. XI

INDICE

I	- *La Gatta si sente*	pag. 13
II	- *La macchia scura*	» 15
III	- *Triangolo e circolo*	» 18
IV	- *Personaggi necessari*	» 21
V	- *Er sor Leone e er sor Aronne*	» 24
VI	- *Sole e pace*	» 27
VII	- *Patuit Dea*	» 29
VIII	- *Storia di tutti i giorni*	» 32
IX	- *La Gatta s'annuncia*	» 35
X	- *La Gatta compare*	» 38
XI	- *Er sor Cleto Ràdica*	» 41
XII	- *L'«uno bis»*	» 45
XIII	- *Appare il mostro*	» 49
XIV	- *Righetto in iscritto*	» 53
XV	- *Un Santo*	» 57
XVI	- *Un Tipo*	» 61
XVII	- *Sfilata di gatti*	» 65
XVIII	- *Pieghe del sor Aronne intimo*	» 69
XIX	- *La Gatta è padrona*	» 73
XX	- *Il sor Ascanio è curioso*	» 76
XXI	- *Due medaglie d'oro*	» 80
XXII	- *Panico visto da dilettanti*	» 84
XXIII	- *Il sor Ascanio più curioso ancora*	» 88
XXIV	- *Quattro figure nuove*	» 91
XXV	- *Il curiosissimo sor Ascanio*	» 94
XXVI	- *Scherma di punta*	» 97
XXVII	- *Discesa nell'ipogeo*	» 101

XXVIII - *Tomba di Faraone (Dinastia dei Pastori)* . . . . . pag. 106
XXIX - *L'aspide nella tomba* . . . » 110
XXX - *La Gatta si snoda* . . . » 113
XXXI - *Le misericordie* . . . . » 117
XXXII - *L'Epeira* . . . . . » 120
XXXIII - *Un cuore in tormento* . .. » 123
XXXIV - *La Piovra e le ventose* . . » 127
XXXV - *A cuore aperto* . . . . » 131
XXXVI - *Società in accomandita...complicata* » 134
XXXVII - *Psicologia... di gatti* . . . » 137
XXXVIII - *Panico visto da professionisti* . » 140
XXXIX - *La Rossa* . . . . . » 144
XL - *Righetto in persona* . . . » 147
XLI - *Profilo di madonnina* . . . » 150
XLII - *Il servizievole sor Annibale* . » 154
XLIII - *Ciò che costa l'esser servizievole* . » 157
XLIV - *Riappare il sor Cleto* . . . » 160
XLV - *Primo rapporto* . . . . » 164
XLVI - *Righetto s'inalbera* . . . » 167
XLVII - *Un biglietto da visita* . . . » 171
XLVIII - *Monsignor Giano Bifronte* . . » 174
XLIX - *Via Margutta: poeta e madonnina* » 176
L - *Via Margutta: profilo d'una Rosalba... senza carriera* . . » 180
LI - *La Gatta soffia* . . . . » 183
LII - *Una telefonata* . . . . » 186
LIII - *Sopraluogo notturno* . . . » 190
LIV - *Prima azione del sor Ascanio* . » 193
LV - *La seconda vittima* . . . » 196
LVI - *Indagini ufficiali* . . . » 199
LVII - *Otto o nove?* . . . . » 201
LVIII - *Il sor Ascanio s'agita* . . » 204
LIX - *Nove o otto?* . . . . » 207
LX - *Orazione funebre della marchesa* . » 211
LXI - *Chi?* . . . . . » 215
LXII - *Profilo di donna appassionata* . » 217
LXIII - *Riappare il circolo...* . . . » 220
LXIV - *... e il triangolo* . . . . pag. 223
LXV - *Le calze di seta* . . . . » 226
LXVI - *Nuova discesa nell'ipogeo* . . » 228
LXVII - *Le due volpi* . . . . . » 230
LXVIII - *Le due sensibilità* . . . . » 233
LXIX - *Patto con la Gatta* . . . . » 236
LXX - *Tre o cinque... fuori causa* . . » 239
LXXI - *L'Epeira mostra l'aculeo* . . » 242
LXXII - *Con core de romano* . . . . » 246
LXXIII - *Righetto urla* . . . . . » 250
LXXIV - *Righetto piange* . . . . » 254
LXXV - *Il sor Ascanio compra la polvere insetticida* . . . . . » 257
LXXVI - *Il sor Ascanio adopera la polvere insetticida* . . . . . » 265
LXXVII - *Si chiude* . . . . . » 270

EPILOGO:

I - *La vipera* . . . . . » 273
II - *Serenata d'ieri e di sempre* . . » 276

DELLO STESSO AUTORE
in questa collezione:

LE AVVENTURE DI ASCANIO BONICHI:
1) IL SETTE BELLO
2) LE SCARPETTE ROSSE

PERSONAGGI DEL ROMANZO

VIA FRANCESCO CRISPI

CASA MORTEO

Interno
N. 1 bis Il sor ARONNE CAPRAROLA.
N. 2 Colonnello SAVIO DEI PRINCIPI DEL COLLE.
BEATRICE SAVIO - sua figlia.
N. 3 Marchesa IRENE MORTEO.
MOMO (Gerolamo Consiglio), servo.
NENA (Maddalena Esposito), serva.
N. 4 Prof. ENNIO MONTINI.
N. 5 Don SALVATORE PALIZZI.
PAOLETTO, *er campanaro*.
N. 6 LEONE, *er navicellaro* - portinaio.

CASA MENOTTI

Int. 2 AUGUSTO MENOTTI - il nonno - Medaglia d'oro del '66.
STEFANO MENOTTI - suo figlio - Medaglia d'oro del '17.
Il dottor AUGUSTO - figlio di Stefano.
ANITA - figlia di Stefano.
OLGA - cameriera.
GRANCETTO - contadino.

PANICO

BOTTIGLIERIA DI CASTELLO

LUIGI PROCACCINI - padrone.
PARACARRO - uno fra gli avventori.

CASA CON QUATTRO NUMERI

ANACLETO VITERBO detto *Ràdica* - segretario del sor Aronne.
SARRAFINA *la Rossa* - sua figlia.
RIGHETTO SARRAFINI, figlio della Rossa.

VIA SISTINA

GINO ARRIGHI - detective.
NORA - sua moglie.
La GATTINA PERSIANA - ospite.

VIA DUE MACELLI

ALBERGO ORSINI

ASCANIO BONICHI - Ispettore del Ministero dell'Interno.
CASIMIRO - agente.

VIA MARGUTTA

MARINELLA SEGNI - Pittrice.
MARIO GIUBBILEI - Studente in Medicina.

VIA LUCULLO

PALAZZINA

DONNA CLODIA MONTINI - figlia del professore.
HAYDÉE - cameriera.

ANGOLO DI S. APOLLINARE

CESIRA GALLETTI.
CLAUDINA - sua figlia.

PERSONAGGI NON LOCALIZZATI

ANNIBALE PALIZZI - fratello di don Salvatore.
Avvocato LEONARDO MINTURNO.
Il Centurione ANGELO MORATTI.
Monsignor GIUBBILEI.
Il sor CESARE CAROTTI - notaio.
Il Commissario di P. S. CICOTTINI.
Il Giudice Istruttore.
Il Cancelliere.
Il medico legale.
La guardia notturna.
Il Brigadiere SANTINI.
Il Direttore della Banca C.

Assai spesso, gli uomini, sono piú schietti, piú semplici, che non lo pensiamo. Anche noi, del resto.

DOSTOJEWSKI - *I fratelli Karamazov*

I

LA GATTA SI SENTE

La cosa andò cosí. Gino Arrighi, *detective* privato, da qualche tempo in ozio per forza, una notte di novembre, pioviggi-nosa ad onta dello scirocco, saliva per via Francesco Crispi, ra-pidamente, disceso appena da l'*autobus* notturno sull'incrocio di Capo le Case.

Un po' prima di via Gregoriana, vide la guardia di notte ferma in ascolto dinanzi ad un portone. Per istinto si avvicinò anzi per un duplice istinto, ché la curiosità s'accordava con la necessità di attraversar la via, poiché aveva notato che lo scirocco lasciava quasi asciutta una stretta riga sotto le gron-daie opposte. Non passava anima viva, sicché la guardia per-cepí l'incerto strepito del passante e si voltò. Gino Arrighi vide un volto ilare, rotondo, una pipa inclinata e due mani imba-razzate dalla lanterna e dal mazzo delle chiavi.

— Che ci avete un prospero?

Il *detective* privato cavò di tasca la macchinetta e s'alzò in punta di piedi mentre l'altro s'abbassava un pochino per met-tere il fornello sotto la fiammella.

— C'è qualche cosa di strano? — chiese Gino, mentre ese-guiva l'operazione, cennando col capo il portone.

— C'è una gatta in amore — gli rispose la guardia.

Infatti, attraverso il portone chiuso giungeva quel singo-lare miagolio in chiave di contralto, gutturale e piagnucoloso, prolungato lamento che a piú d'un poeta ha consigliato la si-

militudine del piacere che è doloroso e del dolore che è piacevole: come la vita, e come la giovinezza piú vicina alla morte della vecchiaia, perché lascia di piú dietro di sé. I desideri sono piú crudeli dei rimpianti.

— Deve essere una gattina giovane — osservò l'Arrighi.

— Lo credo anch'io.

E poi con la facile generosità popolana:

— Che bel sugo proibire ad una bestiola ciò che di meglio c'è nella vita! Quasi quasi le apro. Che ne dite?

— Ha ragione. E poi... anche se le apre e quella esce, non vedo che male ci sarebbe.

— Cosí ragiono anch'io. Non le porteranno mica via il tesoro di San Pietro!

E rise e Gino rise con lui.

— È una notte da gatti e da innamorati...

Mentre parlava ecco porgeva la lanterna a Gino che la prese. Poi frugò nel mazzo di chiavi. E mormorava:

— Adesso t'apro, niní, sta queta, che il soriano t'aspetta!

Il portone pesante s'aprí cigolando: restò socchiuso.

— Vieni, micina, vieni!

Di dentro il miagolio piagnucoloso continuava, ma il gatto non si vedeva. Dopo una qualche attesa la guardia osservò:

— Che sia legata? Sarebbe una barbarie!

— Facciamo trentuno — rispose il *detective*, — e cerchiamola.

Ma dentro di sé qualche cosa rodeva e s'agitava. L'avventura della gattina innamorata era forse un ignoto avviso.

— La lanterna! — gli chiese il compagno.

E Gino gliela porse. La opaca luce d'oro svelò un lungo androne stretto, che svoltava bruscamente nel fondo, ove cominciava certo la scala. Videro una volta rotonda, concava, come se ne trovano ancora nelle vecchie case riattate alla meglio per trarne un profitto immediato.

— Abbassi, la prego...

La guardia obbedí, chiamando la gatta:

— Micina, micina, dove sei?

Due punti fosforescenti brillarono a un tratto.

— È laggiú... vada avanti... e faccia luce a terra — disse Gino spingendo il compagno innanzi a sé.

Lentamente, a passo a passo, avanzarono. La luce della lanterna annegò i punti fosforescenti.

— La vedo... è laggiú... micina... micina...

Rispose il miagolio, ma non piú lamentoso: due note, come se avvertisse di qualche cosa; e vicino.

— Abbassi la lanterna... ancora... ancora...

Videro una macchia piú nera della notte, un sacco a terra, o un corpo. Era un corpo d'uomo, immobile.

— Accidenti...!

II

LA MACCHIA SCURA

Ben diretta, la luce della lanterna scoprí, rapidamente, dai piedi alla testa, un uomo corpulento, vestito di nero, grosse scarpe quadre a tiranti, una papalina tonda alla Garibaldi, nera, con greca d'oro e fiocco al centro, un po' schiacciata verso l'occipite. Il viso era a metà celato dall'un braccio, il sinistro, ché tutto il corpo premeva sul destro: si scorgeva però un baffo quasi bianco, sporco di giallo, e, sull'orecchio, dei capegli grigiastri. L'Arrighi notò una fede all'anulare e un'ecchimosi larga sulla guancia.

— Deve essere morto — susurrò a voce bassa, il tono che d'istinto suggerisce la vista d'un cadavere.

S'accorse che la guardia appoggiata al muro, tremava.

— Mi dia la lanterna...

Gliela prese, ché l'altro non aveva capito, e fece per inginocchiarsi, badando prima dove posava il ginocchio, e spostandosi perché gli era parso di vedere una macchia. Finí per accoccolarsi dall'altra parte, verso la testa. Tentò di porre una

mano sul cuore del giacente, ma scorgendone le vesti, specie il panciotto, scomposte come se qualcuno l'avesse frugato, non ne fece nulla. Proiettò la luce sulla testa. La papalina era di velluto nero: la greca era di modello antico, regolare, intrecciata geometricamente: il fiocco era di seta, miserino, consunto. Non toccò: ispezionò pazientemente. S'accorse alla depressione, anzi al solco dell'occipite, che un colpo doveva essere stato vibrato di dietro, da un martello, no, meglio una verga di ferro o un bastone piombato, con tal violenza che persino la papalina era penetrata fra le ossa sminuzzate.

— È morto, deve essere freddo, la cosa è avvenuta almeno tre ore fa — disse alzandosi.

Guardò il compagno sbigottito, che a sua volta lo fissava, ansante, a bocca aperta, e continuò:

— Bisogna avvertir la polizia!

L'altro si precipitava.

— Vado... vado...

— Un momento.... dove va?

— Già... è vero... dove?

— A Trevi, al commissario di Trevi, ai Santi Apostoli... aspetti.... se non trova un commissario... vada a Palazzo Reale... o a via Palermo... aspetti... e mandi qui tutte le guardie e i militi che incontra.

Lo trattenne ancora.

— Legga il numero sulla porta, prima.

Lo accompagnò, tenendo sempre la lanterna.

— Io mi fermo qui. Dica che ci sono io, mi chiamo Arrighi...

— Arrighi, va bene.

— Mi lasci le chiavi...

Passò un'ombra nell'alto della via. Gli parve che fosse un milite. Gli diede una voce e la guardia gli fece eco. Era un centurione ammantellato e accorse di volo.

— Che c'è?

Fu messo al corrente con poche parole.

— Un morto? Un delitto? Avete avvertito?

— Ci va la guardia — rispose Gino Arrighi — lei no, aspetti.

La guardia notturna corse giú per la discesa.

— Uno di noi — continuò il *detective* — è meglio che non abbandoni il portone. La casa è certo abitata, può venire qualcuno: vuol restar lei?

— Come vuole...

— No, lei è in divisa, ha piú autorità. Vada alla farmacia piú vicina... a Piazza di Spagna... a via Sistina...

— C'è quella di pronto soccorso a San Silvestro.

— È vero. Telefoni al commissario di Trevi, spieghi che si tratta d'un delitto . è necessario un medico, il giudice. E subito: non si può lasciare un cadavere in un portone...

— Non c'è portinaio?

— Non mi pare... o abiterà al secondo piano, e anche in soffitta, al solito, dovunque, meno che nel portone. Vuole andar lei?

— Vado subito.

— Se incontra guardie o militi li mandi. A San Silvestro ci son certo dei carabinieri al telegrafo.

— Va bene.

E si allontanò di corsa. La via rimase deserta. Continuava la pioggia, ma il vento era calato. S'udí il rombo dell'*autobus* in via due Macelli: rallentò, si fermò, due richiami di tromba, e riprese la corsa e si spense. Giunse il suono dell'ora, dalla Trinità dei Monti probabilmente.

— A proposito che ore sono? — mormorò a se stesso il rimasto.

Cavò l'orologio e alzò la lanterna. Erano le due.

III

TRIANGOLO E CIRCOLO

Mentre stava per rimettere l'orologio in tasca gli parve che un riflesso errante illuminasse la casa di faccia. Fece scattare la lanterna, e, senza fretta, quasi annusasse il vento o cercasse una distrazione, ispezionò, con una rapida occhiata, il palazzo. Casa di speculazione, adattata su vecchie mura verso il 1880: spreco di stucchi e di poggioli, ché in quei tempi l'aria pura si respirava soltanto, pare, dalla borghesia, seduti, sotto una tenda ma sopra un poggiolo, su incomode poltrone di vimini scricchiolanti e malsicure.

La facciata prospiciente la via Francesco Crispi era tutta buia adesso e le persiane tutte chiuse, meno la riga nuda a vetri che seguiva la tromba della scala sopra il portone, che si trovava proprio di faccia a quello ove giaceva il cadavere. Donde era stata proiettata la luce? Dalla scala o di dietro una persiana? Facile risoluzione per l'Arrighi: attraverso le stecche una luce si riflette a tratti spezzettati: piena invece oltre il vetro. E il rapido riflesso era pieno. Qualcuno dunque aveva acceso un fiammifero, o una macchinetta a benzina per sigari, nella scala di faccia, qualche momento prima. Perché? Se fosse stato un casigliano, dopo la veglia, nell'appartamento sopra o sotto il proprio, nell'atto di riguadagnare casa sua, avrebbe fatta la luce elettrica nella scala. Dalla strada non era entrato, certo: deserta in lungo e in largo. L'avrebbe scorto, come poco prima il centurione della milizia. Dunque era qualcuno che aveva interesse a non farsi vedere: ladro od innamorato, era da decidersi poi.

A pochi passi dal morto, per distrarsi in quel silenzio penoso, Gino Arrighi, fissando la lunga fila di vetri della tromba di scala, si compiacque di calcolare a qual piano l'ignoto accenditore della piccola fiamma s'era potuto fermare. E si sprofondò nel calcolo. Non all'ultimo piano certamente, né al penultimo, ché non avrebbe potuto scendere la tenue luce: ora il terzo era chiuso da una tenda che mascherava forse una riparazione, ed appariva come ampia macchia opaca e saltava agli occhi. Dunque il primo o il secondo. Disceso allora? No, che non c'era bisogno di accendere un fiammifero giú, ove la lampada della strada mandava chiarore sufficiente, a meno che non fosse per raccogliere un oggetto caduto. Disceso o salito, colui o colei che aveva acceso il fiammifero s'era preoccupato di raccogliere qualche cosa. Se Gino Arrighi avesse osato... ma sí, perché no? Soppesando le chiavi che gli aveva lasciato la guardia, e raccolta la lanterna, attraversò di un sol tratto la strada, e, dopo una scelta rapida, il portone s'aprí. C'era un andito breve, come aveva pensato, e le scale cominciavano subito. Lasciò pender bassa la lanterna per rischiarare gli scalini e osservò. È l'a b c del mestiere osservar le orme nella polvere, ché il portiere - se c'era abitava in soffitta certo - non aveva ancor fatta pulizia. Riconobbe delle impronte fresche di fango, fin dal portone, volte in salita e le riconobbe per impronte femminili, formate da un piccolo triangolo e da un piú piccolo circolo. Le seguí fino al secondo piano: lí si fermavano, davanti ad una porta che portava scritto in una placca d'ottone ovale, vecchia, col nero del nome un po' cancellato qua e là: *Menotti*. Abbassò la lanterna: ritrovò sul tappeto lo zolfino consumato. Guardò il braccio di scala che saliva; le orme non c'erano. Cavò di tasca un giornale, stracciò la carta come poté per prendere l'impronta, poi discese, richiuse la porta dolcemente, riattraversò la strada, ripose la lanterna con la luce verso il muro e alzò gli occhi alla casa di faccia. Buio, tutto buio: la tranquillità, il sonno profondo dei buoni appartamenti borghesi, ove una famiglia per bene riposa, a quell'ora avanzata della notte.

In quella, dal basso della via un'ombra apparve, di corsa e due altre la seguivano, riconoscibili dai cappelli a triangolo. Era il centurione. Chiese:

— Nessuno ancora?

Gino crollò il capo. Un miagolio lamentoso giunse dal portone.

— C'è un gatto?

— Sí... o almeno ci deve essere. Ma non esce. Probabilmente è rimasto chiuso fuori dell'appartamento.

— Eh! certo.

Uno dei due carabinieri aveva preso la lanterna e spingeva la mezza porta.

— Io aspetterei la polizia che non può tardare...

— Sicuro — gli rispose il centurione.

E il carabiniere si fermò e rimase fuori della porta.

— Sento una macchina...

Non si vedeva ancora, ma quasi subito apparve nello svolto. Accanto al conducente c'era la guardia di notte.

— È qui... è qui...

La vettura s'arrestò. Ne discese un uomo giovane con un gran cappotto nero e un cappello a bomba. Alzò la destra e il centurione gli rispose. Chiese:

— Dov'è?

Un carabiniere spinse il portone, bilanciò la lanterna. L'uomo di polizia entrò.

— Non c'è luce qui?

Un accorato miagolio gli rispose. La guardia notturna cercò a tastoni e trovò la chiavetta. Apparve la massa nera del cadavere, laggiú. Il gatto miagolò e soffiò.

— È una gatta — disse il centurione — le gatte soffiano piú facilmente.

Il delegato s'era diretto al cadavere e lo guardava soprapensiero. E guardava intorno e sull'impiantito, ch'era di marmo, sporco ed ineguale. Parve a Gino Arrighi di ritrovare fra lo spiaccicchio di altre orme il triangolo e il circolo del portone di faccia. Ma non fiatò. Evidentemente imbarazzato l'uomo di polizia non sapeva che fare. Mormorava:

— Non vengono ancora! Dov'è andato a pescarlo!

L'Arrighi pensò che avesse mandato qualcuno a cercare il giudice istruttore, o il medico, o l'uno e l'altro, e che nell'attesa non s'attentasse alla minima ispezione. Lo vide cavar di tasca matita e taccuino, per darsi un contegno certamente.

— Chi l'ha scoperto?

La guardia notturna parlò. Disse d'aver udito miagolare un gatto...

— Il portone era chiuso?

— Chiuso.

— Avete aperto voi?

L'interpellato mostrò il mazzo di chiavi riavuto da Gino.

— E lei?

S'era voltato all'Arrighi e lo squadrava con diffidenza curiosa. Ma prima che il giovane potesse parlare, un'altra macchina rombante si fermò dinanzi al portone.

— Finalmente! — disse il delegato.

E si precipitò verso l'uscita.

IV

PERSONAGGI NECESSARI

Prima però che vi giungesse, il vano della porta fu interamente ostruito da un gigante, cosí chiaramente travestito da non lasciar dubbio di sorta.

— Santini — gli disse il delegato — li avete trovati?

— Sí, cavaliere, sono qui — rispose l'interpellato.

All'udirne il nome Gino Arrighi s'era mosso anche lui.

— Come? Il brigadiere Santini! Va sempre bene?

L'omone lo guardò curiosamente, ma per poco. Esclamò:

— Il signor Arrighi?

— Lo conoscete? — gli chiese il delegato.

— Eccome!...

Tre persone apparivano però sotto l'arco del portone e lo interruppero. Colui che parea piú d'importanza, un uomo gio-

vane tutto chiuso in un cappotto rosso cupo, una lobbia col bordo anteriore arrovesciato, e gli occhiali d'oro a stanga penetrò nell'androne seguito da un vecchio signore dignitoso e da un essere indefinibile, qualche cosa fra il pastore valdese e il curiale antico stampo: reggeva una borsa gialla sulla quale spiccavano i guanti di lana nera. Il giovane dalla lobbia lo chiamò cancelliere.

— Cancelliere, si prepari. Commissario, dov'è il morto?

— Eccolo, è laggiú, signor cavaliere.

Il vecchio signore, che doveva essere il medico si fece largo e si curvò sul cadavere. Tutti fecero silenzio stringendosi intorno al gruppo: solamente il Santini, con l'aiuto d'una lente, esaminava con minuziosa cura gli abiti e le estremità del cadavere. Poi crollò il capo:

— Le scarpe sono asciutte, gli abiti spazzolati, le mani pulite. Si direbbe che sia stato colpito di dietro all'improvviso, e, quantunque scomposte, le vesti non furono frugate qui. Non mi stupirebbe che abitasse in questa casa, e che fosse per uscire quando gli fu dato il colpo. Però... o perché precipitò invece verso la scala e non verso la porta?

La guardia di notte intervenne.

— Leone er navicellaro abita in cima...

— Chi è Leone er navicellaro? — domandò il delegato.

— È il portinaio di qui...

— A che numero sta?

— Il numero non so, ma è in cima: l'ultima porta è la sua.

A un cenno del Santini un carabiniere si precipitò su per la scala. Ai primi passi rispose un prolungato miagolio.

— Sempre la gatta — esclamò la guardia. — O che vuole? Il polmone a quest'ora?

Gino Arrighi lasciando i sopravvenuti intorno al cadavere s'avventurò per la scala buia, con qualche precauzione. Con i gatti e con le donne, dice il proverbio, va lento e guardingo, prima. I graffi delle donne lasciano un segno invisibile, ma visibile quelli dei gatti. Andò lento, servendosi della famosa lanterna che tanto aveva già lavorato quella notte. Salí appena la prima branca e vide accoccolato dinanzi ad una porta chiusa, su cui pendeva un consunto cordone di campanello, sopra una stuoia consunta al pari del cordone, miserella e larga appena per due piedi ben accostati, un piccolo magnifico gatto persiano, bianco, dalla testa a pelo aureolato e i lunghi baffi, dalla coda superba che pareva interamente avvolgerlo. Lo fissava intensamente, e paurosamente insieme, con quella fatale rassegnazione delle bestie - e dei felini specialmente - che sembra terrore indurito fino alla immobilità marmorea. Certi idoletti egizi dei musei - riprodotti alla perfezione dalla fabbrica di Signa - ne possono offrire l'esempio.

— Bel gatto — mormorò Gino Arrighi. — Quanto piacerebbe a Nora!

Nora - il lettore non pensi a male - era la moglie del *detective*. Si chinò per accarezzarlo, ma fu ricevuto da un'istrice irosa, che gli soffiò contro il proprio disprezzo.

Facendo errare la lampadina intorno e sopra il grazioso animale, rannicchiato e sospettoso, che l'osservava, scoprí la porta contro cui s'era addossato, una robusta porta, inchiavardata e munita d'una cassetta per le lettere e, sopra, d'una spia inquadrata, difesa da una graticciata larga come la mano. Di dietro a quella minima finestretta il padrone di casa doveva essere abituato a squadrare i visitatori.

— Si direbbe un'agenzia di pegni... o di prestiti — mormorò tra sé il *detective*.

Anonima però. Non c'era nome sulla porta, non c'era che un numero: *uno bis*. Ma per Gino Arrighi quell'*uno bis* fu rivelatore. Sí! sí! Aronne Caprarola, detto l'*uno bis*, che comprava ogni cosa, se pur dava assai poco.

— Guarda, guarda! Qui ci sta il sor Aronne!

Personalmente non lo conosceva, ma di nome! Era celebre come Pasquino o Coccapieller a Roma! Celebrità di sottosuolo, ma celebrità. Chiunque avesse avuto bisogno d'un aiuto al cento per cento poteva rivolgersi al sor Aronne: matrimoni,

camere libere, gioielli d'occasione, vendita di titoli, informazioni di qualunque genere, anche neutro, tutto era facile al sor Aronne, di padre in figlio, specializzato in affari che avevano urgente bisogno del segreto.

— Ecco dove sta il sor Aronne! — pensò Gino Arrighi. — Bisogna che lo veda uno di questi giorni: la sua conoscenza è utile a chi faccia il mio mestiere.

Un miagolio gli rispose: la gattina, vedendo immobile colui che aveva preso per nemico, si ammansiva. Gli si strusciò persino ad una gamba, delicatamente.

Ma in quel momento voci e voci si fecero sentire nel giro delle scale, dall'alto, e dei passi affrettati si avvicinarono, discendendo. Alzò la lanterna e vide il carabiniere con un vecchietto in pantofole sdrucite, infagottato in un capotto antidiluviano. Gli passarono davanti ed egli discese con loro.

V

ER SOR LEONE E ER SOR ARONNE

Ecco il portinaio! — annunciò il carabiniere spingendo il vecchietto nel cerchio formato dal magistrato e dagli altri intorno al cadavere. Il dottore che scriveva alzò gli occhi e cennò al delegato, il quale fece passare il vecchietto dal lato opposto.

— Si può rimuovere? — domandò.

Il giudice istruttore approvò.

— Santini, rivoltatelo...

Con rapida e delicata mossa il gigante piazzò il corpo immobile supino. La luce cadde sul volto rigido...

— Santa Zita! È il sor Aronne!

— Era — mormorò il medico fra sé.

— Lo conoscete? — chiese il delegato.

— E come! È il sor Aronne...

— Aronne, chi?

— ...er sor Aronne Caprarola, che ci ha l'appartamento *uno bis*.

— Tò! L'*uno bis!* — mormorò il brigadiere gigante.

E guardò l'Arrighi.

— Già: l'*uno bis!*

Giudice istruttore e delegato dovevano esser nuovi di Roma: non così il dottore, né il centurione, che esclamarono in coro:

— L'*uno bis!*

Gino Arrighi prese la parola rivolto ai due funzionari, e brevemente illustrò il personaggio famoso.

— Con chi viveva? — domandò il delegato

— Solo... solo come un cane. Di giorno — continuò il portinaio tossicchiando e tremando, — veniva er sor Cleto, un vecchietto che sta dalle parti di San Giovanni, e che ci faceva il segretario... e ce lo fa ancora: anche oggi l'ho veduto, anzi questa sera stessa verso le otto.

Il delegato prendeva degli appunti.

— Voi, a che ora avete chiuso il portone?

— Sor delegato mio, ve devo confessare che non me sentivo bene, tanto che ho rinunciato ar solito goccetto qui sotto dalla Sora Nina e me ne sono salito a letto: pioveva, non entrava né usciva nessuno...

— A che ora siete salito?

— Era un po' passata la mezza delle nove...

— E non avete veduto venire né inquilini né visite?...

— Per questo sí, della gente ne è venuta, fin dopo le otto. Si sa la casa der sor Aronne era un porto di mare, peggio che Ripa Grande!

— E chi è passato per esempio...?

— Tanti... che non conosco. Mi chiedono: Il sor Aronne, ed io rispondo: *uno bis*.

— E di quelli che conoscete?

— Aspettate: er canonico Fioravante alle quattro...

— Dopo, dopo...

— Verso le sei Cecchino l'ombrellaro... e la sora Virginia.

— E quanto si fermarono?

— Pochi minuti: il sor Aronne andava per le spiccie: stimava, pagava o rifiutava e non c'era da rifiatare...

— Quanti inquilini avete?

— Uno per piano: al due ce sta er colonnello Savio con la figliola e Santa, la serva... al tre la padrona di casa... la marchesa Morteo, una signora... senza bajocchi, ma signora! Ci ha per parente un monsignore di curia.

— Con chi abita la marchesa?

— Col vecchio Momo, er servo suo di casa, e la moje!

— E al quattro?

— Il professore Montini, ma non c'è piú la famiglia. Al cinque ce sta don Salvatore, un prete bono, che fa scuola di latino. E al sei ce sto io.

Il delegato si volse al giudice.

— Aspettiamo i suoi ordini, cavaliere.

— Ha steso il referto, dottore? — chiese il magistrato.

— Sí, cavaliere. Colpo alla base dell'occipite con rottura e schiacciamento delle ossa e della vertebra: morte istantanea: colpo di mano ferma... o colpo secco sullo spigolo del gradino, data la corpulenza...

— Il cadavere può essere rimosso?

— Per conto mio sí. Mi riserbo l'autopsia.

Una lettiga aspettava fuori, sotto l'acqua che continuava. Mentre il funebre servizio si compiva, il delegato prendeva i nomi e i recapiti dei presenti. Quando fu la volta di Gino Arrighi, gli aggiunse:

— Niente da fare per lei questa volta.

Fu il Santini che rispose invece del *detective*, e rispose con un mezzo sorriso, alzando le spalle:

— Chi sa!

VI

SOLE E PACE

Ho molto piacere... per te — diceva la mattina dopo la signora Arrighi al marito — che le cose siano andate liscie, e che il delegato non si serva dell'opera tua. Potrai finalmente rispondere alla rivista americana che ti ha chiesto di collaborare alla sua inchiesta.

— Nora mia — rispose il marito — hai ragione come sempre, ma ti confesso che il lavoro di tavolino mi piace poco. Eravamo d'accordo che l'avresti fatto tu...

— Caro — interruppe la signora — quanto dici è la verità... ma in parte: dovevamo lavorare insieme. Quello che mi spettava è pronto: devi adesso metterci le mani e tagliare... Noi donne — continuò con un sorriso — per la mania dell'ordine siamo spesso minuziose... troppo...

Era una mattina d'autunno, di quelle che il popolo chiama estate di San Martino, e il dialogo avveniva sulla terrazza d'un piccolo civettuolo appartamento di via Sistina, pieno di sole, e di fiori, di quei fiori novembrini che fanno pensare alla primavera, come certe donne belle, dal viso fresco, incorniciato dai capegli bianchi. Si vedeva tutta Roma di lassú, quello che è convenuto chiamar Roma da guardare, il panorama che va da Monte Mario al mare, obbiettivo dei cannocchiali che si addensano sulla terrazza del Pincio e sotto l'albero-ombrello-fontana di villa Medici.

— Sí — continuava Nora — puoi darti a cose piú serie, di minor reddito forse, ma che restano e diventano titoli solidi... Non mi dispiace che proprio oggi il nostro amico Bonichi sia lontano: avrebbe già telefonato...

Quale risposta il campanello squillò e risquillò.

— Nora — disse Gino Arrighi — non chiamare i lontani...

— Ma non può esser lui!... — replicò la signora inquieta

Corse al telefono. Dalla terrazza il marito la vide sorridere, dopo un attimo d'ansiosa tensione e l'udí rispondere:

— Ecco, signora, lo chiamo subito... resti all'apparecchio. ... È una voce di donna — disse tornando presso Gino, e vuol te: sembra commossa. Meno male che non è il signor Bonichi!

Mentre Nora cosí parlava, il marito s'era avvicinato al telefono e ascoltava attentamente. Lo vide un momento sorridere, poi l'udí mormorare:

— Sta bene: l'aspetto... È una signora che ha bisogno di me — disse mentre raggiungeva Nora sul terrazzino: viene da parte della duchessa... quella che ho aiutata per l'affare della falsa grassazione... quando ero solo...

Era un'avventura anteriore alla conoscenza dei due giovani, anteriore al dramma delle *Scarpette rosse* che ho narrato altrove (1). E Nora, nell'accennare che ricordava, guardò nel salottino del telefono un magnifico vaso d'argento, dono di nozze, ricordo affettuoso di persona grata ed amica, la duchessa di M..., che aveva poi conosciuta e che vedeva ancora qualche volta.

— Se viene da parte della duchessa — mormorò pensosamente la giovane donna — merita che tu l'aiuti. Ho paura - e sorrise - che la rivista americana aspetterà forse a lungo.

Gino sorrise al sorriso.

— Ne ho paura anch'io. Ma, signora moglie, ti avverto che non mi hai ancora dato il mio caffè.

— È vero, smemorata che sono...

Gli accarezzò leggermente le tempia ravviandogli i capegli, e corse in casa. L'uomo rimase in pieno sole, ma il sorriso che gli faceva splendere il volto era ben piú luminoso. Era il sorriso della felicità, mediocre ma tranquilla.

— Come Nora ha ragione! — pensava. — Meglio restar qui, noi due, lavorare in pace, l'una di faccia all'altro, in una fatica silenziosa, e profittare dell'esperienza raccolta senza cercarne dell'altra...

(1) *Le Scarpette Rosse*, Romanzo; *Le Sette Stelle dell'Orsa*, id.

Un pianoforte - sicuro! nel tempo dei grammofoni e della radio! - cennava una vaga melodia e la città sottoposta splendeva fulgendo sulle vecchie cupole, e sui marmi nuovi, eternamente giovane.

— Basta con l'avventura! — decise il *detective* privato.

In quel momento ecco la fresca voce di lei:

— Gino! vieni!

— Il caffè? Pronto!

— Non è il caffè, ancora. Una signorina...

VII

PATUIT DEA

Giungeva dal sole, Gino Arrighi, gli occhi abbarbagliati, ma la figura di donna che l'attendeva scacciò la gran luce e vi sostituí la propria. Non era possibile d'altra parte incontrarsi con una tale bellezza, di quelle che gli inglesi chiamano professionali, e un poeta definí altari privilegiati, senza vuotarsi d'ogni altra sensazione e liberarsi d'ogni altro splendore vivo o di ricordo, per concentrarsi in lei, vinto. Si spiegano cosí gli assoluti dominî di certe donne storiche, vittoriose al loro primo apparire.

Stava dinanzi a Gino Arrighi una figura alta e flessuosa, dal busto pieno e dalla vita sottile, sotto la quale si delineavano le anche in perfetta concordanza col busto: le gambe diritte, la caviglia sottile come la vita, i piedi piccoli in rispondenza alle mani, le braccia piene, ma senza una linea di piú: un corpo di marmo pario. Si indovinava ch'era stato abituato ad un sano regime, ad una educazione qual era quella dei tempi migliori, in cui si badava alla linea: ballo, tennis, pianoforte, forse il fioretto, certo il cavalcare, tutto ciò che fa agili polsi e garetti e purifica i polmoni e agevola il ricambio: niente meccanica, né il volante che sviluppa troppo i muscoli del braccio e sforma il piede, né le ginnastiche dette razionali che rendono

le donne rettangoli o trapezi, né le lotte cosí care alle americane e alle tedesche. Il corpo che Fidia avrebbe scelto per eternarlo, senza ricorrere alla fusione delle forme di sette donne.

Sopra le spalle precise, che i veli avrebbero rivelato abbaglianti, un collo degno della settemplice collana, e un viso dall'incarnato naturale, che sotto lo sguardo ammirativo si fa piú roseo ancora, naso e bocca perfetti, gli occhi neri, pura la fronte, folte ciglia e sopracciglia naturalmente allungate, e la capigliatura corvina con le trecce lunghe e ricche attorte sulla nuca alla greca. Una meraviglia della creazione, la sconfitta palese a tutte le teorie delle derivazioni, la palese dichiarazione della figliolanza divina: una dea, piú Diana o Persefone che Venere, ma Dea, senza discussione. E la bellezza tanto piú s'imponeva in quanto era modestamente abbigliata, d'un *tailleur* grigio-ferro cupo, le gambe inguainate in calze di seta artificiale, che dona alle bellezze piú che la vera, e corregge piú che la vera, certe non perfette linee, come del resto non era il caso. Un cappello a cuffia, grigio, una borsetta e guanti grigi: occorreva esser bella davvero per imporre tutto quel grigio, che non era neanche nuovo.

Gino Arrighi assunse un contegno inchinandosi profondamente, ma l'incarnato di lei aveva già ricevuto il colpo dell'ammirazione maschile. E notò lui subito che non doveva esser giovanissima: accanto alla trentina o nei pressi, ma per certe donne privilegiate gli anni sono come le patine agli oggetti d'arte: ne accrescono il pregio, e fanno fede, sicura, dell'autenticità.

S'inchinò l'uomo ed attese. Una voce soave, quantunque in leggero tono di contralto, uscí da quelle labbra perfette per rivelare la dentatura di perla, una perla impastata di nara, abbagliante come la pelle e come l'occhio.

— Fu la duchessa...

Seguí un nome di vecchia dama romana celebre nella storia, e ricorrente spesso nelle funzioni di Corte.

— ...che mi suggerí di rivolgermi a Lei, signor Arrighi. È la sua signora? — continuò, additando con uno sguardo Nora, che la ammirava come il marito.

— È mia moglie... sí...

L'altra comprese.

— Signorina. Sono la figlia del colonnello Savio. Beatrice Savio!

Savio! Il cervello a casellario del *detective* fece subito scattare una molla di ricordo. Savio! Leone er navicellaro, portinaio, l'appartamento numero due, sopra l'*uno bis* del sor Aronne...

— Ah!

— M'accorgo — riprese la voce soave — che lei ha già sentito il mio nome...

— Ieri sera... S'accomodi, prego!

L'incarnato s'accese di piú; le palpebre velarono gli occhi neri, vacillò. Ma un attimo. Prima che Nora compisse il gesto abbozzato, si riprese, facendosi forza, da quella creatura energica che doveva essere. Ringraziò con un cenno del capo, accettò la sedia, sedette. E i coniugi la imitarono.

— Ieri sera... sí, ieri sera... Lei sa...

— Mi sono trovato, per caso, al portone di casa sua...

— Ah! Capisco...

Rabbrividí. Si vinse di nuovo.

— Stamane... appena ho saputo... ricordando certi particolari che le dirò... sono corsa dalla duchessa, che ho sempre considerato piú che un'amica, una mamma... Ho perduto la mia ch'ero cosí piccina...! Ma ho per la duchessa un affetto che me la rammenta... E la duchessa mi parlò di lei... mi disse che potevo fidarmi alla sua discrezione... ch'era galantuomo e gentiluomo...

— Ringrazio la bontà della signora duchessa...

— ...che l'aiutò, spontaneamente, in una circostanza spaventosa...

— Non me ne ricordo piú.

Lo guardò fisso: lo sguardo retto scintillava. Rispose:

— Grazie per la duchessa e per me!

VIII

STORIA DI TUTTI I GIORNI

Il racconto che Beatrice Savio fece a Gino Arrighi può essere agevolmente riassunto. E completato, rapidamente, meglio che seguendo l'emozione della narratrice.

Il colonnello Marco Savio, terzo figliolo del principe del Colle, piemontese di nascita quale figlio di emigrato, appartenne a una piccola falange di uomini di cui oggi s'è quasi perduto lo stampo, che della devozione alla Casa di Savoia avevano fatto lo scopo unico della vita. Di venti anni minore d'Amedeo di Savoia, lo aveva seguito in Ispagna, nel doloroso intermezzo regale e poi gli era stato vicino fino alla morte. La regina Margherita lo prediligeva: sotto il regno di Umberto, quantunque di scarsa fortuna famigliare, aveva brillato nel Savoia Cavalleria, nei concorsi ippici, nei derby, nella società che s'era serbata pura di alleanze borghesi. All'epoca dell'assassinio di Umberto era capitano: alla promozione fu cambiato di reggimento e se ne accorò tanto che ricorse ad ogni mezzo per restare nel suo vecchio corpo. Non ci riuscí. Addebitò a intrighi di colleghi del Ministero il fatto in realtà semplice, e, non potendo spuntarla, chiese ed ottenne d'essere addetto alla ambasciata di Vienna, ove divenne in breve utilissimo per amicizie contratte in quella corte chiusa, ché il suo passato e il suo titolo gli avevano aperto ogni porta, ed in ispecie quelle del cuore del nuovo arciduca ereditario. Fu suo amico, stimato e prediletto, e sembrava che il piú roseo avvenire gli sorridesse, quando s'incapricciò d'una piccola violinista ungherese che dava concerti nella capitale.

Era una creatura magnifica, bellezza scultorea che trascinava nella sua scia cuori e fortune, ma era onesta. Amò, sí, il brillante ufficiale italiano, ma gli resistette, come aveva resistito a un arciduca, e ad un principe magiaro. Lo amava però, e poiché volle fuggirlo, e fu raggiunta, si sposarono in un piccolo

villaggio della frontiera, dopo che il maggiore Savio aveva fatto pervenire all'ambasciata e al Ministero le sue dimissioni. Incorse naturalmente nella disgrazia paterna. Il vecchio principe del Colle ripudiò il figliolo. Neanche la parola - per lui sacra - della buona Regina Madre ottenne il perdono. Morí poco dopo lasciando ciò che la legge non gli permetteva di togliere al figliol prodigo. Marco Savio si ridusse in una piccola proprietà che aveva acquistato vicino alla frontiera giulia e lavorò coraggiosamente. Gli amici di Vienna, anche gli arciduchi, gli restarono fedeli: una piccola industria, o meglio, un esperimento di apicultura, gli permise una esistenza modesta, ma sicura e probabilmente non avrebbe chiesto di piú al destino se la nascita di Beatrice non avesse costato la vita alla madre.

Per lungo tempo, come accade agli uomini pazzamente innamorati e che hanno perduto la loro donna, fuggí la vista della figliola che troppo gli rammentava la madre. Beatrice visse presso la sua balia fino al giorno in cui entrò in convento. E quando uscí dal convento il miracolo avvenne. Fu tremando che il colonnello Savio si recò a ricevere la figliola, per la quale, a diciotto anni, le porte del monastero dovevano aprirsi, o chiudersi, per sempre. Vi si recò tremando, ma con un'intenzione nascosta, quasi inconfessabile.

— Se mi chiedesse di restare... ebbene non mi opporrei.

Ma quando gli apparve Beatrice, vacillò. Il bel sangue ungherese di Colei che aveva tanto amato era in quel magnifico esemplare femminile irrobustito perfezionato da quello del vecchio ceppo di Piemonte. Era Beatrice, nella grazia non piú acerba, e non ancora completamente sbocciata, dei diciotto anni: c'erano due donne in quella fanciulla: colei che per lui rappresentava l'amore, e l'altra, la Madre, la mamma giovane della sua infanzia: non lottavano fra di loro, no, pareva che si fossero invece unite. Nello sguardo, nel sorriso, nel gesto di Beatrice apparivano quei due sguardi, quei due sorrisi, quei gusti leggeri, carezzevoli, indivisibili. Sentí, l'uomo solo e perduto nel vasto mondo, che la figliola era la salvezza.

Lo sentí d'impeto: scolorò in viso, vacillò. Non disse che:

— La tua roba è pronta?

E fu tanto decisa la domanda che la Madre Superiora non ebbe nemmeno l'ardire di rammentar la solita frase:

— Se volete, figlia, potete non uscir piú!

La frase che si dice alle alunne elette, quelle che vengono accolte senza dote e destinate all'insegnamento.

— Sí, papà, il baule è pronto.

Solo allora le aprí le braccia. E non le allargò piú. La tenne stretta a sé, tutta la vita, gelosamente, avaramente. L'idea che la figliola potesse amare qualcuno, che qualcuno potesse pretendere di condurla con sé, lo faceva diventar furioso. Da principio ce ne furono, degli aspiranti: la vecchia Regina Madre avrebbe voluto con sé Beatrice per qualche settimana, ma il colonnello resistette persino alla Sovrana. In quanto ai partiti li scoraggiò risolutamente. E passarono gli anni. Venne la guerra e il colonnello riprese servizio territoriale, per Beatrice, in una piccola città dell'Umbria, ove la fanciulla prestò servizio all'ospedale. Poi l'invasione. A malgrado il buon ricordo che la Corte di Vienna conservava del Savio, nel primo irrompere del torrente umano la proprietà modello fu liquidata: vi passò la giungla. E quando la vittoria permise di ritornare non rimaneva che un terreno incolto, un arido battuto appezzamento irriconoscibile. Bisognava ricominciare. Ma troppo vecchio il Savio e non adatto agli intrighi. Fra coloro che si fecero pagare quello che non avevano mai avuto, fra gli abili che diventarono patrioti e vittime, od ebbero a peso d'oro sanate incognite ferite sul corpo e negli averi, il Savio ottenne a mala pena una somma irrisoria. Era venuto a Roma per difendere il suo patrimonio e vi rimase. Né il reddito della somma avuta e del poco ricavato dalla vendita del podere, né la misera pensione bastavano a far vivere padre e figlia, che pure avevano bisogno di tanto poco. E cosí anno per anno, mese per mese, intaccarono il capitale. Triste grigia e desolata vita di tanti nel rotear gaudioso d'una immensa città!

IX

LA GATTA S'ANNUNCIA

Ricapitoliamo — disse Gino Arrighi, mentre la moglie guardava con occhi spalancati Beatrice Savio ancora ansante per il lungo racconto. — Non parli piú: certe cose, certi sentimenti, certi ponticelli, che uniscono le due rive di una coscienza, bisogna varcarli, restando estranei. Anzitutto vediamo se ho ben fissato i punti principali del suo racconto, nella parte che ci interessa particolarmente, e quindi per quanto accadde fra le diciannove di ieri sera e le quattro antimeridiane d'oggi.

Beatrice rispose:

— M'interroghi pure: nulla ho da nascondere...a lei.

— Dunque, suo padre, ieri, verso le sei del pomeriggio, si recò dal sor Aronne. Lei ignorava che avesse ripetuti rapporti con un personaggio di tal genere. Soltanto, credette che volesse passeggiare e malgrado il tempo cattivo e s'affacciò inquieta alla finestra. Non lo vide uscire dal portone. Pensò che fosse salito dalla marchesa che abita al piano di sopra e volle raggiungerlo, ché la vecchia dama è conoscente loro da anni.

— Esatto.

— Venne ad aprirle il vecchio Momo e seppe che il colonnello non era salito dalla marchesa. Siccome non hanno alcuna relazione col professor Montini - abitante all'interno 4 - pensò che fosse da don Salvatore Palizzi. Ma, per quanto suonasse il campanello, nessuno venne ad aprire. Don Salvatore abita solo, non ha persone di servizio, fuorché un vecchio sagrestano, Paoletto er campanaro, che viene poche ore ogni mattina a sbrigargli le grosse faccende. E allora lei scese per rientrare in casa sua, quando le parve di udir voci irose al piano di sotto.

La fanciulla curvò il capo.

— Era la voce di suo padre che litigava sulla porta del sor Aronne. Intese bene?

— Senza errore possibile.

— E udí il colonnello uscire in una frase minacciosa, questa: Non mi spinga ad un eccesso... Preciso?

— Sí.

— Non udí la risposta, sia perché profferita a bassa voce, sia perché, impaurita, entrò súbito in casa, ove suo padre poco dopo la raggiunse. Era livido, eccitatissimo, tremava. Dichiarò che se ne andava a letto e si chiuse in camera. Ma circa mezz'ora dopo, senza che lei se ne accorgesse, uscí di nuovo. Lo capí udendo sbattere la porta della stanza: c'era la finestra aperta, il vento vi si ingolfò. Lei corse a vedere: suo padre non c'era. E tornò verso le quattro del mattino.

— Sí: l'orologio della sala d'ingresso le ribatteva quando la porta s'aprí.

— E lei non ebbe il coraggio...

— No: non volevo che mio padre pensasse che l'avessi spiato. E del resto ignoravo quanto era accaduto...

Rabbrividí.

L'Arrighi continuò:

— Rivide suo padre questa mattina... quante ore fa?

— Venne in camera mia, tremante. La donna era tornata col latte e la notizia dell'assassinio. Mio padre...

— Che ora di preciso?

— Le sette... Ho notato l'ora perché mi voltai sul letto verso il mio orologio.

— Suo padre anche se si corica tardi è mattiniero?

— No: per lo piú non chiede il caffè prima delle otto.

— Venne dunque in camera sua, le diede la notizia, era eccitato...

— Non l'ho mai visto cosí...

— E le disse: Siamo rovinati! Da chi la donna aveva saputo a quell'ora?

— Il portinaio aveva avvertito le persone di servizio che discendevano.

Chinò il volto fra le mani, lo rialzò di colpo:

— No... no... mio padre no! Lei non lo crede?

— Non lo credo. Non avrebbe parlato cosí con lei... Si calmi...

Squillò il telefono. Gino ascoltò, sorrise:

— Ma sí... aspetti...

Si voltò alla moglie.

— Vuoi una piccola gatta persiana, Nora?

— Una gatta?

— È il Santini... ha raccolto questa notte una piccola gatta persiana di razza... Mi chiede se la vuoi.

Senza attendere la risposta, rispose:

— Me la mandi pure... La porta lei stesso? Meglio... L'aspetto.

Riattaccò. Poi, senza fissare la fanciulla:

— Deve essere la gatta del sor Aronne... l'ho veduta questa notte... è carina... Se ne ricorda?

— Sí — rispose Beatrice; — ne abbiamo uno anche noi. È la marchesa Morteo che possiede i due grossi... Ne ha pure il Montini e don Salvatore Palizzi. Li dà volentieri, a chi si fida che li tengano bene. Quando abbia dato la gattina a... quell'uomo... non so... Forse da poco. Ignoravo che ci fosse confidenza fra loro... piú che come pigionale e padrona di casa.

— Chi non ha conosciuto il... numero *uno bis?*

Qualche momento di silenzio. Poi:

— Ecco il mio consiglio. La signora duchessa dovrebbe suggerire a suo padre di venire da me.

— Posso dirglielo io stessa...

Ritta, la bella fanciulla pareva avesse acquistato la calma:

— No, signorina, creda a me. Nulla di piú naturale che lei si sia confidata con la duchessa... come ha fatto... e nulla di piú naturale che la duchessa interroghi il colonnello. Eviti le prime spiegazioni, penose sempre, e lasci che suo padre sappia della sua visita alla duchessa e a me.

— Farò come dice lei... e le sono tanto grata...

Raccoglieva la borsetta quando Gino mormorò:

— Scusi, vuol favorirmi una sua scarpetta?

X

LA GATTA COMPARE

Quando squillò il campanello della porta e Nora nell'anticamera ebbe salutato il Santini e un miagolio iroso e roco n'ebbe coperta la voce, l'Arrighi s'affrettò a togliere dalla tavola un piccolo triangolo e un piccolo circolo di carta che portavano ancora le impronte fresche della scarpetta di Beatrice. Che respiro aveva mandato quando aveva constatato che non combaciavano! Il piede di Beatrice era piú piccolo delle orme ricavate nella casa di faccia a quella del delitto, la sera prima. Erano due pezzetti di giornale ritagliati in fretta con le dita ma identici alle impronte fresche della notte. Del resto la prova era stata un di piú: come s'era confessata di penosi particolari, perché avrebbe celato una sua visita nella casa di faccia in quel tratto di tempo che intercorreva fra il delitto e la scoperta del cadavere? E come avrebbe potuto farla, date le fresche impronte, senza aver prima veduto l'ucciso nello stretto andito del portone?

— Andrò io stesso nella casa delle impronte, pensò.

Per intanto ripose i due ritagli nel portafogli e accolse lietamente il Santini che entrava preceduto da Nora. La giovane donna teneva sulle braccia la gattina spaurita ancora.

— Osserva che bellezza, Gino!

La nuova ospite deposta sulla tavola si guardò intorno e fissò l'uno dopo l'altro i tre che la guardavano curiosi. Per un momento sostenne lo sguardo ridente del nuovo padrone, poi saltò a terra e gli annusò le scarpe a lungo.

— Che fa? — chiese Nora.

— Mi riconosce. Ieri sera... anzi questa notte, mi soffiò prima tutto il suo disprezzo, ma poi mi si strofinò ai calzoni... cosí, guarda!

Pareva che l'avesse riconosciuto. A coda alta, a dorso inarcato, leggera ed elettrica, si accarezzava alla gamba di Gino. Poi, soddisfatta saltò sopra una sedia e si girò la lunga coda intorno, chiuse gli occhi per il barbaglio del buon sole, e cominciò tranquillamente il ron-ron delle fusa. Mentre Nora la guardava intenerita, Gino chiese al Santini:

— Per quale strana idea...

Il gigante si stropicciò le mani e rise in aria di trionfo:

— È tutta una storia — cominciò. — Quel pivello... scusi, parlo di un superiore, ma quel pivello, è la parola, di un commissario Cicottini, e quell'altro pivello di un giudice, che non so chi sia, stanno infilando...

Aveva una parola grossa da smerciare, ma la trangugiò per rispetto a Nora. La quale aveva preparato un bicchierino di grappa speciale che il brigadiere gustò in un baleno.

— Un altro?

— Eh! Eh!

Non ci voleva di meno per annegare gli imprudenti giudizi verso i superiori. Si pulí i baffi e riprese:

— Beh! Lasciamo andare... No, signora, basta! Grazie! È una grappa da Eccellenza, ma di mattina... Che ore sono, scusi?

— Le dieci.

— Ho tempo... siamo a due passi. Dunque il Cicottini... scusi... il Commissario, stamane mi domanda di lei, dopo un'ora di colloquio con quell'aquila di giudice istruttore, che non so chi sia.

— Di me? — chiese l'Arrighi stupito. — Non lo avrei creduto.

— Dopo le parole di ieri nemmeno io. Ma le devo premettere che appunto ieri... no, stamane, verso le quattro, al commissariato mentre scriveva il verbale, giunto al suo nome si fermò, e me ne domandò. Indovini che cosa mi domandò?

— Che facessi lí a quell'ora?

— Bravo! Precise parole. Come lo ha indovinato?

— Certi funzionari hanno bisogno di sospettar qualcuno per la semplice ragione di poter mostrare sottomano un colpevole

pronto. Non si può sospettare della guardia notturna - troppo facile - e nemmeno di un centurione della milizia - troppo pericoloso. - E allora...

— Giusto. Ma c'ero anch'io a fargli osservare che lei abita in via Sistina, che era disceso dal Notturno a Due Macelli e che aveva trovato la guardia dinanzi al portone. Però gli ho detto anche di piú.

— Ah! Che cosa?

— Che lei è amico e braccio destro del famoso Bonichi... il nostro sor Ascanio. A proposito, sa che si vocifera che lo avremo vice-questore qui a Roma?

— Speriamolo. E che rispose il Cicottini?

— Neanche una parola. Ma, poco fa, un'ora fa, tornò sull'argomento.

— Su me?

— Su lei. C'era questa bestiola che miagolava e lui mi chiese a chi si poteva affidare. Ed io proposi la signora — e si voltò a Nora — e naturalmente ho parlato del famoso affare delle *Scarpette rosse...*

— Lo conosceva?

— E come no? Restò sopra pensieri, poi mi permise di portarle la gattina e mi diede una commissione per lei, sor Gino.

— Per me?

— E come! Disse: Lo inviti a venir con noi nella visita che faremo all appartamento *uno bis*.

Gino Arrighi non poté frenare un gesto di gioia. Ma Nora gli pose la mano sulla spalla:

— Gino... mi fa paura tutto questo...

— Nora mia, ricordati che bene o male ho da mischiarmi in questo brutto affare. È meglio che c'entri sotto le ali della legalità.

Sospirò. Poi riprese:

— Un delitto è come una cometa che trascina tutto ciò che incontra nella sua strada. Ah! se la Giustizia punisse i colpevoli soltanto! Purtroppo rovina spesso anche degli innocenti che per ragioni piú o meno vicine e plausibili hanno avuto a che fare sia con la vittima che con l'assassino. L'idea di giustizia assoluta, che passa attraverso cuori e coscienze ed esistenze, che fruga tutto e scaraventa ogni cosa alla luce del sole pur di riuscire, mi spaventa molto di piú della impunità del colpevole. Pensa, mia cara Nora, alla povera figliola che venne poco fa.

— Hai ragione.

— E poi... e poi... debbo lavorare non piú per due..., per tre.

Sorrise, rivolto al Santini. Ma già la buona mentalità popolana del brigadiere aveva afferrato il sottinteso.

— Evviva... Permetta...

Si versò un terzo bicchierino.

— All'erede... e che sia bello come la mamma e intelligente come il papà! E buono come questa che bevo!

Risero. Il Santini continuò:

— Venga dunque, sor Gino, l'appuntamento è alle undici.

Mentre s'avviavano, la gattina persiana saltò dalla sedia su cui s'era acciambellata, e venne ad accarezzarsi alla gamba del giovane.

— Gino, ti riconosce di già!

— Sembra di famiglia! — esclamò il Santini.

— Quante cose conosce questa bestiola — rispose l'Arrighi. Se le sapessimo anche noi, brigadiere, non avremmo bisogno di andare al sopraluogo dell'*uno bis!*

XI

ER SOR CLETO RÀDICA

C'era già un folto gruppo di gente dinanzi all'ormai famoso portone di via Francesco Crispi, quando l'Arrighi e il Santini discesero la strada. Probabilmente la presenza del piantone li aveva fatti curiosi e la notizia propagatasi in un baleno acuiva

al cento per cento la curiosità. Ma nessuno - meno gli inquilini ben riconosciuti - poteva entrare. Ed anzi c'era, proprio a discutere col piantone, un uomo di mezza età e probabilmente anche piú vecchio, benché il cerchio dei capegli rossicci che spuntava di sotto al cappelluccio duro - il mezzo cocomero dei vecchi romani - potesse illudere. Ma scorgendone il viso infossato, la piena barba ove il rossiccio iniziale era diventato giallo sporco, i baffi spioventi macchiati abbondantemente dalla nicotina del mezzo toscano, le labbra esangui sui denti radi, il naso cartilaginoso, appoggio - a giudicarne dal solco — degli occhiali da miope, gli occhietti da uccello notturno, incolori, la dose degli anni veniva d'istinto raddoppiata. E infatti il sor Cleto Ràdica, come lo battezzava il portinaio al piantone, si avvicinava ben piú ai settanta che ai sessanta. Vestiva una cappetta nera che si sarebbe giudicata verde, donde spuntavano, sotto, dei calzoni a righe, corti, su scarpaccie gialle sfacciate, in cui certo il piede nuotava, e, sopra, due mani magre, dita lunghe orlate di nero senza parsimonia e calzate da mezzi guanti di lana rossastra. Un pomo d'Adamo inquieto appariva dal colletto a punte, sopra una cravatta rosa, d'un cosí bel rosa, che avrebbe fatto felice un re negro.

— Glielo dico io, è il sor Anacleto, il segretario del povero sor Aronne, Anacleto Ràdica...

— ... Anacleto Viterbo... Ràdica è un soprannome...

— O guarda! — esclamava il sor Leone er navicellaro. — Vi chiamate Viterbo, sor Cleto? E io che a quelli della nagrafe ho sempre detto Ràdica... Scusate...

— Non c'è di che, sor Leone... tutti me conoscono pe' Ràdica e non me ne offendo...

Il piantone crollava impassibile il capo, respingendo l'ometto, sordo alle proteste del sor Leone, quando giunsero l'Arrighi ed il Santini.

— Giusto lei, signor Anacleto Viterbo detto Ràdica — disse il brigadiere — giusto lei! Si può sapere dove è stato questa notte che non l'abbiamo trovato a casa?

— Questa notte? — mormorò il sor Cleto inforcando gli occhiali che cavò da un astuccio di pelle cosí logora che pareva di panno, e fissando con evidente reverenziale timore il gigante.

— Questa notte, sí questa notte? parlo arabo? Ci vuole il confessionale di lingua estera come a San Pietro?

— Sor capo mio, ieri, lasciando er sor Aronne, me ne sono andato da mia figlia che sta in Paníco, a pranzo, ch'era la festa sua, e poi s'è messo a piovere cosí che ci ho dormito. Non è la prima volta che me succede, sor capo.

— Mi chiami brigadiere...

— Per servirla, sor brigadiere.

— Ah! lei ha pernottato da sua figlia?

— Ci ho dormito... pioveva, s'era fatto tardi, s'aspettava Righetto!

— Chi è Righetto?

— È mio nipote... un bravo giovanotto... n'era padrino il povero sor Aronne...

— Padrino? Ma non era giudio il signor Aronne Caprarola?

— Convertito, sor capo... brigadiere, convertito fin da quando ha avuto l'incarico di fornire le candele alla fabbriceria della Traspontina... saran quarant'anni. Oggi se guadagna un po' meno per via della luce elettrica... ma è sempre un affare.

— E il sor Aronne forniva...

— Non piú adesso... l'aveva ceduta da anni... quando se credeva che volesse tornar giudio... ma non era vero... Quella buonanima è certo in Purgatorio...

Cosí parlando erano entrati nell'androne, illuminato a mala pena da una lampadina, ché, chiuso il portone, luce non ne penetrava.

— Ha la chiave dell'appartamento, sor Cleto?

— Quando mai! Er sor Aronne non ne aveva che una, la sua, e non la mollava a nessuno.

— E quando doveva uscire? Lei restava in casa?

— Quando mai! Salivo ad aspettarlo dal sor Leone...

Il portinaio trovava finalmente un'occasione per parlare.

— Ma non saliva spesso, ché il sor Aronne non si muoveva tutto il santo giorno...

— Dico per dire — spiegava il vecchietto — quando - a ogni morte de vescovo...

— Non de cardinale — rincarava il sor Leone — che muoiono a tre per tre...

— E l'ultima volta che uscí di giorno... se lo ricorda? — gli domandò l'Arrighi.

Il Ràdica lo guardò con deferenza. Era entrato col brigadiere, doveva essere qualcuno della polizia. Abbozzò un saluto ossequioso:

— Sicuro che lo ricordo. È giovedí... dite voi, sor Leone, se mi sbaglio, no giovedí... no, mercoledí... Me ne ricordo perché abbiamo pensato che ci avesse affari a Campo di Fiori.

— È vero! — approvò il portinaio. Che memoria ce avete, sor Cleto!

— Di mattina, allora?

— Sicuro, di mattina.

— E vi disse dove andava?

— Quando mai! Ma diceva: va via, Cleto, che ho da uscire!

— Ho veduto io dove andava... Stavo sulla porta con Paoletto er campanaro e se parlava... me ne ricordo bene... della salute di quel sant'uomo di don Pippo...

— Dove andava?

Il portinaio restò interdetto alla brusca interruzione. Poi, abbassando la voce come se confidasse un segreto:

— Qui nel portone di faccia...

Gino Arrighi vide come in un baleno la fiammella errante della sera prima, le impronte fresche, il triangolo e il circolo, che si fermavano dinanzi ad una porta su cui era scritto: Menotti...

Stava per chiedere a sua volta, ma si fermò. Entrava un gruppetto di gente nel portone, salutato con deferenza dal piantone.

XII

«L'UNO BIS»

Il delegato Cicottini, che gli inferiori chiamavano Commissario perché reggeva la sezione, entrò per il primo con quella aria di padronanza sospettosa, naturale nei timidi e negli impacciati. Salutò l'Arrighi come una vecchia conoscenza:

— Buon giorno! Sa che il nostro amico Bonichi viene a Roma?

— Ho sentito... Alla Questura?

— Al Ministero. Incarico di fiducia. Fortunato lui.

Gino aveva accolto impassibile quel *nostro amico*, ma il brigadiere, abbozzato un mezzo sorriso e urtato leggermente del gomito il compagno, s'era creduto in diritto di dichiarare:

— Sor Commissario, qui il signor Arrighi è a sua disposizione!

— Ed io le sono obbligato... veramente obbligato... Entreremo noi tre soli, Santini...

La notte prima avevano bensí tentato di forzare la porta dell'*uno bis*, ma il diffidente sor Aronne s'era ben fortificato in casa: tutta d'un pezzo la porta, solida, di vecchia quercia dura come legno santo, con triplice serratura che addentava la pietra massiccia dell'arco.

— Hum! — il brigadiere mormorò. — Ho paura che la faccenda non sia tanto facile!

— Ho condotto con me il fabbro e i suoi grimaldelli...

— Hum! Se basteranno... Ma a proposito, sor commissario, ci abbiamo qui con noi er sor Cleto Ràdica, l'uomo de fiducia, come a dire il segretario dell'*uno bis*. Forse può darci qualche utile indicazione.

— Dov'è?

— Giú nel portico. Lei ha ordinato di salir noi tre.

— Chiamatelo, Santini.

Il chiamato s'affrettò fra due colpi di tosse, profondendosi in umili inchini. Anche lui però crollò il capo e torse il muso.

— Er povero sor Aronne non faceva un passo fuori dell'uscio senza dare i ferri morti. Bisognerà sfondare, ma è un portone che neanche il principe Colonna ne n'ha uno eguale!

— E questo qui a metà?

— Questo è il chiavistello. Chiudendo l'uscio, vien giú da sé.

— E le chiavi erano dunque due?

— Signor sí, due. Una piú grossa per il chiavistello...

— Questa è facile, osservò il fabbro, mi sento d'aprirla. Ma per il ferro morto sopra e sotto ho bisogno di fare una chiave provvisoria e ancora non so davvero se riuscirei...

— Vediamo intanto il chiavistello...

— Non è possibile — insisteva il sor Cleto. — Se er sor Aronne è uscito, ha dato il ferro morto... non è possibile...

Ma con grande sorpresa del vecchietto, applicato appena un ferro alla toppa mediana, il saliscendi s'alzò e la porta gemendo s'aprí. Era una porta da fortilizio: ci voleva una bella forza anche a spingerla. E lo stesso brigadiere stentò.

— Il sor Aronne l'apriva appena per lasciar entrare la persona che aveva ben bene esaminato dalla finestrella — spiegò il vecchio segretario.

Entrarono in una saletta buia, ma il sor Cleto l'attraversò per girar la chiave della luce, che era all'opposto della porta, là dove un breve andito, pure buio, metteva nel restante appartamento.

— Il sor Aronne chiudeva e apriva da lontano — spiegò il sor Cleto — questa luce s'accende anche laggiú in fondo al corridoio, e, quando era qui, chiudeva, per vedere dalla finestrella, senza farsene accorgere, chi aveva suonato.

La saletta d'entrata era cieca: non possedeva che una cassapanca e un attaccapanni, di quelli che usavano cinquanta e piú anni fa, chiamato *omo* e ritto su tre piedi: bisognava servirsene con precauzione e appendere il cappotto a piombo sul piede per non vederlo fuor d'equilibrio. Ma probabilmente quel

cimelio non servivà da anni, ché il sor Aronne e il sor Cleto portavano il pastrano entro l'appartamento e i visitatori non se lo toglievano.

Fatti pochi passi nel corridoio, il vecchietto aprí una porta sulla sinistra. Apparve una stanza vasta, divisa per due terzi da un pancone uso bottega da pannine, col metro intagliato sul lato interno: un pezzo massiccio si alzava per lasciar oltrepassar le persone. E si alzò per opera del Santini.

— C'è dentro chi l'ha fatto — esclamò il gigante.

Passò prima il sor Cleto che corse a socchiudere le persiane, poi il commissario e l'Arrighi, che diede una mano al brigadiere. Fu allora che sentí sotto le dita un non so che di molle e di liscio proprio sullo spigolo che doveva combinar sull'altro infisso.

— L'arrovesci, brigadiere — sussurrò.

Non era possibile: lo sporto non si poteva arrovesciare: un po' inclinato restava, ma ritto. Cercò dell'occhio il punto ove le sue dita s'erano posate e vide un ciuffetto di capegli, che distaccò e chiuse in una scatoletta di cartone che portava con sé. Intanto s'era fatta un po' di luce nella stanza e giungeva il brusio della folla che s'addensava, giú sotto, a curiosare.

— Questo è lo studio? — chiese il commissario.

— Signor sí, l'ufficio. Quello è il mio posto.

Un tavolino sporco d'inchiostro reggeva una bottiglietta uso calamaio con infilato un porta penne assai masticato all'estremità, qualche mozzicone di matita martirizzato ed un raschietto che pareva una sega; ed era coperto a guisa di tappeto da un largo foglio di carta da pacchi fermato da puntine da disegno. Sulla sedia accanto al tavolino c'erano le false maniche nere e la papalina del segretario.

La scrivania del sor Aronne era invece solenne e pretensiosa: la saracinesca rialzata fece torcere il muso al sor Cleto.

— Qualcuno l'ha aperta — disse — impossibile che il sor Aronne sia uscito lasciandola cosí...

S'era avvicinato, ma il brigadiere lo trattenne.

— Non toccate, sor Cleto...

L'Arrighi e il commissario guardavano con attenzione: il primo con una lente che s'era tolta di tasca. Crollò il capo.

— Chi ha frugato qui non portava i guanti, commissario.

— Temo anch'io. Lei si fida di chi commette un delitto senza guanti?

— A meno che non sia stato spinto all'eccesso da ragioni estranee al furto.

— Passionali o preterintenzionali?

— Nella mia discreta esperienza ho notato che i delitti veramente premeditati con calcolo paziente lasciano sí traccie, ma volute, disposte con acume. Guardi qui invece...

Additava soprattutto il pancone: e gli porse la lente.

— Ecco, guardi: c'è lassú tutta la storia d'una giornata: le impronte di tutti coloro che son venuti ieri, e se la pulizia non si faceva giornalmente, anche d'ieri l'altro.

Il sor Cleto alla parola pulizia intervenne.

— Io per me spolveravo il mio tavolino, ma quella buona anima non permetteva che gli si toccasse lo scrittoio.

— E il pancone?

Il vecchietto alzò le spalle.

— Qualche volta ce passavo su con lo strofinaccio.

— Qui però — riprese l'Arrighi esaminando la saracinesca — le impronte cessano. Ma può darsi perché la si maneggiava di sotto col dorso della mano.

— Pesa, io l'arzavo a spalle — osservò il segretario.

— Ecco perché non se ne vede. Però io ho trovato questa prova.

Aprí la scatoletta di cartone. Curioso, il commissario si chinò.

— Oh! Oh! Adesso?

— Mentre si passava.

L'altro mormorava parole smozzicate. Poi:

— Ma allora...

— Precisamente: il colpo mortale a parer mio, fu dato con questa mannaia. Sentiremo il medico.

XIII

APPARE IL MOSTRO

E continuò spiegando la sua idea e ricostruendo il fatto.

— Secondo me la vittima e l'assassino ebbero un colloquio violento, certo per ragioni, che troveremo, spero; in ora non precisata, ma che può fissarsi dopo le venti e cioè dopo l'uscita del signor Viterbo qui presente. La disputa, senza scoppi di voci poiché si trattava di cosa delicata, a quanto lascia supporre la professione del Caprarola, invelení: un rifiuto della vittima alla richiesta dell'assassino, l'invito ad uscire, non accettato, il tentativo del sor Aronne di chiamar gente, forse, quantunque non mi sembra probabile - un uomo come il Caprarola non ama lo scandalo - e la catastrofe avvenne. Perché? Disgrazia? Delitto? L'una prima e l'altro dopo? Non sappiamo ancora. Ma certamente questo pesante sporto che non si ripiega sul pancone, ma che resta alto come vede, cadde, o fu fatto cadere, e subito risollevato a spalla di sotto, ma l'uomo colpito alla base del cranio era già morto, probabilmente rimasto sul colpo.

Il Santini approvava. L'altro tentò un'obbiezione:

— Il medico ieri parlò di lesione inferta da corpo contundente... da bastone ferrato...

— Ecco le mie ragioni in contrario. Anzitutto, chi entra qui con un bastone ferrato, a meno di premeditazione? Lo si lascia in anticamera col cappello. Secondo: niente premeditazione: il cadavere presenterebbe altra ferita ben piú sicura, pugnalata alla gola, strozzamento, che so io, qualunque arma meno questo colpo da ponte levatoio tutt'altro che sicuro. E allora c'è la supposizione della disgrazia. Lo sporto è caduto inavvertito e l'uccisore spaventato, ma con un certo sangue freddo ancora, cercò di far credere a un'aggressione sulla scala, cosa che io nego. Anzitutto abbiamo sentito il signor Viterbo as-

sicurare che il Caprarola non usciva mai di casa sua senza aver dato i ferri di sicurezza alla porta.

— È cosí! Non se ne è scordato una volta! Quando mai! — esclamò il sor Cleto.

— Quindi la vittima non uscí di casa, ma fu portata giú, cadavere, nella scala. Perché? Lo sapremo. Certo fu portata: e le prove sono due per ora e presto saranno tre. Prima prova: la mancanza di ferri di sicurezza alla porta. Seconda prova: mentre l'assassino trascinava il cadavere attraverso la porta aperta, ciò che richiese un certo tempo, la piccola gatta di casa ebbe la possibilità di uscire, ciò che non le avrebbe permesso il suo padrone.

— È vero — esclamò il segretario — n'era geloso, la teneva come una reliquia... se l'era fatta dare dalla marchesa...

— Da quanto tempo?

— Me pare un mese presso a poco.

— Quindi — concluse l'Arrighi — io deciderei per la versione della morte, premeditata o no, accidentale o no, provocata però dalla caduta di questa mannaia e conseguente trasporto del cadavere nella scala per far credere forse a una caduta, e attribuire il colpo mortale allo spigolo d'uno scalino.

Il commissario pareva persuaso. Domandò:

— Lei ha parlato d'una terza prova...

— La chiave. Sappiamo che ne esiste una sola, non fu usata, dunque deve essere qui ancora.

Si voltò al sor Cleto.

— Sa lei dove il sor Aronne teneva la chiave?

— Quando mai! Lo diceva proprio a me!

— Cerchiamola allora: sono certo che è qui. No, lei, sor Cleto, non si muova. Bastiamo noi tre.

Prima si guardarono intorno: pochi ripostigli svelava quello strano ufficio. Ma subito, al lato destro dello scrittoio, l'occhio esercitato dell'Arrighi, notò sul muro una diseguaglianza di colore, una striscia piú logora, piú sporca, come per il lungo uso di poggiarvi dita non pulite.

Volle esaminarla, ma il sor Cleto lo prevenne:

— C'è il libro mastro dell'agenzia, là dentro.

Infatti scoprirono che uno sportello sottile chiudeva una lunga fenditura, quasi una feritoia, la cui toppa serpentina e minuscola, rivelava una di quelle serrature *yale* tanto in uso nell'immediato avanguerra.

— E la chiave dove sarà? — chiese il commissario.

— Debbo chiamare il fabbro? — domandò a sua volta il Santini.

Ma il vecchio segretario intervenne di nuovo.

— Non c'è bisogno: la chiave deve essere in quel cassetto...

Additava quello di centro nella scrivania.

— ... il povero sor Aronne, metteva il librone a posto da sé, e spingeva poi lo sportellino. Quando apriva, prendeva la chiave di lí dentro e ve la riponeva: lo sportellino si chiude a scatto.

La chiavetta nichelata, sottile come se appartenesse ad una valigetta, si trovò infatti nel cassetto entro una ciotola di legno - ricordo di Sorrento - in mezzo a una collezione eteroclita di turaccioli a vite, in piombo, rimasuglio di tubetti dentifrici, di chiavette da scatole di sardine, di fermagli per carte, quasi tutti inservibili, di bottoncini da polsi sparigliati ed altre simili cose, non esclusi alcuni chiodi arrugginiti.

— Il sor Aronne buon'anima raccoglieva tutto, diceva che tutto può venire a punto, osservò il vecchietto dinanzi a quella collezione che testimoniava un istinto conservatore fino alla manía.

Il Commissario prese la chiavetta ed aprí lo sportello che non parve affatto di sicurezza. Nella fenditura apparve un librone, uso mastro, bene spolverato, il che provava l'uso continuo. Il Santini lo cavò fuori, non senza fatica e lo depose sul bancone.

— Auff! Ne doveva aver di muscoli il sor Aronne!

— Forte come un bue — rispose il segretario:— l'ho veduto metter fuori a braccio teso piú d'uno che faceva il gradasso.

Il mastro era tenuto con semplicità adamitica: il vero conto della serva. Ogni pagina possedeva parecchie divisioni, cosí:

N.	COGNOME E NOME	OGGETTO	EFFETTO	SCADENZA	SOMMA	NOTE	LIQUIDAZIONE
91	Mantova Gino	bastone pomo arg.	═══	7-11	7,85	—	venduto L. 15
92	Galletti Cesira	pelliccetta	═══	15-1	19,10	+	venduto L. 43
93	Sarafini Enrico	═══	490	20-11	═══	+	Rinnovato v. n. 207
94	Mannella Carmela	materasso	═══	25-11	32	++	venduto L. 73
95	Minturno Avv. Leonardo	═══	3000	30-11	═══	++ ++	Rinnovato v. n. 214
96	Minturno Avv. Leonardo	incarto	—	—	1500	—	—

Guardavano tutti curiosamente, anche il sor Cleto, che confessò poi di non averlo mai potuto osservar bene.

— Il sor Aronne ad ogni affare prendeva appunto sopra un pezzetto di carta, e riportava sul mastro, di notte, quando io non c'ero.

Passavano in quelle pagine miserie, miserie, miserie. Il Caprarola acquistava tutto: c'erano elencati oggetti da pochi soldi e da somme gravi: le cose piú strane: lettere, cucchiai, abiti, biancheria, mobili e soprammobili, orologi, francobolli, scarpe, animali, biglietti di pegno e del lotto, ricevute, armi ecc. Non mancavano le azioni industriali e c'era persino una quota parte di eredità d'un *bar* a porta Salaria e di una macchina automobile della corriera privata di Terracina, e un anticipo a un reverendo per messe di là da venire e che il sor Aronne doveva riscuotere per mesi e mesi. Era la storia dolorosa ed anche vergognosa d'un povero tristo accorante verminaio umano.

Gino Arrighi ne distolse il viso quando si sentí il cuore stretto in una morsa: guardò il Commissario che pareva piú pallido di quanto la notte prima s'era mostrato dinanzi al cadavere.

— Sozzeria! — mormorò il Santini sputando in terra. E noi si arresta chi corre troppo o chi schiamazza e ci insulta per qualche fojetta di piú.

Il sor Cleto invece, per appagare la propria curiosità, contenuta da anni, continuava a sfogliare. S'arrestò ad un tratto con un mezzo grido e puntò l'indice sudicio e adunco sopra l'alto d'una pagina.

— Guardi, sor commissario!

I tre si curvarono e lessero:

297	Colonnello Savio	═══	385	21-11	═══	+++ +++	—

— Me l'immaginavo — susurrò il vecchietto.

E alzando la mano al calendario appeso al muro, rimasto al foglietto del giorno prima, sbarrò gli occhi.

NOVEMBRE

21

Sabato

Pres. di Maria V.

XIV

RIGHETTO IN ISCRITTO

Santini — disse il commissario — faccia uscire quest'uomo: non abbiamo piú bisogno di lui. E lei avverta uno per uno gli inquilini di questa casa, che non si muovano. Li visiterò fra poco.

Il gigante usciva spingendosi innanzi il sor Cleto, quando l'Arrighi lo fermò d'un gesto.

— Scusi, vorrei chiedere al signor Viterbo se ha veduto ieri il colonnello Savio.

L'interpellato crollò il capo. E commentò:

— Erano quasi le otto quando sono uscito, e fino a quell'ora non l'ho veduto.

A un gesto i due uscirono. E colui che rappresentava la legge si curvò sul libro mastro rimasto aperto, e col dito mostrò la colonna delle Note, disseminata di croci.

— Ce ne sono sei — disse. — Che significheranno?

— Probabilmente un richiamo a qualche *dossier*. Saranno forse i documenti che proveranno la storia della cambiale.

— Un effetto non ha bisogno di documenti, mi pare.

— Giusto. Ma può essere stato accettato dopo un carteggio, che so io... Vogliamo vedere?

— Vediamo.

Uno degli armadi era occupato da cartoni verdognoli stinti, legati con dello spago logoro e grossolano. Ce n'era piú d'uno alla lettera S, ma l'Arrighi tirò giú il primo, lo portò sul mastro e l'aprí. Le lettere, le carte in genere, d'ogni dimensione, erano in ordine, infilate per due buchi nella cerniera: ogni nominativo era diviso dal seguente per mezzo d'un foglio avana di carta straccia. Ma del Savio nemmeno un foglietto: nulla, non esisteva.

Ora, mentre Gino cercava con una certa spiegabile trepidazione, gli capitò sotto le dita un nome, Sarafini, che ricordò di colpo. Rivide il numero d'ordine: era nel novanta. E lo cercò:

93	Sarafini Enrico	—	400	20-11	—	+	rinnovato v. n. 207

Cercò il numero 207.

207	Sarafini Enrico	—	692	20 feb.	—	++	——

— È chiaro! — mormorò il commissario. — Accidenti che interesse!

— Chi sa! forse non è tutto interesse — rispose l'Arrighi.

Ed esaminò il foglietto del *dossier*. Era una lettera, calligrafia grossa e stentata, ma non priva d'una certa pretesa. La carta era intestata: *Bottiglieria di Castello di Luigi Procaccini: Via di Panico 72*. E diceva:

Caro sor Arronne,

Verrò domattina alle undici cor foio. Prepari li baiocchi.

RIGHETTO.

E campeggiante in mezzo alla pagina un *C* in matita azzurra.

— Ci capisce qualche cosa? — domandò il commissario.

— Se la logica potesse farsi aiutare dalla fantasia, una spiegazione ce l'avrei.

— Sentiamo.

— Si guardi prima d'attorno. Vede una cassaforte, lei?

— No, davvero.

— E allora la cassaforte del sor Aronne dovrebbe essere una cassetta di sicurezza in una qualche banca. Ecco spiegato il *C* in matita azzurra. Forse il Caprarola usava tenere in cassetta gli oggetti di valore e chi sa, forse anche i documenti importanti. Le croci potrebbero indicare il numero sia degli uni che degli altri.

— Bravo! È possibilissimo. Verificheremo. Andiamo...

— Dove, commissario?

— Vorrei visitare gli inquilini...

— D'accordo. Ma non crede necessaria prima un'altra indagine?

— Quale?

— Verificare se, come abbiamo trovato il nome del colonnello Savio qui...

Posò la mano sul mastro.

— ...non ci fossero anche degli altri... della scala.

— È giusto. Vediamo.

Sfogliarono lentamente. Qua e là Gino sbirciava dei nomi ben noti dell'aristocrazia, dell'industria, dell'arte, che gli aprivano degli spiragli neri su certe esistenze, che si credono fortunate e gaudenti. Qua e là un nome circondato dal rispetto generale, vecchi nomi di probità specchiata di padre in figlio: nomi della politica, nomi della finanza, nomi della Chiesa. Eccone uno ad esempio:

128	Palizzi Don Salvatore	medaglione	—	28-10	400	+	rinnovato v. n. 315

Sfogliò in cerca del n. 315. Precise note del 120 ma due croci nelle note e l'indicazione della scadenza al 28 dicembre.

Il commissario curvo accanto al giovane susurrò:

— Che saranno quelle due croci?

— Chi sa! Forse due lettere o due documenti in possesso del sor Aronne. Vediamo la marchesa Morteo: possibile che non ci sia?

Trovarono invece l'indicazione del professor Ennio Montini: uno dei primi: pegno d'argenteria, d'anelli, d'orologi; e due cambiali una di 1300 lire pagata, l'altra di 3000 rinnovata e scadente a metà dicembre. E ben sei croci.

— Naturalmente — osservò il commissario — nelle tremila del rinnovo ci saran le milletrecento della prima.

— Se scommettesse vincerebbe.

Ma per quanto cercassero e ricercassero, il nome della marchesa Morteo non fu trovato.

— Meno male! E adesso visitiamo gli inquilini.

Gino Arrighi lo seguí in silenzio. Sulla porta, mentre il fabbro sfilava dal cerchio il grimaldello per consegnarlo al Santini, affinché potesse richiudere la porta massiccia, chiese:

— Le dispiacerebbe, invece di cominciare dal colonnello Savio, interno 2, di salire in cima, al n. 5, da don Salvatore Palizzi?

— Affatto. Andiamo pure. Santini, resti qui e non lasci discendere nessuno. Può invece salir chi vuole, purché di casa.

XV

UN SANTO

L'appartamento di don Salvatore Palizzi - interno 5 - non era disposto come l'*uno bis*. La porta d'entrata s'apriva al lato opposto dallo sbocco della scala. Non c'era targa sull'uscio, ma una croce nera di legno, appesa sull'architrave.

Venne ad aprire un prete alto e robusto, dai capegli brizzolati e dagli occhi tanto chiari che parevano privi d'iride. S'inchinò in silenzio, scostandosi, ed invitò col gesto i visitatori ad entrare. La prima cosa che colpí Gino Arrighi nell'incerto chiarore permesso dalla mezza porta, fu un grosso gatto seduto sopra una piccola tavola, unico mobile fiancheggiato da due sedie impagliate che guarniva l'anticamera. Era un gatto persiano, copia in grande e in pieno, della piccola gattina che da poche ore la casa di Nora e Gino ospitava: un grosso gatto, dalla testa che pareva enorme, nell'aureola regale del pelame e dei baffi, gli occhi d'oro senza fenditura, la coda avvolta intorno alle zampe, quasi doppiamente avvolta. E impassibile. I due sconosciuti ch'entravano lo lasciarono indifferente: socchiuse anzi con impercettibile mobilità le palpebre, poi ristette come se fosse un egizio gatto di marmo della Vaticana.

— Prego, signori, entrino!

Entrarono e lo seguirono in una stanza piú vasta che tappezzava una scansia di legno nero, un non so che di farmaceutico, ma colma di libri ben tenuti, in legature semplici e solide. Nel centro della parete di faccia, piú vasta, era completa la scansia ma lasciava arrotondare una nicchia sul cui fondo brillava un crocefisso d'avorio. Dinanzi alla nicchia, sotto la croce si vedeva una poltrona a schienale rotondo, ricoperta di pelle,

e vi si trovava anche una tavola nera di legno comune che sopportava dei libri, un calamaio, della carta fresca d'inchiostro e un secondo crocefisso, di bronzo, lucido, a base di marmo. Davanti alla tavola due sedie di paglia.

— Prego, signori, s'accomodino!

Il prete restò in piedi, si curvò in attitudine interrogativa, ed attese. Fu il commissario che parlò.

— Appartengo alla polizia — disse — e mi occupo del grave fatto che ieri notte accadde in questa casa. Lei è al corrente?

— Almeno per quanto se ne dice: fino a quando usciranno i giornali...

Gino Arrighi che l'osservava credette di vederlo impallidire leggermente. Ma il prete si contenne e non aggiunse di piú. Né curiosità né cenno alcuno di compassione per la vittima.

— Lei conosceva il signor Aronne Caprarola?

Un breve gesto affermativo.

— Lo conoscevo, sí signore.

— Esistevano vincoli di parentela o d'interessi fra di loro?

Don Salvatore trasalí:

— Di parentela no...

— E d'interessi?

Un silenzio. Poi:

— Personalmente nessuno.

— Scusi: perché ha detto personalmente?

Il prete alzò il capo risoluto:

— Perché non ho mai rivolto la parola alla... persona in questione. So che teneva l'amministrazione della casa perché ricevevo da lui la ricevuta dell'affitto, a mezzo del portinaio.

— Non s'è trovato mai col signor Caprarola?

— Mai, signore.

— E quindi non ha mai ricorso a lui?

— Personalmente mai.

Uno sguardo fra i due. L'Arrighi poi, dopo un'occhiata al commissario ed in risposta al cenno del capo, intervenne.

— Scusi, don Palizzi, ma è la seconda volta che lei usa l'avverbio *personalmente*. Dobbiamo credere che qualcuno o in suo nome o prevalendosi di legami di famiglia o d'amicizia abbia agito in vece sua e forse a sua insaputa?

Il prete dominò il tremito che s'era impossessato di lui. Alzò gli occhi al Cristo nero, mentalmente offrendogli forse il proprio tormendo e rispose a mezza voce:

— Preferisco non nascondere a lor signori, che rappresentano la giustizia, quanto m'angustia da qualche tempo. È meglio che sappiano da me, piuttosto che scoprire, a brani, e imperfettamente forse, la verità. No: io non ho avuto mai rapporti col fu Aronne Caprarola. Quest'abito che porto mi vieta di giudicare i miei simili, ma il commercio di colui che non è piú, lor signori lo sanno di certo, non apparteneva a quelli che sono permessi... almeno dalla carità cristiana. È inutile ch'io mi dilunghi in proposito. No: io non lo conoscevo e non avrei varcato la soglia dell'*uno bis*...

Rabbrividí.

— ... se non obbligato dai sacri doveri che il mio abito m'impone: pure, sí, qualcuno che mi sta a cuore... il mio unico fratello... traviato... ebbe contatti con... colui. Ne ignoro la portata e la gravità, ma non ne posso dubitare.

— In qual modo lo seppe?

— L'ho veduto uscire da quella porta.

— Ricorda quando?

— Sí, signore. Verso la fine di ottobre. Potrei facilmente verificare la data, ch'era di mercoledí. Tutti i mercoledí mi reco dal signor Menotti qui di faccia...

Gino Arrighi l'interruppe:

— Menotti... scusi, Augusto Menotti...?

— Per l'appunto, signore, la medaglia d'oro Augusto Menotti: sua nipote Anita volle imparare il latino ed io le do lezione, ogni mercoledí.

Il commissario ignorando l'importanza dell'accenno, cercava nel suo taccuino, un agenda tascabile.

— Ecco qua... mercoledí 28 ottobre!

E stava per dire di piú, quando il compagno lo impedí.

— Scusi, don Palizzi, come ha veduto suo fratello e dove, precisamente?

— Rincasavo: erano circa le otto pomeridiane e mio fratello usciva dall'*uno bis*.

— E non gli chiese...?

— Non esistono piú rapporti fra mio fratello e me. Non per volontà mia. Abitavamo insieme fino al giorno in cui ho affittato questo appartamento. Ma la coabitazione con lui dopo la morte della povera mamma non era conveniente a un sacerdote. Mi permettano di non aggiungere altro.

— Quindi lei non ha mai ricorso al signor Aronne? — domandò il commissario.

— Mai, signore!

Gino Arrighi s'avvide che l'altro stava per prorompere e gli pose una mano sul braccio, chiedendo a sua volta.

— Scusi, ieri sera, a che ora tornò a casa?

— Come al solito, verso le otto. Mi alzo presto, dico la prima messa, lavoro assai e mi corico presto.

— Non s'accorse di nulla, non sentí grida, rumori...

— Nulla.

Con un'occhiata al commissario l'Arrighi si alzò:

— Vogliamo togliere l'incomodo?

— Nessun incomodo, signori...

— Grazie — rispose il commissario: — la prego però di non allontanarsi da Roma senza avvisarmi.

— Obbedirò, signore.

XVI

UN TIPO

Quando furono per la scala il commissario ebbe un sorriso all'indirizzo di Gino Arrighi.

— La ringrazio di avermi impedito di continuare — disse: — è meglio che don Palizzi ignori che il suo nome figura sul mastro del sor Aronne.

— Sono lieto che m'abbia compreso e scusato.

— Come? L'autorizzo a non far complimenti ed a fermarmi se le parrà che faccia un passo falso. La scuola del celebre Ascanio Bonichi è, per me almeno, degna di rispetto. Che pensa di quel prete?

— Mi pare una degna persona.

— C'informeremo su questo fratello... c'è del losco sotto.

— Lo temo anch'io!

Si trovarono sul pianerottolo del N. 4. La porta era dal lato dell'*uno bis*, massiccia, e tutta d'un pezzo: la targa incastrata nello spicchio di parete accanto all'architrave: una targa ovale e comune, di ottone lucido, con la scritta in nero corsivo:

Prof. EMILIO MONTINI

— Lo conosco — disse il commissario premendo il bottone: — fu mio professore di diritto commerciale all'Università.

— Tanto meglio!

E chinandosi al suo orecchio:

— Posso pregarla di non parlare di quanto abbiamo scoperto sul mastro?

Il commissario annuí.

— Ha ragione. Bisogna proceder cauti, non scoprir le batterie.

— Precisamente. Oggi non dobbiamo, a parer mio, che in-

vestigare se qualcuno degli inquilini s'è accorto ed ha avuto qualche sospetto del fatto, od ha percepito qualche rumore strano. Sono certo che no, ma in ogni modo...

— Ha ragione: prima visita di conoscenza. Ma qui non c'è nessuno?

Premette a lungo il dito sul campanello. Silenzio. Ripremette piú a lungo. E la porta s'aprí di colpo ed apparve il piú strano tipo di vecchietto che si possa imaginare. Piccolo, ma ritto sulla persona, una boina basca in capo, fin sopra le orecchie, una tonaca da carmelitano pesante sulle scarpe di panno allacciate da borchie, le mani minacciose uscenti dalle lunghe ed ampie maniche, urlò:

— Andate al diavolo! Non c'è niente!

Vide che s'era sbagliato, che non erano mendicanti i visitatori, ma l'umore non mutò. Meno aggressivo, ma sempre risoluto, chiese:

— Chi siete e che volete?

— La polizia, professore.

Il vecchietto si grattò la barba che portava piena come San Giuseppe ed era d'un grigio sporco.

— La polizia? E che vuole la polizia? Che ho da fare io con la polizia?

— Lo saprà, se permetterà che entriamo.

Nonostante l'importanza che era convinto di possedere, il commissario non s'offendeva. Gli parve di ritornare all'Università, di presentarsi all'esame e di sentirsi interpellare a bruciapelo:

— Ha mai firmato una cambiale?

— Mai, professore!

— Allora la firmi e torni in ottobre!

Il ricordo lo fece sorridere, ciò che aumentò il malumore del vecchio in abito da carmelitano.

— Di che ride? Crede di poter ridere sul muso alla gente onesta perché appartiene alla polizia?

— No, professore, scusi. Sono stato suo scolaro...

— E allora non sa che sono caterinato? E che ho diritto di portarlo quest'abito? Mio scolaro... mio scolaro... come? quando?

— Laurea 1918, professore!

Una delle memorie dolorose del Montini era quella data: proprio la mattina dell'armistizio gli moriva il figliolo, colpito da una delle ultime palle austriache. E stoicamente il vecchio padre aveva preteso di prender parte alle commissioni d'esame che gli erano toccate, ma il terribile bocciatore ch'era stato non si riconobbe piú: invece d'interrogare, era lui che spiegava, dopo aver chiesto se il candidato fosse venuto dalla fronte, e lo licenziava col sommo dei voti.

— Laurea 1918! — mormorò il vecchio disarmato.

Spalancò la porta, cennò ai due d'entrare. La sala d'ingresso era la stessa dell'*uno bis*, ma foderata di scansie grezze che sopportavano il peso di grossi volumi rilegati solidamente. Una tavola nel mezzo fungeva da attaccapanni. Vi deposero il cappello e lo seguirono nello studio, la stanza del sor Aronne, tappezzata di scansie, ma non povera di sedie.

— Si accomodino, prego!

Lui restò in piedi, le mani entro le ampie maniche, quasi fossero un manicotto, il volto ancora scomposto, che però andava a mano a mano rasserenandosi.

— In che posso servirli? Sono solo: la mia donna di servizio...

Torceva la bocca e la barba pareva posticcia.

— ... è una tifosa. È cosí che si dice? Ma è presso di me da anni, sa le mie abitudini e bisogna compatire le altrui manie. In che posso servirli?

A Gino Arrighi quel vecchio - ne doveva avere degli anni - solo, in abito monacale, un po' curvo, il volto sofferente ed espressivo nel giro della barba alla San Giuseppe, destò una subita reverenza, una simpatia immediata. Lunga vita, quanti dolori! Lo fissava senza aprir bocca: ma il commissario parlava per due.

— Laurea 1918, professore: tornavo dalla fronte, sapevo poco, ma lei fu cosí buono! cosí buono!

Il viso del vecchio si torse: gli angoli della bocca s'agitarono, la barba danzò. Ridivenne burbero, iroso.

— La prego, la prego! Ho molto da lavorare, e non mi sento bene. La prego, venga al fatto!

Preso alla sprovvista l'altro restò male. Ma Gino Arrighi arrivò di lena al soccorso.

— Lei non ignora, professore, il fatto che ha funestato questa casa...

Un cenno che poteva passare per affermativo.

— ... Il signor commissario qui presente, dottor Cicottini, incaricato delle indagini...

Il vecchio disciolse le mani e lo fermò.

— Ecco l'impiego della mia giornata di ieri. Tutto il giorno in letto per un raffreddore che alla mia età può diventar pericoloso: mi sono alzato poco fa per aprir loro la porta...

— Ne sono dolente...

— Non importa. Nena, la mia vecchia domestica, uscí di mattina per quelle poche spese, rientrò prima di mezzogiorno e non uscí piú. All'ora delle galline qui si dormiva e non si udí nessun rumore sospetto. E con questo...

Era un congedo. Ma il commissario volle insistere.

— Conosceva il signor Caprarola?

Gli fu scaraventata contro una risposta secca:

— No. Cristiano, caterinato, ma non fino a questo punto!

XVII

SFILATA DI GATTI

Scesero le scale in silenzio. La porta della marchesa Morteo non portava nome: un cordone con anello pendeva dal lato sinistro. Venne ad aprire un alto quadrato decorativo servo in logora livrea, gialla in altri tempi, quasi rossiccia adesso. Il braccio che teneva la porta socchiusa mostrava impudicamente un gomito cosí lucido che se ne contavano le fila. Era sbarbato, meno gli scopettoni bianchi. S'inchinò.

— La signora marchesa Morteo?

— Chi debbo annunciare, prego?

— Il Commissario di Polizia.

Parve all'Arrighi che il volto rugoso impallidisse. Ma fu un attimo, perché un nuovo inchino piú profondo lo celò. Il servo si scostò, perché i due entrassero, e li guidò attraverso l'anticamera, disposta come quella di don Palizzi, ma occupata da grandi armadi sul cui cornicione si scorgeva un'abbondante provvista di mele, fitte, allineate con simmetria. Fra i vari armadi alcuni quadri neri che l'oscurità non permetteva di decifrare. Nel centro una tavola rotonda, piccola, a scacchiera intarsiata. Entrarono in un salotto che corrispondeva allo studio del prete: mobili antichi, di qualche pregio, nel gusto di Papa Gregorio: un divano a tre divisioni di spalliera, poltroncine, sedie venerande, il tutto ricoperto da fodere di tela grezza. Si poteva supporre che il salotto non era d'uso quotidiano.

Mentre attendevano, soli, Gino osservò qualche curiosità: anzitutto un giro di quadretti ad altezza d'uomo: erano specchi, non bisellati, muniti d'un braccio reggente due candele.

Poi, sopra una console d'angolo, due ritratti in cornice di tartaruga: l'uno, il primo, di gentiluomo della Corte papale, cavaliere di cappa e spada, in piedi, calzoncini corti, gamba tornita, una barbetta nera a punta, il monocolo affidato a una

larga fettuccia, moda lanciata dal Principe di Sagan circa il 1880. Era un bell'uomo, verso la doppia ventina.

L'altro ritratto era di donna, piccola, bionda, occhi neri vivissimi, il *toupet* sotto la gonna e le maniche a *jambon*, un poco posteriori all'epoca della fettuccia. Una donnina deliziosa, con un neo impercettibile all'angolo destro della bocca, e le fossette alle guancie, i tanto celebrati, dalle canzoni popolari, nidi di baci. L'una mano reggeva un poco la gonna, sicché appariva la punta d'un piedino da cenerentola, e l'altra il ventaglio spiegato, di penne di struzzo. La *consolle* o *étagère* reggeva nel piano di sotto dei libri, i celebri libri legati in tela e oro del *Mamme e figli* di Tours, la Fabiola, il Telemaco, la Giovanna d'Arco, la Bernardette di Lourdes, Genoveffa del Brabante: vistosi titoli dorati: l'ultimo, o il primo, offriva la copertina in pieno, con uno stemma copiosamente inquartato.

Un odore accorante di chiuso avea preso alle narici i due visitatori: Gino, il cui fazzoletto Nora avea cura di profumare leggermente, l'offerse e l'aspirò. Poi sedettero, ché l'attesa si prolungava. Le mura senza risparmio, d'un'epoca tramontata, non lasciavano trapelare alcun rumore: solo dalla strada, ma filtrato dalla persiana, dai vetri, e dalle tende, tutto chiuso, giungeva a tratti un ronzio di buona compagnia. Finalmente dopo un'attesa assai lunga la porta s'aprí con precauzione e l'uno dopo l'altro s'affacciarono curiosi ed annoiati cinque o sei gatti di ogni gradazione, ma persiani tutti, come la piccola ospite di Nora e la maestosa compagna di don Palizzi. I primi due, cuccioli, rotolarono azzuffandosi, ma una zampetta della madre, che li seguiva diffidente, li arrestò: ne entrarono invece due altri, grossi, ben pasciuti. La vita comoda d'un gatto, il buon copioso nutrimento, il sonno senza interruzioni è rivelato dalla testa, che appare solida, quasi quadrata e ben proporzionata al corpo nutrito, e dal collo, massiccio senza perdere l'innata eleganza. L'uno dei due gatti, evidentemente il piú anziano, s'avanzò da padrone, un po' stupito, ma senza timore, e venne a odorare i due ospiti. Inarcò il dorso alla carezza, snodò la coda e cominciò il *ron ron* delle fusa amicali.

«Ecco i veri padroni di casa,» pensò l'Arrighi: » vediamo adesso colei che crede di esserlo.»

Colei, che credeva d'essere la padrona di casa, apparve poco dopo al braccio del vecchio servo decorativo.

Ecco una piccola nonna, in cuffia ornata di nastri rosa che nascondeva quasi tutta la parrucca, rivelata da ricciolini biondi, atroci sopra un visetto di mela ranetta ove le rughe non si contavano piú, o meglio ove un puntino liscio non si sarebbe trovato. Unico residuo del passato un naso ambizioso, tutto venato come certe porcellane che si usa fabbricare oggi piene d'incrinature. La dentiera sfacciata, lucente, regalava una smorfia immobile alla bocca. Il corpo spariva entro la piú civettuola foggia d'accappatoio, o veste da camera, tutto merletti a linee circolari. Il giallino del merletto pareva imbarazzato sul bianco amido della vestaglia, un po' turchiniccio, un po' rigido per una leggera passata di ferro. La punta della pianella era di velluto nero. Le mani secche, adunche, velate dal mezzo guanto di seta a maglia, poggiavano sul pomo di corno (un naso lungo tenuto all'estremità da una manina affusolata) d'una canna antica, di quelle che i nonni usavano, per amabile allusione al potere femminile. Soltanto gli occhi erano giovani: chiari fino all'inverosimile, insondabili. Ora questa piccola donna, un po' tremula, in cui si indovinava agevolmente un'anima dispotica dall'attitudine peritosa del magnifico servo sul cui braccio l'altra mano risecchita di lei s'appoggiava, impaziente, bisbetica, evidentemente seccata dalla visita che doveva subire, si fermò in mezzo al salotto e, senza alzare il viso, domandò con voce imperiosa:

— Che c'è? Che vogliono da me, lor signori?

L'Arrighi per un istinto di piacevole diletto, curioso di vedere come il compagno sapesse comportarsi, tacque. Il Cicottini era abituato a vedersi dinanzi dei timidi, o vagamente paurosi, o untuosamente ossequiosi, come tutti coloro che hanno a che fare con la polizia: si sentí aggredito, piú dal tono che

dalle parole, e mentalmente attribuí alla vecchia un potere, delle relazioni, delle parentele ramificate in tenebrose fila. Si fece umile, sorriso di scusa, tono di subordinato:

— La signora Marchesa mi scusi... il mio dovere mi obbliga ad un'inchiesta... superficiale... per apprendere dagli inquilini di questa casa... quanto può esserci utile per accertare... le responsabilità... per giungere prima che non sia tardi sulle traccie del colpevole... La signora Marchesa mi comprende...

Il visetto di mela vizza, mentre il delegato parlava, si orientò per tre quarti verso i due estranei, per quanto la curva schiena permetteva e il collo che pareva reggerlo a stento, simile a un gambo avvizzito; e Gino Arrighi sentí sopra di sé due pupille pungenti che l'osservavano, come se lo riconoscessero. E pensò di colpo:

— La signorina Savio s'è confidata con questa megera...

Ma fu un attimo: quasi lo sforzo fosse inadeguato, la testa si riabbassò, le punture di spillo cessarono.

— Signore — rispose rapida e incisiva la vecchia — nulla so del fatto spaventevole accaduto questa notte. È triste che in una capitale come Roma ed in una via cosí frequentata, la sorveglianza della polizia lasci tanto a desiderare. Ieri mi coricai prima di sera, stanca e sofferente: né i miei servi sono piú usciti dopo l'ora del te. Venne da me, per una breve visita, la signorina Savio...

Lasciò un breve intervallo. E finí:

— Ecco tutto.

— Può dirci qualche cosa, qualche sua impressione sulla vittima...?

— Era un mio inquilino, pagava puntualmente, non dava scandalo... Ecco tutto.

— La signora Marchesa, non l'ha conosciuto, meglio che per le relazioni superficiali d'interessi... quale affittuario...

— La prego di credere che la marchesa Morteo non frequenta che i suoi pari. Il signor Caprarola teneva però l'amministrazione di questo casamento.

L'espressione sconfitta del funzionario fece sorridere Gino Arrighi, il quale usando il tono piú distratto che poté trovare sussurrò:

— La signora Marchesa non ha donato un piccolo gatto...

La testina vizza di colpo si sollevò: gli occhietti bruciarono:

— Si da sempre un gatto a chi può tenerlo bene. Se ne occupa Momo... E, se non hanno altro da chiedermi, non trattengo di piú lor signori.

Invece di andarsene sedette; i gatti la circondarono: il piú grosso le saltò sulle ginocchia.

Momo aprí silenziosamente la porta e s'inchinò, assente, decorativo, impenetrabile.

XVIII

PIEGHE DEL SOR ARONNE INTIMO

Sul pianerottolo del numero due trovarono il Santini.

— Ho veduto uscire il colonnello insieme alla figlia. Non ho creduto di impedirlo.

— Ha fatto bene, rispose il delegato.

E rivolto all'Arrighi:

— Non mi pare che si sia fatto un buon passo avanti...

— Chi sa! fu la risposta.

Poi:

— Vuole che ci si scambi qualche idea...

— In ufficio? Volentieri.

— Preferirei lo studio del Caprarola... ci disturberanno meno... e, se non le dispiace, può venire anche il Santini.

Quando si trovarono al di là del pancone, dinanzi al mastro aperto, il Cicottini allargò le braccia sospirando:

— Vuol riassumere le sue impressioni, signor Arrighi?

— Con tutto il piacere.

Svolse qualche pagina, puntò il dito su due o tre punti e disse:

— Ecco qua degli indizi importanti. Ci si trovano i nomi di don Salvatore Palizzi e del professore Ennio Montini. Il primo ha impegnato, se non leggo male, un medaglione per lire quattrocento e non potendo riscattarlo alla scadenza, ha chiesto ed ottenuto il rinnovo al 28 dicembre. C'è una croce nella prima operazione, ce ne sono due alla seconda. Il professore Montini ha una storia piú voluminosa: vari pegni, argenteria, anelli, orologi, e due cambiali, e ben sei croci. Cosí, al buio come siamo ancora, che dobbiamo concludere? Che i due hanno avuto contatti due volte almeno il primo, piú assai il secondo col Caprarola. Eppure lei ha ascoltato al par di me la netta recisa disdegnosa dichiarazione dei due di non aver mai conosciuto il Caprarola. E, se debbo esporre la mia impressione, fino a prova contraria li credo sinceri. Anche perché non sono individui qualunque, e potrebbero pensare che dall'esame delle carte del morto, dai registri, trattandosi di un'azienda piú o meno privata, dovrebbero saltare agli occhi le prove delle relazioni che negano. Troveremo il medaglione, troveremo l'argenteria, gli anelli, gli orologi: le cambiali saranno probabilmente affidate ad una banca per l'incasso alla scadenza, se non addirittura scontate e in giro. Come celare la verità con simili prove? A meno...

— ...a meno?

— ...che i nomi di don Palizzi e del Professore non siano un falso.

— Del sor Aronne?

— No: il sor Aronne era volpe vecchia, non si esponeva cosí scioccamente: no, no: il falso può essere opera di persone vicine, per parentela o per amicizia ai due, che non godendo fiducia per se, abbiano firmato col nome rispettabile del Palizzi e del Montini.

— Ma il sor Aronne doveva saperlo!

— Naturale: chi fa il suo mestiere sa, spesso anzi suggerisce, ma finge di credere vere le firme. Alla scadenza, la vittima, colui del quale si è falsificato il nome, piuttosto dello scandalo

o della denuncia d'un parente prossimo, paga. Ecco per me il caso probabile dei due. Ci informeremo: anzi probabilmente trattandosi di persone bacate si troverà qualche cosa nei casellari. La cosa è facile. Però, se il signor commissario vuole il mio parere...

— Certo... dica... dica...

— Non precipiterei. Prima farei la verifica alla cassetta del morto. Vorrei risolvere il problema delle croci.

— È una verifica presto fatta. Ma lei crede che si troverà qualche spiegazione...?

— Forse sí. Come tutti i suoi simili, possessori di valori altrui (per una finzione umanitaria che non inganna alcuno) speculatori sulle altrui miserie - anche il signor Aronne Caprarola deve aver temuto il furto. Non è con simili casseforti, né con anche ingegnosi nascondigli che si può vivere sicuri. E del resto le gioie impegnate e il resto non necessitano una esposizione giornaliera. Le scadenze sono qui annotate e una cassetta di sicurezza è presto aperta dal proprietario. Credo quindi che possieda questa cassetta, che vi troveremo gli oggetti di maggior valore non diventati di sua proprietà - ché allora se ne sarebbe disfatto, non era tipo da tener denaro infruttifero — e che soprattutto vi troveremo dei documenti altrui, preziosi almeno quanto i valori, poiché danno in mano a chi li possiede la pace, la posizione sociale, l'onore e spesso la vita delle persone, che gli capitarono fra gli artigli.

— Ma come può essere venuto in possesso di documenti simili, se, certe persone, quali don Palizzi e il professor Montini ad esempio, dichiarano di non averlo mai conosciuto?

— E chi lo sa! Non sono sempre i documenti personali che servono al ricatto, ma quelli relativi a persone care, di famiglia piú spesso. Indagheremo il passato dei due, che lei ha nominati, e vi troveremo certo delle macchie collaterali che si credono sepolte, dimenticate, cancellate, ma che riappaiono qualche volta quando meno si aspettano. Piú la persona è dabbene, proba, illibata, piú teme la voce pubblica, la quale,

indifferente o pettegola, non distingue, e spesso si accanisce sopra qualcuno, quanto piú lo sa onesto. L'onestà riconosciuta, disse un filosofo, è ciò che i nove decimi della umanità disonesta, per avidità o per debolezza o per servilismo, depreca di piú. La vanta, la proclama, la benedice, ma la odia per invidia o per paura, come odia il ricco, come odia il genio, come odia il coraggio.

Sorrise.

— Il nostro amico commendator Bonichi cita spesso un aforisma di Marat, vero o falso non so, ma umano. « Si permette di essere illibato? È contrario all'eguaglianza, è antipatriottico ».

— Lei esagera!

— Magari! Vorrei! Pur troppo l'umanità è un lago tanto melmoso che guai ad agitarla! Vedrà quando agiteremo...

Si espresse con un gesto circolare.

— ...Tutto questo fango.

Il commissario si fece pensoso. Poi disse:

— Le sue parole mi fanno impressione e mi suggeriscono una precauzione. Non crede lei che, temendo quello che lei prevede, il mio dovere sia di prevenire l'Autorirà Superiore?

— Stavo per proporglielo, ma sono lieto che l'abbia pensato da sé. Mi convinco di essere nel vero.

— E allora applichiamo i suggelli all'appartamento, lasciamo un piantone e rimettiamo ogni altra indagine a piú tardi.

— Credo che agirà saggiamente.

XIX

LA GATTA È PADRONA

Nell'aprir la porta di casa, Gino Arrighi, vide per isbieco, appeso al murale attaccapanni a pioli, un cappello a bomba, che doveva avere sfidato intemperie d'ogni colore, e che non era per la vetustà un modello del genere, ma una specie di quelle bombe alla Canzio, con le ali senza risparmio e ricurve peggio delle grondaie. Sotto il cappello pendeva inerte un cappotto di panno color ruggine col bavero di velluto nero. Sí l'uno che l'altro di quei due capi di vestiario erano storici e lo rivelavano con la sfacciata anzianità.

Prima dunque d'udire una voce nota, vide un paio di baffi neri e folti e due pupille penetranti e penetrabili: gli passarono di corsa nella memoria cosí che si affrettò ad attraversar la saletta e ad aprir la porta di faccia, restando abbaccinato dal buon sole che imperava dalla finestra aperta del pensile terrazzino.

— Il commendator Bonichi!

Ascanio Bonichi, nominato questore del Regno e messo a disposizione del Ministero per ispezioni, come aveva annunziato il Cicottini, era seduto sul terrazzino al buon sole, e accarezzava la piccola gatta persiana che gli faceva spudoratamente le fusa sulle ginocchia.

— Buon giorno, caro Arrighi, come sta?

— Che piacere! Ma come va che Nora lo lascia solo?

— Per carità, non disturbi la mia bella comare. È in cucina e sopraintende alla pizza.

S'avvicinava a mani tese Gino Arrighi.

— E non disturbi la comaretta che ho sulle ginocchia. Come va?

— Sempre bene quando lo vedo. Oggi poi...

— Oh! Oh! L'affare Caprarola?

— Sa di già?

— Il Capo me ne ha dato l'incarico. Ci deve esser sotto tanto di quel fango che a rimestarlo sarebbe come scoprire una cloaca. Non lo crede lei?

— Se lo credo? Si figuri...

Mentre narrava gli avvenimenti della mattina l'Arrighi si lasciava liberamente andare a un impeto di ammirazione. Che Ascanio Bonichi interruppe tuttavia sul bel principio.

— Ma, caro Arrighi, dimentica che ho fatto parte della polizia dell'Urbe, e che, quantunque relegato alla Trionfale, conoscevo il sor Aronne che non limitava le sue operazioni a via Francesco Crispi, glielo lascio imaginare! Chi non lo conosceva del resto, l'Anima Bbona? Ricorda i versi del Belli?

Quer vecchietto che stava sempre in chiesa
inginocchione avanti ar Zagramento
. . . . . .
ggnente de meno ch'er mille pe' ccento!

« Il popolino dieci e piú anni fa lo chiamava er sor Pasticca perché teneva sempre dei pacchetti di caramelle in tasca e ne offriva alle donne che ricorrevano a lui. Non parlava che d'anima, di sentimento, di cuore, di viscere e poi...

ggnente de meno ch'er mille pe' cento!

«E si fosse contentato! Quando uno ci capitava sotto non se ne liberava piú. Già restava eternato in uno dei tomi del mastro, quel mastro che lei ha scorso, edificato. Se conoscevo er sor Aronne? Ma fu per lui che ho guadagnato la fiducia del Capo. Quando si trattava di rimodernare gli schedari dei sospetti - lo schedario che si potrebbe chiamare dei *vorrei saper chi sei* - io, scherzando, ho proposto di requisire i mastri dei maggiori usurai, e per primo il Caprarola. Dissi: avremmo in mano tutta la Roma che ci preme. E il Capo mi posò una mano sulla spalla e rispose - ma serio serio: "Verrà anche questo!" Per uno almeno è venuto. Lo vedrò finalmente quel mastro! Quando ho saputo il fattaccio, appena arrivato, con la valigia e l'ombrello, andai subito dal Capo. Ah! Lei vuole affidarmi dei casi speciali, delicati, difficili, a serramanico? Mi dia l'affare Caprarola, che diamine! »

Depose la gattina addormentata sopra un cuscino, delicatamente, e si mosse per la stanza stropicciandosi le mani. Poi si fermò dinanzi a Gino Arrighi e bruscamente gli chiese:

— Che voleva la figlia del colonnello Savio?

— Ha interrogato Nora?

— Per chi mi prende? Scolaretto no, eh! E non avrebbe parlato e non me lo sarei permesso. Sbirro, ma non fino a questo punto.

— E allora?

— Dalle sei di stamane tutti gl'inquilini del palazzo Morteo che escono sono pedinati. E anche... e anche... la famiglia Menotti.

— Sor Ascanio!

— Bravo, Arrighi, bravo! Ben lavorato! Buona scuola!

Ritornò serio.

— D'ora innanzi bisogna però lavorare con papà Bonichi, figliolo!

— Ma...

— Zitto. So. Neanch'io credo colpevole il colonnello. Le dirò poi perché.

Tese l'orecchio, s'attraversò le labbra con l'indice.

— Zitto, adesso! *Vexilla regis prodeunt*. Annuso l'arrivo della pizza!

XX

IL SOR ASCANIO È CURIOSO

Durante la colazione, il sor Ascanio parlò di fiori, promettendo alla signora Arrighi di farle arrivare delle solide piante da inverno, che un suo conoscente di Milano prediligeva.

— Vedrà che giardino pensile! Non rimpiangerà il mio arrivo!

— Che dice mai, signor Bonichi!

— So ben io quel che dico! Piú d'una volta penserà: o perché non è rimasto a Milano! Ma si ricordi che io porto fortuna a suo marito... e quindi anche a lei.

— L'ha già portata, e come!

— Il passato non conta: è nella storia. Conta l'avvenire... e se col tempo crescerà famiglia... Oh! oh! — s'interruppe vedendo Nora farsi di scarlatto — ci siamo già? Bene! E allora tanto meglio, bisogna preparar la culla d'oro.

Si curvò col pretesto di accarezzar la gatta, ma per non creare imbarazzo.

— Lo dicevo io che qualche cosa c'era! L'istinto mi proibí di accendere il puzzolente mezzo toscano.

— Che dice mai! Fumi, fumi pure!

— Ah! no, no, e poi no! Devo cominciare a meritarmi il perdono. E del resto fumerò fuori. Usciremo fra poco.

Accarezzò la gatta, poi chiese:

— Dove ha preso questa bella bestia?

Quando ne conobbe la storia la fissò in silenzio.

— Ha pensato, Arrighi — disse finalmente — che se questa gattina sapesse parlare, o meglio se noi ignoranti sapessimo interrogarla, sarebbe risolto l'enigma?

— L'ho pensato.

— Risolto l'enigma... se enigma ci fu. Le cose insolubili, che montatura!

— Già... finché non intervenga il caso...

— Non mi burli... grande attore il caso, *deus ex machina!* Ma vado raffinando la mia teoria. E mi sono messo in testa che il caso viene in aiuto soltanto se ci si avvicina ai problemi, come quel bimbo che aprí il portone di casa con la chiavetta dell'orologio.

— E come fece? — domandò Nora curiosa.

— Bastò una leggera spinta per accorgersi ch'era già aperto.

— Oooh!

Risero. Poi Ascanio Bonichi si alzò:

— E non creda soprattutto che il mio sia un motto... idiota. Spesso basta una mossa leggera per vincere la partita... e aprire la porta. Anche una pedina può dare scacco alla regina.

Quando furono per le scale accese il sigaro con evidente gaudio.

— E adesso andiamo a vedere se possiamo spiegar l'equazione, come due e due fanno quattro.

Si fermò d'un tratto dinanzi a una bottega d'antiquario udendo squillare un telefono soffocato dalla lontananza e dall'ingombro della mercanzia.

— Non urtiamo la suscettibilità, Arrighi.

Sulla porta c'era una grossa e massiccia romana che accolse il Bonichi con effusioni gioiose. E quando seppe che desiderava telefonare interruppe il marito ch'era all'apparecchio.

— Quando ha quer cartoccio in mano pare che si confessi.

Il Cicottini premurosamente rispose che sarebbe immediatamente giunto alla casa Morteo e il sor Ascanio troncò le dimostrazioni ossequiose di felice collaborazione, di orgoglio di scolaro, con un grazie di dubbio significato.

— Che concetto s'è fatto del Cicottini? — chiese mentre riprendevano la strada.

— Mi pare un brav'uomo...

— È un asino al bivio: da una parte c'è la supponenza, la presunzione dei poveri di spirito, che dispongono d'una qualche briciola di potere, dall'altro c'è l'utilitarismo, carriera,

croci, buone note caratteristiche, difficilmente raggiungibili col proprio merito. Ecco perché le parve un brav'uomo. Sa ch'io la conosco e la stimo, sa ch'io sono di nuovo a Roma, e invece di imboccare il sentiero della supponenza autoritaria, ha provvisoriamente preso l'altro, per servirsi di lei e della sua esperienza, e al momento opportuno darle il calcio dell'asino, da quell'asino che è.

L'asino giungeva trafelato, in cappotto nero insaccato di fretta, il cappello a bomba sull'occipite. Si profuse in umili ossequi.

— Mi hanno avvertito che lei, commendatore, ha avuto l'incarico di dirigere le indagini ed io ne sono fiero...

— Bene, bene, ha la chiave?

— La tiene il piantone.

Rientravano poco dopo nell'appartamento *uno bis* mentre il telefono squillava. Come se sapesse già la disposizione, Ascanio Bonichi si diresse allo studio, afferrò il ricevitore, ma rispose il fischio reiterato e frettoloso della comunicazione interrotta. Formò il numero del gabinetto del Capo della Polizia.

— Ho bisogno che il telefono di cui mi servo - 40666 - sia controllato.

Gli assicurarono che sarebbe eseguito l'ordine.

Intanto il Cicottini e l'Arrighi avevano aperto il mastro che il Bonichi degnò appena d'un'occhiata. Disse però al primo:

— Ho bisogno che si faccia uno spoglio di tutti i nomi crociati e si verifichi per quali nel relativo incarto si trova la lettera *C* in matita azzurra.

— Me ne occuperò io stesso, commendatore.

— Bene. Che cosa è questa?

Apriva il *dossier* ove si trovavano i documenti del nominato Sarafini Enrico e gli saltava agli occhi la lettera con l'intestazione: Bottiglieria di Castello di Luigi Procaccini - Via di Paníco 72, che nella fretta non era stata infilata negli uncini. Lesse ad alta voce:

Caro sor Arronne,

verrò domattina alle undici cor foio. Prepari li baiocchi

RIGHETTO.

Mormorò:

— Che gusto di non mettere mai date...! O forse fu mandata a mano?

Si voltò al Cicottini:

— Vuol chiamarmi il Santini?

— Subito.

E afferrò il ricevitore.

Ascanio Bonichi accese un altro mezzo toscano, esaminò il pancone e il pezzo mobile, cennando affermativamente all'Arrighi.

— Evidentemente la vittima è rimasta sotto questa mannaia: ma secondo me... Vediamo: la tenga ritta.

Si chinò, mise il braccio sull'infisso minore, in sbieco.

— Lasci cadere!

— Ma...

Il Cicottini s'avvicinò curioso.

— Lasci cadere! — fu l'ordine.

Gino Arrighi obbedí: lo sportello pesante cadde sul braccio del Bonichi.

— Hum! È pesante... ma per uccidere deve essere aiutato...

— Ah! lei crede?

— Niente omicidio colposo, niente urto e perdita d'equilibrio: lo sportello fu spinto e assecondato da un braccio: ecco perché uccise.

Giungeva il Santini, che si trasfigurò nel riconoscere il suo antico capo.

— Santini — disse il sor Ascanio — ho bisogno d'una faccia nuova, insospettabile, per farla apparire nell'osteria di Gigetto a Paníco. Lei guiderà per tre o quattro notti il pattuglione a Ponte. Righetto il Pupo si chiama Sarafini?

— Non mi pare... aspetti... no, mi pare che si chiami Ran-

goni: è il figlio della sora Nena, la friggitrice a Santa Croce in Gerusalemme... Niente Panico.

— S'informi egualmente se la sora Nena si chiama Sarafini. Questo Enrico Sarafini che trovo qui dev'essere di famiglia... dell'*uno bis*.

Si rivolse di nuovo al Cicottini, immerso con attenta premura fra il mastro e i *dossier*.

— Benissimo la visita eseguita nei diversi appartamenti: però sospenda l'indagine diretta: penserò io stesso al colonnello Savio e alla famiglia Menotti.

Il delegato alzò il viso sorpreso:

— Menotti?

Ma il sor Ascanio non diede spiegazioni.

— Se trova in codeste carte o nel librone qualche accenno al cognome Menotti, metta da parte e me lo comunichi subito. Vada pure, Santini! Buon lavoro, cavaliere.

— Servo, commendatore.

XXI

DUE MEDAGLIE D'ORO

Fuori splendeva il buon sole.

— Conosce i Menotti? — chiese Ascanio. — Non li conosce? Padre e figlio medaglie d'oro. Ottancinque anni il padre, Augusto senior, garibaldino del '66. Stefano, il figlio, fu tenuto a battesimo da Canzio; nato nel 1876 arruolatosi quasi quarantenne difese il Merzli: due medaglie d'oro in famiglia, è roba da Cairoli.

— Augusto senior ha detto? E l'junior chi è?

— Augusto junior è figlio di Stefano: leva del '99 assaggiò la guerra del '18, sul Grappa. È medico. Infine c'è Anita di alcuni anni minore d'Augusto: bella ragazza nel senso comune e sano della parola. Fidanzata da circa otto anni a un certo

Mario Giubbilei, studente in medicina. Ignoro se abbia presa la laurea. Prima che andassi a Milano io, no. Bel giovane, di famiglia ebrea toscana, convertita da due generazioni. C'è un monsignor Giubbilei in Curia, che mantiene il nipote agli studi. E adesso mi ripeta nei piú minuti particolari la sua escursione di ieri sera in questo portone.

Avevano attraversata la strada, s'erano fermati sulla soglia. Nessuno. Mentre Gino parlava, il sor Ascanio esaminava il portone.

— Anche qui — disse poi — c'è un portinaio che abita all'ultimo piano, come Leone er navicellaro. E stamani ha covato la sbornia di ieri. Guardi, c'è ancora del fango secco.

C'era del fango risecchito qua e là, ma non piú l'orma femminile della sera innanzi, ché il via vai del servizio mattutino l'aveva cancellata.

— Ha con sé quel pezzo di giornale...

L'Arrighi lo cavò di tasca e glielo porse.

— Può indicarmi con precisione donde l'ha rilevato?

Si postò sul punto additato e si voltò verso il portone: si trovava poco piú a destra del centro.

— Scusi, accosti quel battente.

Gino Arrighi accostò il battente destro e il Bonichi si curvò, constatando ch'era all'altezza del buco della serratura, alto un paio di centimetri almeno, e consunto all'orlo.

— Ci deve girare una chiave di vecchio modello.

Proprio in quel momento una persona che giungeva dalla via si fermò sulla soglia osservando, con stupore da prima, il mezzo battente accostato. Poi, fu Gino che se ne accorse, diventò pallida e vacillò. Era una bella ragazza, non troppo alta, ma piú della media, modestamente vestita, sí, ma con tale accuratezza da sembrare quasi elegante al primo sguardo. Viso tondo, colorito vivo cosí che il rapido pallore si notò subito, ed occhi grigi, ma tanto chiari da parer liquidi, e facilmente intorbidati nel crescer del pallore. Il Bonichi si rialzava. Esclamò lietamente:

— Ma è la signorina Anita!

Il sorriso della ragazza lottò con l'interno tremore. Il Bonichi la conosceva da bimba, ch'era stato, benché di qualche anno minore, intimo del padre e ricevuto dal nonno affettuosamente. Il vecchio garibaldino lo chiamava *sbirro di cuori*.

— Il signor Bonichi!

— Ma sí! E tutta questa emozione per me? C'è da insuperbirsene e da render geloso Mario. A proposito che fa Mario?

— Quello che ha fatto sempre — mormorò la fanciulla cogliendo subito il pretesto per abbassare il viso.

— Studia ancora? Che coscienza! Si vede che ha paura di ammazzare i propri simili!

Rise, distolse il discorso. Presentò il compagno.

— Il signor Arrighi, amico mio. Bada che non ho detto collega. E persona per bene, degna di conoscere il nonno Augusto e papà Stefano. Ci sono?

— Credo di sí... io li ho lasciati in casa... e sono uscita da poco... Vengano pure...

Li precedette. Gino Arrighi rifece nel mezzo chiarore del pomeriggio di novembre le scale ispezionate di notte alla ricerca di un'orma. L'occhio esercitato seguí il passo della fanciulla: rivide nitido sul fango della sera prima il triangolo della punta, il circoletto del tallone: lo sguardo che s'era abbassato alle scarpette della signorina Anita s'incontrò con un altro sguardo, si sollevarono insieme, s'incrociarono e Gino Arrighi sentí che Ascanio Bonichi aveva avuto lo stesso pensiero. La fanciulla s'era fermata dinanzi alla porta su cui era scritto Menotti, aveva introdotto una chiave nella toppa.

«Ha una sua chiave» pensò l'Arrighi. «Ecco perché ieri sera... »

Non finí il proprio pensiero: penetrò in un largo corridoio che riceveva la luce dalla strada: anzi con la coda dell'occhio sbirciò di fuori, ché le persiane erano aperte e per la prima cosa vide il portone del delitto semichiuso, e il piantone appoggiato allo stipite nell'attitudine annoiata di chi non prevede una prossima liberazione.

— Nonno, papà, c'è il signor Bonichi!

— Lo sbirro di cuori! Benvenuto! Dov'è? Dov'è? — rispose una voce profonda, in tono di basso, mentre una porta s'apriva in fondo al corridoio.

S'affacciò un uomo aitante, corpulento, una buona faccia ilare di frate guardiano, che il Bonichi salutò e fece conoscere sotto il nome di Stefano, e che li introdusse in una specie di studio salotto, con una tavola rotonda nel centro, delle modeste librerie di legno nero, e alle pareti una ricchezza di ritratti un po' sbiaditi, romantiche divise garibaldine, gesti un po' voluti da gente che sapeva di *farsi ritrarre in fotografia* - come dice il poeta - e se ne preoccupava piú assai che di sbarcare a Marsala o di sentirsi prigioniera nelle balze d'Aspromonte. Seduto sopra una modesta sedia di paglia con un libro di conti fra le mani, Augusto Menotti senior, al quale non si davano certo gli ottancinque anni compiuti dell'atto di nascita, magro ossuto, alto come il figliolo e snello, copiosi baffi bianchi rialzati e moschettiera egualmente candida, fissò gli occhi grigi chiari, ma sereni e ridenti, sul Bonichi e poi subito sull'Arrighi alzandosi di scatto dinanzi allo sconosciuto. Strinse le due mani:

— Benvenuti! Che fortuna e che piacere! Permettete che finisca con Grancetto e sono con voi.

Grancetto, un piccolo contadino risecchito, un fattore certo, si scusò, volle ritirarsi, ma fu afferrato dalla secca mano che aveva toccato quella del Generale Rosso:

— Tu vieni da Monte Còmpatri, Grancè, e ci devi tornare. Questi sono amichi bboni! Stefano, offri un po' di rosolio perché mi perdonino di farli aspettare.

XXII

PANÍCO VISTO DA DILETTANTI

Ed ora — disse Ascanio Bonichi mentre uscivano dai Menotti — se facessimo un giretto, incogniti, in Paníco, prima che il pattuglione di questa sera ci faccia conoscere ai personaggi, che ci diventeranno, pur troppo, famigliari?

Gino Arrighi guardò l'orologio: quasi le diciassette. Il crepuscolo d'autunno dorato discendeva sull'Urbe.

Fermarono il primo tassi che scendeva e si fecero condurre a Castel Sant'Angelo.

— Meglio imboccar Paníco dal basso, dopo il ponte. L'ha ben presente?

— Cosí... cosí...

— Non è piú oggi il Paníco del regno d'Umberto, ma insomma c'è sempre piú soddisfazione che nel mio vecchio quartiere Trionfale. E anzitutto che ne dice dei Menotti?

— Avrei voluto conoscere Augusto junior.

— Ah! sí, capisco, per la Savio. Ma non abbiamo perduto il nostro tempo egualmente. Abbiamo veduto Anita... eh! eh! mi sono accorto che lei ha avuto il mio stesso pensiero.

Cavò di tasca il pezzetto di giornale che Gino la notte innanzi aveva adattato all'orma fangosa e l'osservò curiosamente.

— Se Anita ponesse il suo piede qui sopra... Eh! Eh! Ha osservato che possiede una chiave di casa? Eh! Eh!

— Ho osservato anche, nell'uscire, per la porta della cucina socchiusa che hanno un gatto persiano.

— Davvero? Eh! Eh! questa decorazione vivente di gatti persiani mi odora un po' di società segreta, una specie di ramificazione massonica, un famoso filo conduttore per noi. Deve essere stato un dono avuto a mezzo della signorina Savio.

— O direttamente. Augusto junior può essere il medico della Morteo.

— Questo è verificabile. Ma eccoci giunti!

Nell'attraversare il ponte ornato dalle statue allegoriche alle quali il dorato rossore dello sfondo gianicolense e vaticano parea ammorbidire la patina cinerea, Ascanio Bonichi raccomandò al compagno:

— Non parli, non interroghi: segua il mio sguardo e fissi bene anche lei tutto ciò ch'io fisserò.

— Non dubiti!

A capo del ponte, dopo il Lungo Tevere di Tordinona, la via di Paníco si getta in isbieco all'assalto di Monte Giordano, ove il palazzo Taverna arrotonda il bell'arco erboso, mostra la conchiglia che sostiene la triplice conca della fontana interna e il torrione guelfo incastrato oggimai nella muratura. Come ogni insegna di potere si eleva sulla paura, sulla debolezza e sulla servitú: ai piedi d'ogni palazzo imperiale regale o papale il borgo pezzente che formicola, primo argine della sovranità. Cosí Paníco sotto Monte Giordano. A malgrado il risanamento qualche vestigia rimane o rimaneva: nell'angolo formato col vicolo del Curato, una classica osteria romanesca s'incava nel buio e va a sbucar poi per mezzo d'un cortiletto e d'una porticina tarlata nel vicolo di San Celso. Anzi è da questa porta che i frequentatori piú abituali penetrano nel locale, specie di notte. Anticamente si chiamava *Osteria di Castello:* forse è la stessa di cui parla il Cellini: oggi che si adorna d'un banco di zinco per gli aperitivi e gli espressi, figura sotto il nome di *Bottiglieria di Castello:* chi la conduce è un bell'uomo dalla barba rossiccia e dal naso adunco sui baffi d'un biondo carico: è sempre in maniche di camicia, ma porta il panciotto dal cui bottone superiore pende nelle due volute ricche una grossa catena d'oro: non ha colletto né cravatta, ma la camicia bianca è sempre pulita. È un po' il gallo della Checca, o almeno lo è di nuovo, oggi che la sora Gegia è al Verano: ma lo fu in giovinezza e lo chiamavano Gigi er Bulo. Però quando sposò la sora Gegia con trent'anni buoni piú di lui e un cofano di scudi e di marenghi, non volle rispondere che al nome proprio e

al proprio cognome: fu il signor Luigi Procaccini e guai a chi gli dimostrava troppa confidenza.

Nel dolce crepuscolo novembrino un riflesso d'oro baciava la sgretolata casaccia sotto la quale s'incava l'osteria; e pareva allegra, specie se comparata al vasto casamento di rapporto, che s'eleva di dietro, nel vicolo di San Celso, e chi la protegge è una madonna di faccia al casamento con la dicitura in nero: Ave Maria.

I due che parevano forestieri forviati, costeggiato il vicolo del Curato, girarono per San Celso: il casamento di rapporto li colpí, specie per la curiosità d'un numero di quattro cifre.

— Come a Venezia — mormorò il Bonichi additandolo.

Pareva un placido borghese, che avesse usufruito d'un biglietto ridotto festivo, e cercasse di orientarsi per isbucare sul Corso Vittorio. Cosí poté per un attimo osservare il portico già parcamente illuminato: e ne vide uscire un giovanotto di cui non si scorgeva il viso, nascosto dalla tesa del cappello a lobbia e dal bavero dell'impermeabile che gli copriva il mento. Una voce di donna urlò dall'interno:

— O Righé, non me fare aspettare!

Una spallucciata fu la risposta. Il giovanotto discese celermente il vicolo e girò verso la bottiglieria di Castello con tutta probabilità. Cosí dovette pensare il Bonichi perché seguitò il vicolo per isbucare di nuovo in Paníco e discenderlo.

— Prendiamo l'aperitivo?

Entrarono come due bighelloni a zonzo, nel locale del sor Luigi, il quale non li vide curvo com'era sopra una tavola del fondo, innanzi al giovanotto che pareva prostrato col viso fra le mani.

Invece di restare in piedi al bar, il Bonichi sedette dalla parte opposta dei due: ma la bottiglieria non era vasta e soltanto la corsia lo divise dal gruppo osservato, il solo che occupava il locale. Tanto il padrone che il giovanotto dall'impermeabile volsero il capo istintivamente e sogguardarono sospettosi i nuovi venuti. Ma le parole del sor Ascanio li tranquillizzarono. Con accento prettamente milanese eccolo a lamentarsi:

— L'udienza alle sette del mattino! Il Santo Padre non si rende conto che ci dobbiamo alzare alle cinque. E stanotte io volevo vedere la Casina delle Rose.

— Ci andremo domani, tanto il treno parte a mezzanotte e cinquanta — rispose l'Arrighi mangiando la foglia.

— Sono buzzurri der viaggio a riduzione — susurrò il signor Luigi Procaccini.

E subito dopo:

— D'accordo, Gigé mio, che l'affare è grave ma che ci vuoi fare: le cose non si cambiano.

— E che consiglio mi dà lei, sor Luigi?

— È un po' difficile dar consigli... che ti debbo dire! Prima di tutto non farti vedere in quello stato: è disgrazia, è una pietra der Coliseo che te cade addosso... Che dice tuo zio?

— E chi l'ha visto! Deve esse impegolato co gli sbirri...

— Questa sera ho ner core che ci facciano un pattuglione: quando non se ne vede ombra de piumini e de camicie nere, vuol dire che aprono la trappola. Ti fanno finta di sorvegliare altrove e poi ce capitano qua di colpo a mezzanotte...

Il Bonichi batté sul piattino: poi siccome il garzone del banco non si muoveva, s'alzò e andò a pagare, dicendo per essere ascoltato:

— *Ragionatt*, andiamo a pranzo, e a letto presto...

Il resto del discorso si perdette. I due della tavola in fondo non si mossero. Il garzone brontolò per la mancia parsimoniosa:

— Due sordi... buzzurro va!

XXIII

IL SOR ASCANIO PIÚ CURIOSO ANCORA

L'importante signor Luigi resterà male: niente pattuglione questa notte! Che ne direbbe d'un pranzetto in un locale elegante e deserto? È meglio condensare le nostre impressioni.

— Telefono subito a Nora e sono con lei!

Mezz'ora dopo si trovarono ospiti solitari d'un vasto ristoratore elegante che dominava il Palatino.

— Le sette: abbiamo dinanzi a noi due buone ore di solitudine almeno. Profittiamone. E ricapitoliamo.

Alzò il bicchiere, lo gustò, approvò.

— Eccole quanto penso del fattaccio. Vediamo se le nostre supposizioni concordano. Esponiamo cronologicamente ciò che è avvenuto. Verso le due della notte di ieri il signor Aronne Caprarola, usuraio noto *urbi et orbi*, è trovato morto nel portone di casa sua, con la testa voltata verso il primo scalino. È da escludersi che sia stato colpito mentre scendeva, data la posizione del cadavere. E non rientrava nemmeno perché le testimonianze lo danno in casa dopo le venti, o poco piú, ora in cui è uscito il suo segretario, Anacleto Viterbo, detto Ràdica, e fino alle ventuno e trenta, ora in cui Leone il portinaio ha chiuso il portone, mezz'ora prima del solito. Lei ha un'altra testimonianza che concorderebbe. Verso le sei il colonnello Savio si recò dal sor Aronne, durante un'assenza del segretario, che deve ignorare la visita. Ne uscí verso le sei e mezzo, rientrò in casa e verso le sette tornò ad uscire e non riguadagnò la casa che alle tre del mattino. Ora, alle otto almeno - quando il sor Cleto se ne andò - il sor Aronne era vivo, a meno che il segretario non sia l'assassino.

— E il corpo in fondo alla scala allora?

— Vede? Ecco il miglior alibi per l'amico Ràdica. A quest'ora sappiamo già se sia vera la festa in casa della sorella a Paníco; basterebbe telefonare. Ma non ha importanza. Il sor Cleto non ha mai posseduto le chiavi di casa, non può essere rientrato quindi di nascosto. Escludiamolo. Riprendiamo il colonnello Savio, ammettiamo per un momento che sia l'assassino. Compiuto il delitto, non gli era piú facile tornare a casa e procurarsi un alibi di minuti d'intervallo invece d'uscire col pericolo di non rientrare piú che a giorno, scoperto il delitto, poiché non tutte le sere una guardia notturna e un *detective* privato s'impietosiscono d'una gatta in amore? Gli inquilini erano tutti rientrati alle nove e mezzo, meno il colonnello: dunque se costui fosse stato l'assassino doveva pensare che il delitto sarebbe stato scoperto al mattino, quando il portinaio fosse disceso per aprire il portone, o don Palizzi uscito per la prima messa. È chiaro?

— È chiaro.

— Possibile che il colonnello Savio, commesso il delitto, sia rientrato alle tre, quando tutto era finito, scoperto, il corpo asportato... a meno che non spiasse la possibile scoperta? Ma possibile come? Chi doveva ancora aprir nella notte il portone, se non lui solo? No: per me, eccitato dal colloquio avuto col sor Aronne, profferite le parole di minaccia, fuori di sé per il furore, l'umiliazione, l'ira di vedersi nelle mani di un simil uomo, è uscito per istordirsi, ha camminato dinanzi a sé per istancarsi, ben sapendo che non avrebbe potuto riposare, e non è tornato che quando non si reggeva piú. Non deve aver veduto nessuno, cercato nessuno, frequentato alcun locale: ha camminato furioso dinanzi a sé. Non rida per il paradosso che sto per formulare: l'alibi del colonnello Savio è di non aver nessun alibi.

— Giustissimo.

— E allora chi è, anzi chi sono gli assassini? Per me è piú di uno.

— Crede?

— Manovrar quella mannaia, trasportar quel grosso corpo,

non è l'opera d'uno solo. O almeno c'è un complice, che, se non ha ucciso, ha almeno aiutato a stornar l'attenzione della vittima, e poi ha fatto la guardia nel portone...

— Ma perché allora trasportar quel corpo fuori dell'appartamento? lo potevano lasciar dove si trovava.

— Se l'avessero ucciso col revolver o il coltello, certo non l'avrebbero trasportato. Ma rotta la base del cranio a quel modo, e, per me, non fu premeditato il colpo, vollero far credere a una caduta per le scale. Questa notte il medico infatti non l'escluse.

— Ma allora perché lasciarlo in quella posizione, coi piedi alla porta, mentre dovevano essere sulle scale, prono invece che supino...

— Perché? Se sapessi il perché! Perché... possono aver sentito rumore per le scale.

— Quale rumore?

— Quale...? ad esempio il fruscio della gattina persiana che li deve aver seguiti restando chiusa fuori della porta.

— Può essere... anzi deve essere cosí...

— Si metta nei panni di gente che ha un delitto sulla coscienza e trascina un cadavere... al primo rumore, al primo fruscio sospetto gettano il carico e si salvano.

— È giusto.

— Soltanto... ecco due indizi che mi imbarazzano: dov'è la chiave dell'appartamento chiuso col chiavistello soltanto, ciò che esclude a priori l'uscita del sor Aronne da vivo? E perché la signorina Anita Menotti spiava, tanto che lei se n'è accorto della tenue luce d'un fiammifero? A proposito, perché non l'ha cercato il fiammifero?

— L'ho cercato, non l'ho trovato. E ho pensato ad un accendisigaro.

— Anita Menotti non possiede accendisigaro: non è una ragazza moderna che fumi fuori di casa. E credo anzi che non fumi. No: ha adoperato un fiammifero per far la scala. Ad ogni modo, io penso che sia lei l'ignota spiatrice, visto che le orme

si fermavano dinanzi alla sua porta. E chi spiava? E s'è accorta d'essere stata scoperta? Sí, se n'è accorta. Non l'ha riconosciuto probabilmente, quest'oggi, ma, vedendo me, che sono della polizia, ha pensato che qualcuno della polizia questa notte abbia aperto il suo portone e sia salito alla sua porta. Probabilmente era dietro la porta con una paura gialla. Anche oggi s'è fatta gialla, ha veduto?

— Ho veduto.

— Ma chi spiava? Che ci sia di mezzo Mario?

— Mario?

— Mario Giubbilei, lo studente... l'eterno fidanzato. Ma che succede... oh! oh! Chi viene a quest'ora?

XXIV

QUATTRO FIGURE NUOVE

S'era voltato verso l'ingresso e Gino Arrighi con lui. Ma riprese immediatamente la prima posizione, con le spalle ai sopraggiunti, che osservava di sbieco in uno specchio dipinto alla maggior gloria di un aperitivo, mostrandosi accanitamente occupato nella ricerca delle lische del pesce che aveva dinanzi.

Mormorò:

— Guardi lei, senza parere. Non lo conoscono... ancora...

Quattro persone erano entrate precedute dal cameriere e dal piccolo, che si moltiplicavano. Due almeno, un uomo ed una donna, parea che fossero ben conosciuti dalla servitú. La seconda, che svelta e disinvolta li sopravanzava, era - in apparenza almeno - una ragazza giovane vestita, senza sfarzo, di color albicocca e un berretto basco della stessa tinta, che si tolse immediatamente insieme a una specie di mantello impermeabile col bavero di velluto, un non so che fra il militare e il marinaio che s'adattava leggiadramente alla boina. Apparve cosí una ragazza bionda, d'un biondo tendente al fulvo, dalla

bocca un po' larga e dalle labbra sottili, che lasciavano spesso e volentieri scoperti i denti, ineguali ma bianchi. Venne innanzi a gran passi; le mani libere dai guanti erano un po' lunghe, i piedi inguainati dalle soprascarpe ancora piú lunghi. Ma doveva esser giovane, poco piú della ventina, e si sentiva che nessun controllo famigliare l'inceppava. Additò la tavola del fondo, al lato opposto di quella già occupata dai due, con una smorfietta che le arricciò il labbro superiore:

— Laggiú, in castigo? Ma non c'è un'anima!

— Dove apparite, Marinella, ci sono sempre anime... in pena — rispose l'uomo che il cameriere ossequiava.

Era l'avvocato Leonardo Minturno, che gli avvocati chiamavano letterato e i letterati avvocato: specializzato nelle conferenze rivelatrici dei geni incompresi. Del resto assai buon penalista, enfatico, ampolloso, aiutato com'era dal natio dialetto meridionale, fra la Basilicata e la Calabria. Alto, apparenza candida, occhi glauchi, piccoli baffi grigi, capegli grigi divisi al sommo del capo e naturalmente ondulati, portamento che non aveva dimenticato la gleba natia, tanto che gli abiti non facevano troppo onore ai celebri sarti che lo vestivano. Sospetto di poca pulizia, barba non sempre rasa: nei momenti cattivi gli si incavava una ruga su gli occhi alla base del naso.

— Marinella mia... — continuò.

Amava chiamar per nome le persone un po' in vista: ciò gli dava del tono, pensava.

— ...non dubitate... ci sarà folla fra poco... al vostro seguito...

E rise per il primo, soddisfatto. Marinella Segni parve rassegnarsi. Del resto, la scelta di quel locale, a quell'ora sempre vuoto, non doveva essere stata fatta senza scopo, come lo dimostrarono i due che seguivano, due giovani all'incirca della stessa età, l'uno evidentemente seccato, l'altro evidentemente preoccupato. Il primo dei due rammentava a Gino Arrighi una fisionomia conosciuta: viso un po' tondo, espressione aperta, barbetta bionda e piccoli baffi, occhiali a stanga: c'erano delle correzioni in quella fisionomia, perché si potesse l'imagine immediatamente ricongiungere a un'altra, che vagamente la ricordava.

Fu il Bonichi a sciogliere il logogrifo:

— Augusto Menotti! — susurrò.

Perfettamente: linee del padre e del nonno, il viso tondo, la barba a punta, apparenza che sprigionava simpatia.

— Augusto, consiglia tu a Mario un aperitivo — esclamò l'avvocato. — È funebre come un quadro moderno.

— Sí — approvò la ragazza — dei *cocktails!* Io ci voglio *wisky* e *kummel!*

Colui che veniva per ultimo era pallido naturalmente pel contrasto della folta capigliatura e dei baffi tagliati e pur copiosi, nerissimi, di quel nero orientale fra l'arabo e il semitico, o, meglio una fusione dei due. Gli occhi neri, tumide le labbra, un personale elegante, quantunque non troppo curato. Il pallore del volto colpiva a prima vista e l'andatura stanca. Gino Arrighi lo catalogò fra gli indecisi, gli irresoluti, i condannati al naufragio nella vita: c'era troppa indolenza che confinava con la stanchezza, ma congenita, peggiorata dalla tendenza al disordine, la camicia di dubbia freschezza, la cravatta annodata male. Una di quelle persone che Brummel condannava inesorabile: *non sapranno mai fare un fiocco, né un nodo.*

Quando attorniarono la tavola, l'Arrighi non ebbe di faccia che la donna e l'avvocato: il Menotti dirimpetto a quest'ultimo, e colui che rispondeva al nome di Mario dinanzi alla ragazza. Ma, benché alto ed aitante, si mostrava cosí curvo e scomposto, che non la celava. Giunsero i *cocktails*, e un'orchestrina, che accordava gli archi e il pianoforte, incominciò ad animare la vasta sala. Era dalla parte del Bonichi e dell'Arrighi, nell'altro canto del rettangolo, ma l'avvocato Minturno, esuberante, alzò la voce, chiamò a sé il direttore che accorse col violino sotto il braccio. Voleva a tutti i costi un tango, ma la donna si rifiutò risoluta.

— È matto, avvocato! Prima di pranzo! A dar spettacolo noi... a...

Abbassò la voce:

— ...a quei due burini laggiú.

Il Bonichi soddisfatto s'arricciò i baffoni. Susurrò:

— Ha sentito? Siamo serviti. Osservi Mario Giubbilei.

E s'accaní di nuovo contro il pesce innocente.

XXV

IL CURIOSISSIMO SOR ASCANIO

Mentre l'orchestrina intonava una *rumba* alla moda che faceva irrequieto l'avvocato Minturno, Mario Giubilei si svegliò quasi di soprassalto dall'accasciamento che l'incartocciava. Gino Arrighi l'attribuí a un calcio della ragazza. La quale tuttavia pareva occupatissima nell'arricchirsi il piatto coi principî di tavola, ma, pure scegliendo e cogliendo le ghiottonerie, conservava una certa immobilità del capo, quasi non accompagnasse le mani con lo sguardo. Fu un attimo però: l'avvocato assaggiava il vino protestando e ne chiamava testimone il Menotti, che si scusava dichiarandosi astemio. Mario Giubbilei invece, per darsi un contegno, porse il bicchiere, assaggiò e fu di parer contrario al Minturno.

— E va buono — rispose costui — tu beviti sto veleno... Embé, Orazio!

Come tutti i provinciali si piccava di parlar romanesco, e dopo tutto non aveva torto, perché è pittoresco il dialetto dell'Urbe in bocca ai meridionali, addolcito, arrotondato, come è perfetto in bocca ai toscani.

— Embé, Orazio, non ci hai di meglio?

Orazio, il cameriere ossequioso, offrí un canellino spumante, lo cercò, lo portò, lo versò. Mario Giubbilei ne bevve un bicchiere di un fiato, e si passò poi con dubbia educazione il tovagliolo sul viso e sui capegli.

— M'interessa piú quell'armeggio, del pattuglione a Panico

— mormorò il sor Ascanio, servendosi abbondantemente di saltimbocca.

E poi senza parere:

— S'è accorto che fra la ragazza e il Giubbilei c'è qualche cosa? Forse non quello che si penserebbe naturale... qualche cosa di piú.

— Ma non è fidanzato della signorina Menotti?

— Povera Anita! Per fidanzato lo è... ma... non è Anita una ragazza moderna nel senso falsamente attribuito alla parola, oggi, e cioè una di quelle ragazze che comprendono il fidanzamento come anticamera, o, meglio, salotto intimo, che precede la camera da letto. La famiglia Menotti ha allevato due figliuoli, Augusto e Anita, che non sono due fantocci, che hanno un senso innato del dovere, una personalità, una rettitudine. E non creda che tutto ciò oggi sia in disuso... no. È proclamato in disuso da chi ci ha interesse o da chi non sa resistere al disordine morale, ma delle ragazze come Anita ce ne sono - e lei ne ha avuto, marito fortunato, una prova personale - e delle ragazze come Marinella ce ne sono sempre state.

Si curvò ancora di piú sul piatto.

— Ha mai pensato lei quanto la donna sia disgraziata, appunto nel periodo che suol credersi il piú lieto e cioè quello del fidanzamento?

— Perché?

— Ma perché... Mettiamo il caso di Anita Menotti. Ama il Giubbilei e quando una donna ama davvero, sanamente, anche se non lo confessa o lo nega, è portata a darsi anima e corpo, come la natura impone. Se non che ci sono le barriere: l'educazione, la famiglia, la società che intervengono e dicono: un momento, due momenti, tre mesi, due anni, aspettate che arrivino le regolari benedizioni e le trascrizioni sul registro degli atti civili, e questo per garanzia del futuro, cioè della famiglia che aspira a trasmettere le proprie responsabilità sulle braccia di un altro. Aspetta: è presto detto. Ma chi è che vera-

mente aspetta, chi è veramente fedele? - parlo d'un fidanzamento sano e morale? È la ragazza. L'uomo, il fidanzato si prende tutte le libertà... altrove. Ha spesso una cosidetta relazione, oppure, se onesto, si permette delle avventure. È abituato cosí, non può diventar frate di punto in bianco, e se in buona fede se lo impone da principio, non ci dura. E lei crede che la fidanzata non se ne accorga? Ha un settimo senso la ragazza per questo: se ne accorge, e come! Svogliatezze, assenze, accorciamento dei colloqui, effusioni che sarebbero permesse e non avvengono piú: e non parlo degli agenti esterni, dal pettegolezzo all'anonimo. Come può lottare la povera figliuola? Prendiamo il caso di Anita. Lei vede con i suoi propri occhi nello spettacolo che ha davanti, come - relazione, avventura o peggio - qualche cosa esista fra Marinella e Mario. Il fratello? Ma la morale maschile è piú elastica e purché Marinella non sia un pericolo avvenire, Augusto non le dà importanza. E se ne dà, visto e considerato che Mario non può essere un marito ideale, considerato con le lenti famigliari, vede la prossima libertà della sorella e un miglior accasamento. I padri, i fratelli, i parenti, la società, considerano le ragazze come appartamenti da vendere a chi è piú solvibile.

— Lei esagera, commendatore!

— Magari! Ma torniamo ad Anita! È innamorata, non ha illusioni sulla fedeltà del fidanzato, lo spia. La povera tormentata ha spiato questa notte. Ecco spiegate le impronte sulla scala, il fiammifero per raggiungere la casa... Ma che cosa ha spiato poi? Donde ha veduto uscire Marinella e Mario? Li ha certamente veduti uscire da quella porta, o almeno li ha veduti entrare ed ha atteso? Ora è possibile che un fidanzato si trovi con una ragazza qualunque in una casa di faccia o nella stessa via di quella della fidanzata? Sarebbe un mettersi in bocca al lupo. Se Marinella e Mario si incontrano a quattr'occhi, possono farlo, per esempio, nello studio della ragazza, che fa la pittrice, o almeno ha messo sul conto della pittura il desiderio della propria libertà. Ha un civettuolo studio in via

Margutta. Che bisogno di scegliere proprio via Francesco Crispi? O allora che cosa spiava Anita, da dove ha veduto uscire Mario, o dove l'ha veduto entrare? E perché, almeno, ha avuto paura, ed ha spiato ancora, quando lei e la guardia notturna si sono fermati dinanzi al portone a udir miagolar la gattina?

Gino Arrighi ascoltava con vivo interesse, come si guarda avidamente intorno quando qualcuno accende un lume nelle tenebre.

— Cosí che lei sospetta...

— Niente, — s'affrettò a dichiarare il Bonichi. — Non sospetto. Constato.

— Ma sono indizi gravi...

— Indizi... ecco la parola che mi raffredda. Indizi! Troppo spesso, per disonore dell'umanità, gli indizi sono chiamati prove. E mi fanno paura.

— Perché ha coscienza...

— Perché so per esperienza che prova non è qualche volta nemmeno l'evidenza. Ooh! Ooh! Che succede laggiú?

XXVI

SCHERMA DI PUNTA

Alla tavola di faccia, nel fondo, aveva regnato sino a quel momento una relativa calma, che le risate di Marinella e la mania del parlare ed alta voce del Minturno, punteggiavano di una certa pittoresca varietà. Il canellino spumante aveva fatto prodigi. Poi alle frutta doveva essere stata intavolata una discussione che li interessava tutti. Era veramente l'avvocato che parlava, ma lo ascoltavano. Mario Giubbilei beveva. Ad un tratto posò il bicchiere, fece per raddrizzarsi e si rovesciò da una parte, rotolando per terra. Grande emozione, strilli di Marinella, accorrere di Orazio e di altri camerieri, dei profes-

sori d'orchestra, pronto soccorso di Augusto Menotti, che domandò aceto e cognac. Era uno svenimento.

— Fate chiamare un tassì! — ordinò il Minturno.

Mario si riaveva a poco a poco, si scusava, ma il dottor Menotti, che gli teneva il polso, lo sentiva gelato.

— È nulla... è nulla...

— Certo è nulla, — rispose Augusto, — ma è meglio che t'accompagni a casa.

L'obbligò ad alzarsi e a muoversi. Disse ai compagni:

— Aspettatemi, torno subito!

Ed uscí sorreggendo l'amico.

Tutto ciò era avvenuto in pochi minuti. L'Arrighi, che non rischiava d'essere conosciuto, s'era avvicinato, ma poi trovandosi inutile aveva riguadagnato la tavola, ove il Bonichi era impegnato nel conto. Pagò, rifiutando il caffé.

— Approfittiamo della lontananza di Augusto: non mi ha riconosciuto: è meglio andarcene.

E raccolse il resto, indossò il cappotto, s'avviò. Se ne pentí che non c'era piú tempo. Nel passare a poca distanza dalla tavola festaiola, l'orecchio fine del poliziotto afferrò delle parole interessanti. Chiedeva il Minturno:

— Che ha da fare col sor Aronne?

— Chi non ci aveva...

Uscirono. Lungo la via incassata fra le mura, deserta, un vento gelido fischiava. Nuvole a cumuli si rincorrevano fra l'Aventino e il Palatino. San Saba si disegnava nero, sopra uno spicchio di libero cielo.

— Ha sentito? Parlavano del fattaccio.

— Ho sentito.

— Marinella probabilmente doveva dire: e chi non ci aveva a che fare con il sor Aronne?

L'altro approvò col capo. Camminarono in silenzio finché non trovarono la provvidenziale carrozzella, che staziona sempre nei luoghi ove non se ne ha bisogno. Il Bonichi diede il recapito del Commissariato, ove il Cicottini li aspettava evidentemente in preda a una curiosa emozione. Piú della notizia che doveva dare, l'eccitava il doverla dare al famoso Bonichi.

— È scomparso Anacleto Viterbo detto Ràdica.

— Ah! — fu la semplice risposta.

Pareva che il sor Ascanio se l'aspettasse.

— Riferisca pure.

— Quando ci ha lasciato, stamane, l'ho fatto seguire. Si è recato in Paníco dalla sorella. E non ne è uscito piú: almeno il mio incaricato non l'ha visto uscire. A Paníco e precisamente nel vicolo di San Celso al numero 6462 abita la figlia del Viterbo che fa di professione la piazzista, e cioè va a collocare, presso il terzo o il quarto, oggetti che compra o che le affidano. Secondo me serviva al Caprarola per liquidare gli oggetti di pegno scaduti.

Il Bonichi approvò.

— È Sarrafina la Rossa, conosco. Quand'ero al quartiere Trionfale ho avuto qualche volta a che fare con lei. Alta, forte, prosperosa, braccia solide, viso colorito e lentigginoso: con gli anni le afelidi scompaiono per lo piú: a Sarrafina crescono. Carattere prepotente. Ho sempre avuto il sospetto che i rapporti fra lei e il Caprarola non fossero soltanto quelli di principale e piazzista. Mi pare che il padre l'avesse fatta assumere *in illo tempore* quale serva dal sor Aronne che abitava in Borgo Nuovo, dopo la Traspontina. Ci stette qualche anno. Le piaceva far ribotta: certe ottobrate d'una ventina d'anni fa l'ebbero come bellezza in voga e i suoi capelli rossi furono cantati in piú d'uno stornello. Il *Rugantino* d'allora ne deve parlare. Poi c'è scappato er pupo, il Righetto, non si sa per merito di chi e forse era difficile risalire alle origini, come una volta alle sorgenti del Nilo. Lo tenne a battesimo il sor Aronne: le male lingue si sbizzarrirono. Ma di certo non si seppe nulla mai. Anzi dalla nascita di Righetto incomincia la vita assestata di Sarrafina che, prima apre una friggitoria in Borgo Angelico, poi la cede con profitto e diventa piazzista in casa. Ecco la storia della figlia di Ràdica. Vada innanzi lei, cavaliere.

Il Cicottini aveva seguito l'esposizione del superiore con evidente ammirazione ossequiosa. Si limitò ad esclamare:

— Che memoria!

Al che il Bonichi rispose:

— La memoria è il nostro miglior casellario. Vada innanzi.

— Ho subito fatto procedere a una ricognizione al domicilio del Viterbo, che vive in una camera d'affitto proprio dopo la porta di San Giovanni. A sinistra, lungo le mura, c'è la Trattoria del *Ti trovi bene qui*, tenuta da Paolino er Crociato, che si chiama poi Paolo Quintili ed è figlio d'un ex carabiniere pontificio. Il soprannome di *Crociato* gli viene da uno sfregio a forma di x che gli deturpa la guancia sinistra e gli scende verso la gola. Il Quintili ha aperto lí presso, al Vicolo del Cieco, una specie di casa d'affitto che governa la moglie, la sora Ottavia, che è amica di Sarrafina la Rossa, amica di gioventú e di... ottobrate probabilmente.

L'omaggio al Bonichi fu reso con un ossequioso cenno del capo. E continuò:

— Non fu trovato. La sora Ottavia disse che da ieri mattina non ne seppe nulla piú. Ciò non l'ha impensierita, perché spesso pernottava dalla figlia, specie la domenica, quando vi passava l'intera giornata. E questo è quanto.

— Va bene: procederemo domani agli interrogatori. Faccia sorvegliare tutta la notte Panico e San Celso. Provveda a un accerchiamento che cominci da Tordinona e finisca ai Banchi Nuovi.

— E il pattuglione?

— Sospenda il pattuglione. Non occorre insospettire. Incarichi il Santini della vigilanza. A proposito: bisogna pensare ai giornali del mattino. Ha il referto medico?

— Sissignore.

— Vediamolo.

Era semplice: constatava la frattura della colonna cervicale e compressione del bulbo con segni evidenti di trauma da corpo contundente.

— Bisogna lasciar capire, o non escludere, che il trauma può essere avvenuto per caduta sulla scala d'un corpo cosí pesante come quello del Caprarola. Nessun particolare sulla posizione del corpo. Anzi dica precisamente cosí: la morte si attribuisce alla caduta.

— Sta bene, Commendatore.

— E domattina si trovi alla succursale di Piazza Venezia della Banca Commerciale. La cassetta di sicurezza del Caprarola è del formato massimo. Il defunto non ha eredi diretti: prima che si facciano vivi dei lontani parenti in Ciociaria, è bene che si cerchi un testamento, che può trovarsi appunto nella cassetta di sicurezza. Avverta il giudice istruttore: è bene che sappia della mia presenza e dell'interesse che il Ministero dell'Interno ha di gettare un colpo d'occhio sugli affari del sor Aronne, prima delle complicazioni successorie. Conduca seco uno stenografo. L'appuntamento è alle nove in punto. Ho avvertito io la Banca.

XXVII

DISCESA NELL'IPOGEO

Il Bonichi abitava provvisoriamente all'albergo Corsini in via Due Macelli. Ma invece di tagliare per il Tritone fece discendere l'Arrighi lungo il Corso, in silenzio. Non parlò che dopo San Carlo, nel deserto.

— Vede a che cosa siamo arrivati? Non mi meraviglierei che il povero sor Cleto Ràdica sia stato soppresso. Era pericoloso, non per quello che sapeva, ma per certi indizi, certe analogie, che forse noi avremmo scoperto nelle sue ingenue parole. Ha mai fatto caso quale formidabile rete di fila, piú o meno a nodi, faccia capo a una persona sola? Un uomo, come il Caprarola, poi è un mondo. Quei parenti lontani di Sutri o di Paliano che erediteranno una bella sostanza, a meno che non si trovi un

testamento, come credo e spero, sono una parte infinitesimalmente piccola in confronto di tutti coloro che gravitavano intorno a lui, e di cui domani sapremo certi segreti da far incendiar di rossore quel cielo di mezzanotte che traspare sopra la porta del Popolo. È anche per questo che ho lasciato nel referto medico un adito alla morte accidentale. Se ci fosse erede - e secondo chi sarebbe quest'erede - la vergogna celata di tanta gente potrebbe restare ignota...

— Ed è lei, commendatore, che lo spera? Il delegato Cicottini in fondo è un brav'uomo: il giudice d'istruzione con cui avremo da fare sarà certo un ottimo padre di famiglia; ma rappresentano, l'uno il sospetto assoluto, e l'altro l'assoluto castigo. E per sospettare o castigare con assoluta giustizia, non esiterebbero a scoprir piaghe anche guarite, a rivelare scandali anche passati in prescrizione, a chiamare in ballo quantità e quantità di oneste persone, a spezzare la pace, la dignità, il decoro di innocenti, pur di arrivare a uno scopo atroce: tranquillizzare la società e vendicare un essere il piú losco, come il sor Aronne Caprarola, pace all'anima sua!

— Ah! Ah! ma bravo! Continui...

— Scusi...

— Continui pure: ha ragione. La pace della famiglia Menotti, quella dei Savio, del professor Montini, di don Palizzi, per non cercare che quelli sinora a nostra cognizione, dipende unicamente da colui che terrà in mano le ricerche relative all'assassino... poiché c'è un assassino... con attenuanti fin che vuole, premeditante o occasionale, ma c'è. Questo noi non lo dobbiamo dimenticare. Certo, se la giustizia fosse nelle mani d'un sacerdote, il quale nella sua coscienza, mettendosi a tu per tu con Nostro Signore, credesse, nella ispirazione divina, di poter cancellare tutto, per non trascinare in una fredda vendetta, l'avvenire, l'onore di persone dabbene... io non fiaterei. Si dice che un Sultano lo facesse: probabilmente, anche se non lo si dice, lo avranno fatto dei Papi: ma erano autorità che guidavano e curavano le anime, oltre che le persone, anzi gli averi, come

le nostre leggi fanno. Però sono leggi e non è in facoltà nostra cambiarle.

— È giusto anche questo... è però desolante...

— D'accordo. Per intanto noi, o almeno io, per volontà dei superiori, dobbiamo indagare. E la magistratura interverrà quando consegneremo un colpevole, o un fortemente indiziato. Creda, le menti - e mettiamo pure anche i cuori - di coloro che hanno pensato a me, si rendono conto che la soppressione violenta d'un uomo, come il sor Aronne Caprarola, può lasciar dietro di se uno strascico lungo come la Cometa di Dogali. È per questo ch'io domani aprirò la cassetta di sicurezza e farò un'inventario segreto dei documenti che vi si trovano. Vedremo. Per intanto diradiamo qualche tenebra con un po' di buon senso.

— Lo svenimento di Mario Giubbilei?

— Anche e lo spionaggio notturno di Anita, e la lettera di Righetto, su carta della Bottiglieria, ciò che fa supporre che sia nota al Procaccini. E la sora Sarrafina dove me la lascia? E Marinella Segni? Chi di tutta questa gente vorrà, potrà, dovrà aiutarci?

— Lei crede colpevole uno di costoro?... Anita esclusa beninteso.

— Mah! Intanto possiamo domani trovare un indizio, anzi una pista meglio marcata d'ogni altra.

— E cioè?

— La mancanza del documento annunciato dalla croce.

— Non afferro...

— Semplicissimo. Perché il sor Aronne fu abbattuto dal pancone come il bue da una mazzata? Furto? Può anche darsi, ma ne dubito. L'usuraio non aveva l'abitudine di tener denaro e gioie in casa: lo si sapeva dal sor Cleto. Pagava in assegni, spesso anche minimi, che addebitava largamente al postulante. Ciò gli serviva di ricevuta e anche gli permetteva di aggiornare il mastro quando gli pareva. Contabilità cosí detta da serva: ma sono i conti della serva che hanno fatto le fortune: quando

non si hanno da nascondere proventi agli azionisti si può benissimo ridurre la contabilità a due colonne: entrata e uscita. Ma, per tornare a noi, furto no, a meno che non abbia realizzato ieri grandi somme; e anche questo non era nelle abitudini del sor Aronne che amava piú lo stillicidio, continuo, perenne, delle grandi immissioni saltuarie. Del resto lo sapremo domani. Per me non è il furto la causale dell'omicidio: ma la volontà o l'occasione di impadronirsi di un documento. Sapremo domani quali documenti manchino: verificheremo se la sua idea per me vera di crocifiggere nel mastro ogni documento, regga. Se regge, sapremo quale fu sottratto e contemporaneamente punteremo i primi sospetti sugli interessati. Può non essere una prova assoluta, ma deve metterci sulla buona strada.

Gino Arrighi osservò che anche lui aveva pensato alla sottrazione di documenti crocesignati, ma che fra le scadenze, da una sommaria verifica del mastro, non c'era che quella del Savio.

— E chi le dice — replicò il Bonichi alzando le spalle — che il sor Aronne si limitasse a speculare sulle scadenze? In fondo sarebbe stato un commercio quasi onesto. Secondo me poteva giocare al ricatto appena aveva notizia d'un buon affare del debitore, d'un incasso, d'una vendita, d'una qualche apparizione di denaro insomma. E allora agiva. E ricordava a colui che teneva in mano la sua posizione, lo invitava al riscatto del pegno o del documento, lo mandava ad avvertire, sempre a voce beninteso: non scriveva mai il sor Aronne, e non telefonava che il meno possibile. Fra i testimoni di un ricatto c'è oggi anche il telefono, quando è sorvegliato.

— Lo so — rispose Gino Arrighi: — un giorno ho dovuto telefonare al sor Aronne e non potei ottenere che un appuntamento.

— E ci andò?

— No: nel frattempo tutto s'era risolto. Peccato! Lo avrei conosciuto di persona, ciò che oggi mi farebbe comodo.

— Certo. Era una conoscenza preziosa. E utile. Scoprimmo una volta la preparazione d'un attentato politico per suo mezzo. Una certa persona si trovò improvvisamente in fondi, e riscattò i suoi pegni: ora siccome quella certa persona era politicamente indiziata e lo sapeva, ci avvertí, non gratuitamente, ma ci avvertí. Anche gli usurai possono servire alla buona causa: nei grandi fiumi, oltre i bei torrenti e i ruscelli cristallini, sboccano le fogne. Bella imagine, eh?

Risero.

— E, poiché siamo sull'argomento, andiamo fino in fondo. Lei non ignora che al sordido sor Aronne piaceva il bel sesso.

— Già: ho sentito parlare di caramelle offerte...

— Caramelle e servizi e doni... parsimoniosi, e che non gli costavano... e aiuti d'ogni genere. Ha sempre avuto quel debole il sor Aronne: Sarrafina la Rossa... la sora Ottavia...

— Ah! Ah!

— Ed altre che conosco io... fra le quali... chi sa, questa sera mi è venuto un sospetto.

— Quale?

— Badi... molto annacquato... ma chi sa? Il sor Cleto se ne andò alle otto di sera dall'*uno bis*. A quell'ora non si fanno piú affari, ma si ricevono visite... annunciate per telefono... di donne ad esempio. Perché questa sera mi è venuto in mente che Marinella...

— O guarda! già...

— Pensi un po'. Si apre a una donna ed entrano con lei anche degli uomini... Mario Giubbilei ad esempio... in ora tarda, uscendo dai Menotti. E Anita sospetta e spia...

Un orologio lontano suonò e ribatté un rintocco.

— L'una! E alle nove ci dobbiamo trovare alla banca. Aspetti: ecco un veloce cocchio: l'accompagno a casa e reintegro il mio domicilio provvisorio.

Mentre sballonzolavano entro la cassa verde, osservò:

— Questi nostri scambi di idee sono utilissimi. È una ginnastica cerebrale. Ma lei dovrebbe contraddirmi piú spesso.

Accese l'ultimo mezzo toscano e rise col compagno che aveva parlato di rispetto e di maestro.

XXVIII

TOMBA DI FARAONE: (DINASTIA DEI PASTORI)

L'indomani alle nove nell'atrio della Banca, il Cicottini impaziente, frenetico, il cappello sulla nuca, il cappotto sul colletto, stava spiegando al direttore della Succursale, quale fosse la sua teoria sul fattaccio quando entrarono il Bonichi e l'Arrighi. La bocca aperta si chiuse di colpo come uno schiaccianoci di Norimberga. Il direttore, un toscano dal facile eloquio, che aveva ricevuto istruzioni in proposito, si dichiarò a disposizione dell'autorità. Chiese al sor Ascanio:

— Vuole che si scenda nel sotterraneo?

Discesero. La cassetta, del formato maggiore, fu tolta dall'alveo, e portata in una saletta interna e deposta sopra una tavola assai lunga, intorno alla quale sedettero i quattro. Prima di procedere all'apertura, il Bonichi chiese al direttore se avesse preparato quanto gli aveva chiesto e avvertito il notaio del sor Aronne. Questa indicazione l'aveva fornita la stessa banca.

— Sí, commendatore, ho avvertito il notaio. Credo però che sappia ben poco. È un brav'uomo, di vecchia famiglia di Borgo, cattolico, osservante: non serviva al Caprarola che per qualche acquisto di stabili. Dovevano avere la stessa età, e il defunto lo stimava assai, da metterlo sulla scheda autorizzante l'apertura della cassetta in sua assenza, o morte, o delegazione.

— Benissimo: eviteremo un verbale, sempre noioso. Speriamo che venga.

— Verrà di certo, ma forse tarderà. Per nulla al mondo il sor Cesare Carotti mancherebbe la messa delle otto e mezzo alla Traspontina. Mi ha avvertito: sarà qui fra pochi minuti.

— Osserviamo le ricerche fatte da lei... brevi, a quanto vedo...

— Quello che sappiamo... anzitutto il conto corrente: ventottomilasettecentodieci e ottantadue... a meno di qualche assegno emesso ieri l'altro e non ancora presentato.

Il Cicottini tolse dalla busta accanto a sé un libretto:

— Guardi se questo è al corrente...

Il direttore confrontò i numeri.

— Perfettamente: l'ultimo numero presentato è il 35.009... e il libretto è il 602... ecco qua... c'è nella madre l'indicazione d'un assegno emesso il 21... ieri l'altro per lire 50 e centesimi 50 al sor Cleto Viterbo. Riconosco il Caprarola: non dava che assegni, anche irrisori.

— Naturalmente li pagava l'intestatario.

— Certo: il sor Cleto doveva avere probabilmente cinquantadue lire ed ecco invece l'assegno per 51,50: la mezza lira mancante va per il foglietto. È perfetto.

— Vediamo il resto. Ci sono cambiali in scadenza?

— Non lo so. Il sor Aronne non ne teneva presso di noi in giacenza, ma le faceva circolare, con una specie di giro forzoso, fra i suoi molti corrispondenti... chiamiamoli cosí. A meno che stamane non se ne presenti qualcuna, scaduta ieri l'altro sabato...

— Ho il sospetto che ce ne sia una infatti...

— Lo sapremo dal notaio...

— E questo è tutto — concluse il Bonichi piegando il foglietto che il direttore aveva offerto: — non si può dire che il sor Aronne le facesse perdere troppo tempo.

— Ecco dove si sbaglia: era sempre, su nel mio ufficio, per informazioni sul terzo e sul quarto, sulla solvibilità di clienti, le quotazioni, i mutui: non sempre rispondevo, naturalmente, ma aveva un fiuto! Formulata una domanda era soddisfatto: si accorgeva da non so che, quale potesse essere la risposta. E agiva. Non sbagliava mai. Tre clienti come il sor Aronne e chi lavora piú!

— Scendeva spesso quaggiú alle cassette?

— Un paio di volte la settimana almeno. Giungeva sempre

con una valigia oblunga, assai logora. L'avranno trovata.

Il Cicottini interpellato negò.

— Vuol dirmi come era... su per giú...

— Di pelle, formato vecchio, lunga e stretta, con lucchetto. Mi par di vederla. Due anelli con una cinghietta per reggerla, ma la cinghietta era avvolta da spago, che rivelava il lungo uso e le abitudini poco pulite del proprietario.

— E il lucchetto?

— Era l'unico oggetto di valore: un lucchetto a cilindro che s'apriva con la combinazione d'una parola: solido, appariscente. Non so di preciso, ma la combinazione era di almeno cinque lettere.

In quel momento apparve preceduta da un commesso una figura degna della matita del vecchio Teja. Un piccolo uomo tondo e sorridente che ballonzolava sulle gambette inguainate in nero, a borse, un corpo tondo in cima al quale pareva che le braccia, un po' corte, fossero avvitate: un collo corto con visibile pomo d'Adamo, sporgente dalle ali del colletto, sopra una cravatta nera. Il viso era senza pelo, di un colore di roseo avorio come certe mele maturate sul cornicione d'un armadio, e tondo come una palla, sfuggente nel mento, il naso appena indicato. Quando il sor Cesare Carotti, notaio, si levò il cappello di mezzo staio, scoprí una fronte rotonda e sfuggente come il mento.

— Buon giorno, signori — disse sprigionando una voce da basso profondo in antitesi evidente col corpo minuscolo e molle.

Quando strinse le mani, ne diede una senza pollice opponibile, liscia come una pelle di rana. Si espresse in attestazioni di dolore verso il defunto, uomo della piú sana moralità, scrupoloso, osservante dei doveri religiosi. Aggiunse:

— Monsignor Fabio Giubbilei ne ha provato immenso dolore. Sarebbe venuto qui con me se non fosse stato proprio stamane chiamato da Sua Eminenza il Segretario di Stato.

I quattro si guardarono sorpresi.

— I signori mi perdoneranno se ho, nell'adempimento dei miei doveri religiosi, confessato a monsignor Giubbilei, che dirige la mia coscienza, il testamento del povero signor Aronne, steso dinanzi a me, e che ho portato ancora chiuso...

Accennava alla borsa umile che teneva sotto il braccio.

— Ah! C'è un testamento?

— Sí, signore, c'è un testamento.

— A favore di monsignor Fabio Giubbilei?

— Perché eroghi tutto il patrimonio nell'opera santa di Propaganda Fede. Credo sia inutile nasconderlo...

— D'accordo. La ringrazio. E ci sono legati?

— Nessun legato. Tutto il patrimonio, indiviso...

Covò con lo sguardo la cassetta che giaceva sulla tavola.

— Anche il contenuto di codesta...

— E non ci sono parenti, neanche lontani?

— Ci sono: due nipoti all'Ariccia... ma esclusi dal testatore.

— E il testamento è chiuso?

— E sigillato, sí, signore.

— Allora bisogna convocarli ad ogni modo... e per intanto noi apriremo la cassetta dinanzi a lei e faremo un verbale di ciò che contiene...

— Scusi... scusi... monsignor Giubbilei...

— Monsignor Giubbilei sarà erede - o fide commesso - ad apertura di testamento. Per intanto la polizia, o, meglio, l'Autorità che rappresento, indaga per iscoprire il colpevole di un presunto omicidio, e, come ieri ha aperto la casa del defunto, che fa parte della proprietà lasciata all'erede, oggi apre questa cassetta...

— Io mi permetto di protestare... la pregherei di lasciarmi avvertire monsignore...

— Le ripeto che io non lo conosco quale erede. E lo stesso monsignore non può che approvarmi...

— Nego... dubito... protesto...

— Stia certo... ch'io prenderò nota della sua protesta... e l'avverto...

Il notaio s'era alzato.

— Che farò aprir la cassetta anche se lei se ne andrà.

— Allora... rimango...

XXIX

L'ASPIDE NELLA TOMBA

Un giro di chiave e il coperchio fu sollevato. Nel bel mezzo d'un panno orlato di rosso, che copriva quanto la cassetta conteneva, apparve subito una busta a cinque sigilli rossi con impressa una visibile impronta di grosso timbro che portava due lettere in caratteri romani.

A. C.

— Ooh! — mormorò il Bonichi. — Vediamo un po'!

La capovolse e lesse, e tutti lessero, al posto del recapito:

Questo è il mio testamento
20 novembre 1931

ARONNE CAPRAROLA

La patina di mela maturata in casa diventò livida sotto la luce elettrica e il tombolotto congiunse le palme con una esclamazione che parve un gemito nel basso profondo compresso.

— Non crede — mormorò il sor Ascanio con un gioviale gesto della mano che teneva la lettera — non crede, signor notaio, piú recente di questo il testamento che ha nella busta?

— Può... può essere lo stesso.

— Sono io che ne dubito adesso... ma poco importa. Non c'interessa per ora. Vediamo il resto.

Sollevò il panno.

Davvero che il sor Aronne amava l'ordine. La cassetta era divisa in due parti: l'una che ne occupava i due terzi conteneva delle scatole di cartone bianco semplicemente numerate

a matita rossa: l'altra, piú piccola, dei pacchetti di carte, anzi di buste gialle ripiegate e legate e numerate in matita azzurra.

— Vediamo... vediamo... stendiamo l'inventario, cavaliere.

Il Cicottini preparò i suoi fogli, aprí la stilografica, mentre Ascanio Bonichi toglieva dalla cassetta le scatole. Erano sette rettangolari eguali: scatole da saponette assortite delle vetrine a buon mercato. Poi una ventina d'altre piú piccole, uso quelle che nell'ovatta colorata - rosa o celeste - fan pavoneggiare le spille a mosaico, i mandolini, le gondole, le basiliche in miniatura, e i ritratti dei pontefici, degli ambulanti merciai di San Pietro, del Gianicolo o del Colosseo. Su quest'ultime, invece del numero in matita rossa, c'era un numero arabo, probabilmente in corrispondenza col mastro.

— Vuol vederle ad una ad una? — chiese il direttore.

Ascanio Bonichi non rispose: apriva, cercava, richiudeva. E apparivano gioie d'ogni genere e d'ogni gusto, per lo piú di moda antica. Gli orológi - caso strano - erano tutti caricati, quelli almeno che mantenevano la carica per otto giorni. Si poteva supporre che, ad ogni visita che faceva, l'usuraio avesse cura di rimontarli.

— Se non si sapesse che fu qui tre giorni fa, dall'esame di uno di questi orologi, si potrebbe precisare l'ultima visita alla cassetta.

Ma, cosí dicendo, Ascanio Bonichi cercava e cercava. Visitò minutamente ogni scatola, lesse ogni cartellino appiccicato all'oggetto o insinuato nelle calotte: poi crollò il capo disilluso.

— Vuol rimettere ogni cosa a posto — disse a Gino.

Per suo conto esaminò le buste gialle. Ognuna possedeva un foglietto d'inventario: una filza di nomi con ripetute croci accanto:

N. 92 - Galletti Cesira;
N. 93 Sarafini Enrico;
N. 94 Mannella Carmela;
N. 95 Minturno avvocato Leonardo.

La riga, che attraversava il nome di Sarafini Enrico, era a

matita nera. Fece un pacco delle buste, che legò e sigillò, pregando i presenti di apporre il proprio nome sulle coperte di carta.

Prima di apporre la propria firma, il notaio emise alcune sue note di basso profondo:

— Penso che potrei custodire io stesso questo secondo testamento.

Ma il Bonichi gli rispose:

— Firmi, la prego.

E mentre l'altro obbediva premuroso, riaccomodò nella cassetta le scatole grandi e piccole, vi stese il panno sopra e sul panno depose la busta del testamento con i cinque sigilli in vista. Chiuse e porse le chiavi al direttore della Banca.

— Vuol tenerle in custodia, a sola disposizione dell'autorità?

S'alzò e lo imitarono. La cassetta fu rinchiusa nell'alveo.

— Signor Carotti, vuole avere la bontà di convocare i nipoti del defunto... vediamo... per il 28 corr. qui, verso le sedici? È sabato, l'orario inglese ci garantisce la tranquillità.

Si voltò al direttore.

— Mi dispiace di rubarle qualche ora di libertà...

— Tutt'altro. L'orario inglese è per il pubblico e per qualche minore impiegato. Io sono di servizio egualmente.

— Tanto meglio. Grazie di tutto. Cavaliere, è pronto il verbale?

— Sí, commendatore.

— Vogliono firmare i signori? Grazie.

Si alzò.

— La seduta è tolta. Buon giorno, direttore, signor notaio buon giorno!

XXX

LA GATTA SI SNODA

Seguito dall'Arrighi e dal Cicottini, Ascanio Bonichi fece il non lungo percorso fino al commissariato in silenzio. Quando furono chiusi nell'ufficio, accese un mezzo toscano e disse:

— Vediamo un po' di condensare e di stabilire una linea di condotta. Questa notte faremo una sorpresa a Paníco... non però col solito pattuglione. Andremo noi tre, se lei...

E si voltò al Cicottini:

— ...non ha nulla in contrario a un'escursione su territori altrui. La polizia è un po' come i pellirosse del passato, le cui tribú rispettavano i propri territori di caccia. Penserò io a tacitare la permalosa autorità del suo collega di Ponte. Ho bisogno di lor due... Non le dispiaccia se condurrò meco il signor Arrighi.

— Anzi...

— Desidero poi che durante la nostra perlustrazione a Paníco, il brigadiere Santini alla stessa ora, ne compia una a San Giovanni all'osteria di Paolino. Se permette darò io stesso le istruzioni al Santini. E in quanto a lei... Vede che non faccio complimenti...

Il Cicottini fece un gesto che poteva anche interpretarsi di obbedienza passiva.

— La prego di una inchiesta personale e segreta. Desidererei sapere quale impiego della sua giornata di sabato abbia fatto il signor Annibale Palizzi, abitante in piazza Vittorio, al n. 103, nella pensione Esperia. È una pensione... o almeno lo era... per attori e divette. Il signor Annibale Palizzi vi abita da tre anni. Ha delle occupazioni che potrebbero qualificarsi equivoche: fa il mediatore, l'agente di teatro, qualche volta l'impresario, o almeno comparisce come tale. È il ritratto del fratello, don Salvatore, meno due connotati appariscenti: è

calvo come una palla da bigliardo e possiede un paio di baffi... ecco, guardi i miei e ne avrà le dimensioni. Ma neri, pece garantita. È maggiore del reverendo, sui cinquanta su per giú. Dicono che abbia avuto molta fortuna con le donne. Forse con quelle che avevano bisogno di lui.

Il Cicottini prendeva delle note.

— Molto discretamente desidererei sapere come e dove ha passato la giornata di sabato da mezzogiorno a mezzanotte.

Si voltò all'Arrighi.

— Lei dovrebbe a sua volta far la stessa cosa per la signora Clodia Montini... precisamente, la figlia del caterinato. Ebbe anni fa, subito dopo la guerra, un marito inglese, secondo o terzo figlio di un lord. Dico inglese per modo di dire, ma era veramente irlandese. Intervenne il divorzio e l'annullamento religioso.

Il marito era un poco di buono... e beveva! Quanto beveva quell'uomo! Una sera, anzi una mattina verso le quattro, di pieno inverno s'era spogliato in piazza Barberini per prendere il suo bagno nella fontana del Bernini. Conducevo io il pattuglione e l'abbiamo rastrellato in camera di sicurezza a digerire la sbornia. Un'altra volta voleva cavalcare una naiade dell'Esedra. Fu rimpatriato come indesiderabile. Ma l'abitudine del bere s'era attaccata anche alla moglie, insieme a parecchie altre abitudini... Scivoliamo. Per un po', rimpacchettato il marito, visse col padre: è figlia unica, ricca: oltre il patrimonio paterno ha una bella pensione dal marito. Ma col padre non andava d'accordo: se lo figura un caterinato nervoso con una cocainomane? Vive in un appartamentino assai grazioso in via Lucullo. Dicono che il lampadario del suo salotto sia un enorme ragno di ferro battuto, e il globo della luce dipinto coi colori che il sole desta sull'addome dell'epeira, cosí detta a diadema. In questo salotto esisteva fino a poco tempo fa la piú bella collezione di misericordie - sa bene, il pugnale che accorcia la sofferenza - che si conosca: era una delle manie del marito. Anche di donna Clodia Montini desidererei conoscere

l'impiego della giornata di ieri l'altro, sabato. E adesso, se la signora Arrighi non ci vedesse nulla in contrario, accetterei la colazione.»

Quando furono sulla terrazza di via Sistina, in attesa della bistecca amicale, cercando un posto da gettar la punta del mezzo toscano - che finí poi nella grondaia - domandò:

— Vuol dirmi le sue impressioni di stamane?

— Credo che siano anche le sue.

— E cioè?

— Ha avuto ragione: mancano nella cassetta oggetti e documenti... però di troppe persone.

— Perché troppe?

— Perché si dovrebbe, secondo la sua teoria, pensare a troppe complicità.

— Non ne vedo che una apparente... e scusi... grossolana. Certo se fosse mancato un solo documento gli indizi avrebbero preso una direzione precisa. Mancando oggetti e carte... A proposito facciamo una sommaria esposizione dei fatti.

Cavò il taccuino:

— Mi imiti e scriva.

Gino Arrighi obbedí.

— Pronto?

— Pronto.

— Vediamo dunque. Manca il medaglione elencato nel mastro al n. 128 sotto il nome di don Salvatore Palizzi. Ora avendo lei interrogato il reverendo e ottenuta la dichiarazione che non aveva avuto mai a che fare con l'*uno bis*, possiamo supporre che l'oggetto prezioso - forse anche piú prezioso come ricordo famigliare - sia stato ceduto dal fratello: è facile immaginare il perché poi sotto del falso nome del prete: il sor Aronne voleva tener fra le unghie il sorcio con la minaccia della denunzia. Scriva dunque Annibale Palizzi.

— Fatto.

— Mancano i gioielli e i sei documenti del professor Montini. Anche il caterinato dichiarò di ignorare l'*uno bis*. Possia-

mo allora scrivere Clodia Montini con le stesse considerazioni del Palizzi. Che le pare?

— Giusto.

— Manca la lettera del Sarafini Enrico, o Righetto, figlio di Serafina Viterbo in Sarafini, detta Sarrafina la Rossa. C'è anche una cambiale, ma probabilmente in giro. Per adesso annotiamo Righetto Sarafini.

— Annotato.

— E infine c'è la cambiale del colonnello Savio... e i sei documenti che avremmo dovuto trovare. Che ore sono?

— Quasi mezzogiorno.

— Chiami il direttore della Banca, la prego.

Prese lo stesso Bonichi il ricevitore. Parlò pochissimo.

— Niente: la cambiale non è stata presentata... almeno alla succursale di Piazza Venezia.

Gino Arrighi scrisse in silenzio il nome del colonnello.

— Tutto sommato: quattro indiziati. Che relazioni passano fra i quattro?

Si guardarono perplessi. Poi:

— E non è stupito da una constatazione — riprese il Bonichi — e cioè che mancano sia nel mastro che nella cassetta i nomi di Mario Giubbilei e di Marinella Segni? È possibile che i due, usciti - per la muta testimonianza di Anita - dalla casa Morteo, non appaiano fra i debitori? Che avevano dunque a che fare col sor Aronne? E, infine, a chi si riferisce la lettera di Righetto, senza data, ma recentissima, forse di sabato stesso, visto che non è stata classificata, ciò che mi stupisce per un uomo d'ordine minuzioso come il Caprarola?

S'era fatto buio, le nuvole erano basse, minacciava uno scroscio di pioggia. Come un bolide la gattina, saltò nella stanza attraverso la ringhiera del terrazzino, snodandosi elettricamente: cercava di leccarsi la coda su cui era forse caduta qualche goccia.

XXXI

LE MISERICORDIE

Verso le quindici, a piedi, Gino Arrighi s'avviò ai quartieri Ludovisi per raggiungere la via Lucullo.

— Forse — aveva detto Ascanio Bonichi — il colonnello a quest'ora sa, da parte della duchessa o della figlia, che lei è al corrente dei fatti. E probabilmente cercherà di parlarle. Vorrei che, prima, lei avesse veduto Clodia Montini.

— Perché?

— Ma perché il colonnello la conosce... credo...

— Come la conosce?

— Niente di straordinario: sono tutti inquilini della marchesa Morteo, dispensatrice di gatti persiani. A proposito: la vecchia s'è interessata alla sorte della sua nuova ospite, quella che aveva affidata al sor Aronne?

— Non so... forse il brigadiere Santini...

— Mi piacerebbe di saperlo. Che impressione le ha fatto la marchesa?

— Poco simpatica moralmente, fisicamente ripugnante.

— Se tutto si sapesse, ah! se potessi avere al mio fianco un *Diavolo zoppo* che scoperchiasse le case e le coscienze! Beh! non la trattengo di piú. Con che pretesto entrerà da donna Clodia?

— Sono *detective* privato: ho potuto essere utile a delle sue conoscenze, mi diedero il suo recapito...

— Benissimo. Decisamente la verità è la migliore maschera dell'uomo! In bocca alla lupa.

— Quando la rivedrò?

— Venga a prendermi verso le ventidue all'albergo. Non voglio che la mia comare mi rimproveri di sequestrarla.

Nora entrava in quel momento.

— Perché non viene a pranzo invece?

— Non posso. Crede che non mi sarei invitato da me?

Risero e i due uomini uscirono insieme. Si divisero all'incrocio di via Francesco Crispi e Gino Arrighi s'avviò verso i quartieri Ludovisi. La via Lucullo, una perpendicolare di via Boncompagni, d'aspetto signorile e solitamente tranquilla, era, in quel giorno, come le adiacenti, quasi una stazione d'automobili. Una graziosa villa vicina, soggiorno di nobili stranieri, andava all'asta, a cancelli chiusi, e cioè con tutto quello che conteneva di mobili, quadri, oggetti d'arte e di curiosità, libri, tappeti, persino i cani, tre magnifici levrieri russi, i gatti d'Angora, i pappagalli, le scimmie e una volpe domestica. La visita alla nota *Villa dei Russi* era diventato un dovere mondano.

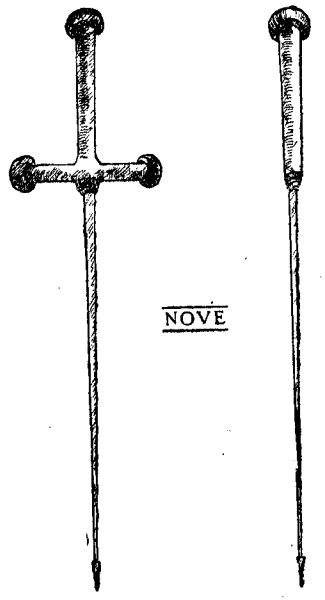
— Ahi — pensò Gino Arrighi, dopo essersi informato — purché trovi in casa colei che cerco!

E invece la trovò, e fu introdotto senza difficoltà. Era un pianterreno verso il giardino, ma, fin dalla stanza d'entrata, mostrava il capriccioso dispotismo d'una persona per cui è legge la volontà del momento. C'era un po' di tutto, come in un vestibolo d'antiquario, però tutte cose difficilmente asportabili: un inginocchiatoio, una *voltaire*, due cassapanche rozze, probabilmente sarde, sgabelli pesanti, una portantina dorata e sgabelli ancora, leggeri, di lucida paglia intrecciata, e le gambe sottili, tornite: i quadri, quasi tutti ritratti, occupavano l'alto delle pareti, al di sopra dello zoccolo un metro e mezzo almeno.

Chi aprí la porta, una graziosa cameriera col grembiulino di pizzo, le calze di seta, i tacchi alti, testa ed unghie curate, sorrise al giovane e lo fece attraversar la sala d'ingresso, introducendolo in una specie di salotto curioso e pauroso insieme: a mezzo metro da terra, tutto intorno, con la rigida interruzione di due porte e una finestra era un divano rosso, largo, ingombro di cuscini tutti neri senza ricami: negli angoli dei tavolinetti circolari servivano chi, sdraiato, volesse fumare o bere. Le pareti sparivano sotto una profluvie di pugnali antichi d'ogni foggia. L'unico moderno era un coltello da caccia svedese, chiuso, che pareva un tondo bastone da connestabile.

«Ecco le misericordie maritali» pensò Gino Arrighi quando restò solo.

Quelle che aveva sott'occhio, dovevano appartenere alla specie maomettana, corretta dalla crociata. Sottilissime, tonde nel manico quasi cilindrico, a bottone, che terminava con una spirale intagliata da cui usciva la lama sottilissima quadrangolare, che finiva a punta acuminata, quadrangolare pur essa, con una specie di rigonfiatura, due o tre centimetri prima. Curiose misericordie! Sentí il bisogno di esaminarle: poi - cosí, obbedendo a un ordine interno - di disegnarle.



Chiudeva il taccuino quando pensò di contarle: erano molte, in due fasci penduli, ciascuna con un differente nastro di colori dal nero al rosso e al violetto le turche, di bianco oro e argento le cristiane.

— Toh! sono in numero eguale; nove! Un vero torneo!

Annotò il numero fra i due disegni e intascò il taccuino.

Proprio in quel momento la porta opposta a quella per cui era entrato s'aprí ed apparve una donna in chimono arancio. Piccola, magrissima, il viso scarnito con la pelle aderente all'ossatura quadrata, illuminato da due grandi occhi neri, cerchiati largamente d'azzurro cupo, capegli alla paggio, di quel biondo indefinibile che rivela tutte le esperienze coloranti e scoloranti. Nel sorridere scoprí dei denti d'oro e le si arricciarono gli angoli della bocca. Porse una bella mano, magra, un po' lunga, ma perfetta e lattea. Disse: la voce era un po roca:

— La ringrazio di essere venuto subito!

XXXII

L'EPEIRA

Gino Arrighi, per la professione che aveva scelto e faceva con passione, raramente si stupiva di qualche cosa. Ma quella frase e quella accoglienza avrebbero fatto trasecolare forse anche Ascanio Bonichi. Tuttavia poté nascondere quel po' di sorpresa, che avrebbe a sua volta stupito gli occhi neri, due furetti, inchinandosi profondamente e baciando la mano tesa verso di lui. Quando si alzò pronunziando: — Ai suoi ordini! — aveva riacquistato l'abituale impassibilità.

— Io so — disse la donna carezzevolmente pur non abbandonandolo dello sguardo che trafiggeva — io so per fama...

Un gesto di lui, modesto:

— ...per fama, per quella fama che ci creano attorno i nemici, quanto lei vale. So... o meglio, credo. Una dama che conosco... e che l'ebbe avversario, cantò il suo merito. Sono le testimonianze migliori. Oggi che ho bisogno di un aiuto e di un consiglio, ho pensato a lei e le ho scritto... apertamente. Mi auguro che lei non abbia altri affari urgenti per le mani, e,

ad ogni modo, che mi darà la preferenza... alle condizioni che vorrà.

Mentre la Montini parlava, Gino Arrighi vedeva la bella fanciulla regale che il giorno innanzi era accorsa da lui, con una confidenza che le aveva perfino accattivata la simpatia di Nora, sempre diffidente - perché donna - verso le sue simili.

Ma che dire? Per intanto Clodia non s'era spiegata ed egli poteva trincerarsi dietro una maschera di benevola aspettativa.

— Non posso che ripeterle, signora... ai suoi ordini!

— Posso offrirle... del caffè, dei liquori...

Ma lui rifiutò, cortesemente. Si trovavano nell'angolo a sinistra della finestra: un tavolinetto li separava: sopra le loro teste pendevano le misericordie: le maomettane sulla donna, le cristiane sull'uomo. La bella mano magra e lunga discese al tavolinetto, vi cercò una sigaretta: Gino le offerse il fuoco

— Grazie. Ecco di che si tratta. Lei sa del brutto fatto occorso alla povera marchesa Morteo... nella sua casa almeno...

Sarebbe stato ridicolo mostrar d'ignorare. Approvò.

— ...Lei crede all'omicidio?

Evitò la risposta diretta.

— I medici non escludono la possibilità del trauma accidentale per caduta. Il defunto era di pesante corporatura.

Clodia Montini sorrise arricciando gli angoli della bocca. Balenarono due denti d'oro opaco.

— Se fosse cosí, le cose andrebbero liscie. Non crede lei che l'autorità potrebbe lasciar riscattare dagli interessati oggetti e documenti personali che il defunto teneva presso di sé?

— Credo di sí... convocati i presunti eredi... aperto il testamento... se esiste.

— Credo a mia volta di sí. Ci deve essere un testamento, che, secondo ogni probabilità, può rivelar delle sorprese.

A questo punto Gino poteva mostrare un viso meravigliato e lo mostrò. Anzi lo mostrò cosí bene che per la donna fu un trionfo gradito.

— Sí — rinforzò — delle sorprese. Non è del mio parere?

Bisognava non passar da allocco, ciò che avrebbe armato di diffidenza l'avversaria.

— Certo — rispose — il commercio di Aronne Caprarola era ben noto a Roma, e la sua agenzia... l'*uno bis*... ne deve aver vedute d'ogni colore... Chi sa quanta gente è in pena..

— Non è soltanto di ciò ch'io voglio parlare. Gente in pena ce n'è piú di quanta si suppone. L'autorità,... non soltanto la polizia e la procura del Re... dovrà certo intervenire. La morte repentina d'un sor Aronne può esser paragonabile a un'eruzione, a una rottura di diga...

— Ecco, appunto...

— Ma le sorprese saran ben altre!

Cessò di parlare e gli piantò sul viso gli aculei neri:

— Lei accetta la mia causa?

— È una causa giusta, certo...

— Giusta... sí giusta... soprattutto cavalleresca... C'è da difendere l'onore di una donna e so che lei è sensibile... che sa comprendere... Non mi dica né sí né no... ascolti prima: io le voglio affidare la tutela d'un'amica... materna: la marchesa Morteo.

Gino Arrighi, senza volerlo foggiare, mostrò davvero un viso meravigliato.

— La marchesa Morteo?

— Una gentildonna d'antico stampo... una vera dama... alla quale sono particolarmente affezionata... E, badi, ignora quello ch'io sto facendo per lei... E forse, nella sua infinita bontà, ignora il pericolo che le grava addosso...

— Un pericolo... Vuole spiegarsi meglio?

— Mi spiegherò... quando la marchesa avrà approvato... e non ne dubito... il passo fatto da me a sua insaputa e lo approverà sapendo che lei gode la stima della duchessa...

Gli aculei neri pungevano.

— ... per adesso m'accontento di apprendere che lei non ha nulla in contrario ad aiutarci...

— Ma... permetta... finché non so di che si tratta...

— Naturalmente... lo saprà... Puó aspettare ch'io la richiami?

— Sí, signora.

Apparve la servetta dalle calze di seta, e cennò alla padrona. Gino Arrighi s'accorse che aveva un nasino all'insú, dal muto cenno del volto espressivo.

— Va bene... fa passare... in camera mia...

La servetta scomparve. La mano lunga si porse all'uomo che la strinse, soprapensiero, interdetto com'era. E sentí stretta la sua come in una morsa. Che nervi quella donnina!

Ricomparve la servetta.

Dal fondo si mossero i due nello stesso attimo con lo stesso passo: la porta donde lei era comparsa fu raggiunta prima di quella donde era entrato lui, e la donna si ecclissò. Gino Arrighi seguí la servetta. Ma prima di raggiungere l'uscio si voltò - come se qualche forza lo volesse - verso l'angolo delle misericordie. Un attimo. Lo sguardo seguí la teoria dei pugnali fino al soffitto che era tinto di un cilestrino sbiadito. E fu allora che scorse nel centro a coprir con l'addome il globo rosso della luce, un enorme ragno nero in ferro battuto, dalle zampe coperte probabilmente di pelli nere, perché il lungo pelo oscillò, ondeggiò, parve tutta una teoria di tentacoli capillari, irritati dall'aria che si insinuava attraverso la porta semichiusa.

XXXIII

UN CUORE IN TORMENTO

La prima persona che Gino incontrò nella via fu il Santini. il quale sbarrò tanto d'occhi, vedendo l'Arrighi uscire dalla porta che sorvegliava. Risalí tuttavia la strada fino all'incrocio di via Boncompagni dove si fermò, per non abbandonare degli occhi il N. 9, e per farsi abbordare dal *detective*.

— Che c'è? — domandò Gino passandogli accanto e fermandosi allo stesso angolo della strada, ma verso la grande arteria.

— Se me lo permettesse, lo chiederei io — rispose il Santini.

— Esco da donna Clodia Montini.

— Ed io ci ho veduto entrare il Sarafini, Righetto...

— O guarda!

— L'ho detto anch'io. Sono tre ore che lo seguo. Fortunatamente la gioventú d'oggi non fa cento metri a piedi. Da Panico alla Madonna del Riposo, a via del Pianto, a Santa Croce in Gerusalemme, a questa via Catullo, che mi riserbava una doppia sorpresa.

— La vita è tutta una sorpresa, brigadiere!

Il gigante sospirò.

— Meno male che Righetto non mi conosce ancora...

E poi:

— Che ne pensa lei di questa visita?

— Penso che molta gente ha interesse di sequestrare il sor Cleto Ràdica...

— Crede? O allora non l'hanno soppresso?

— Non ha che un'importanza: chi ha veduto entrare fra le venti e le venti e mezzo, durante la chiacchierata vespertina col sor Leone sull'uscio della casa Morteo?

— Avrà veduto quelle stesse persone che il portinaio...

— Ecco l'errore: il portinaio... specie se per le scale sue c'è l'*uno bis*, è abituato a non osservare, a non fermare, a non chiedere.

— Ma il sor Cleto, non ha detto nulla?

— Segno che ha veduto passare persone famigliari e abituali: qualcuno certo sí. E ricomparirà domani con la lezione fatta... oh! Oh! Guarda... guarda...

Sgattaiolando fra le macchine ferme, una figura alta e nera, dopo una finta, come se cercasse il proprio numero, s'era fermata davanti alla ben nota casina di donna Clodia. Il Santini s'era messo di punta come un bracco di razza. Sussurrò:

— Lo conosce?

— È l'avvocato Minturno... Sa chi è?

— Lo so, lo so... anzi, la prego, telefoni al commissariato che mi si mandi un ciclista... subito. Grazie!

Gino Arrighi entrò in una pensione di via Boncompagni, dove anni addietro aveva abitato per qualche tempo, e che possedeva una bella cabina telefonica chiusa e imbottita. Fece la commissione ed ebbe la fortuna di vedere, prima della svolta di via Sistina, la guardia che il giorno prima era stata di piantone alla casa Morteo, arrancare coraggiosamente la salita. Nell'entrare poi in casa ecco Nora che evidentemente lo spiava, susurrargli coll'indice sulle labbra:

— C'è il colonnello Savio.

— Benissimo.

Aprí leggermente la porta dello studio-salotto e vide la gattina persiana strusciarsi alle gambe d'una persona alta e snella, chiusa in un cappotto modellato a vita, come se ne usava prima della guerra, lungo quasi fino al tallone: soltanto la nuca ne usciva, coperta da copiosa capigliatura grigia, ben ravviata. Le braccia al sen conserte, quella persona guardava attraverso i vetri la distesa ineguale dei tetti romani e il cupolone in fondo, che pareva limitar l'orizzonte.

— Il colonnello Savio?

L'altro si voltò di scatto: un viso energico, dai folti baffi bianchi, e dalle foltissime sopracciglia, piú candide ancora. Due pupille grigio ferro cupo, un po' inquiete, lo fissarono. Poi gli venne incontro con la mano tesa. Disse:

— Mia figlia mi ha confessato d'esser venuta qui per consiglio della duchessa. Mi ha prevenuto. L'ho ringraziata, ma forse non è la stessa ragione che ci spinse entrambi...

— Sí, colonnello, credo che sia la stessa ragione.

— È inquieta per me?

Un cenno affermativo, poi l'offerta d'una sedia. La gattina saltò sulle ginocchia del colonnello che l'accarezzò macchinalmente. Ripeté:

— È inquieta per me?

Pareva stupito: gli occhi grigi pieni di domande. Poi d'un tratto arrossí e subito si fece pallidissimo. E parlò senz'altro.

— Pace all'anima sua, ma quel signor Caprarola era un fior di mascalzone: peggio, era un delinquente. Io che credevo alla solita agenzia di pegni, al solito usuraio che strozza, in un momento di bisogno ricorsi a lui. M'accolse bene, pur troppo, da vicini di casa... poi quando si trattò di rinnovare..., all'ultimo, il giorno prima della scadenza, pretese un'altra firma... l'indicò: mio nipote Rodolfo Savio, il principe, col quale non ho alcun rapporto. È un logoro parassita avaro, che vive in Sabina, ricco, sí, ma delle angherie e dello sfruttamento, legale, ah! legale per questo, se ne occupa il notaio Carotti, dei suoi contadini e delle sue terre. Ed è un Savio, il vero principe del Colle! Quando mi indicò quel nome saltai, me ne andai, poi mi pentii, gli scrissi. E mi rispose che senza quel nome sulla cambiale non si sarebbe fatto niente. Un amico si offerse di portarmi in Sabina, da mio cugino, che non mi ricevette... non ricevette me... il colonnello Savio! Quando quella sera ritornai a casa, può immaginare in che stato, incontrai sulle scale il Caprarola. Acconsentí a ricevermi, rientrò con me in casa, poi accettò la cambiale cosí com'era, col mio solo nome.

Gino Arrighi lo guardava commosso. Gli domandò:

— E sabato tornò da lui per un terzo rinnovo?

— Piuttosto mi sarei di nuovo umiliato a mio cugino. Tutt'altro: avevo il danaro, l'ho. Soltanto...

Strinse i pugni, li levò in alto.

— ... mi rispose che non c'era piú tempo a pagare, che sulla cambiale s'era trovata una firma falsa...

— Una firma falsa?

— Quella del principe del Colle.

— E chi l'ha falsificata?

— Sul mio onore di soldato le dichiaro che non lo so.

Un silenzio. Gino Arrighi rabbrividí. Ma il colonnello parve calmo.

— Avevo subito compreso — disse. — Rammentai la lettera del sor Aronne che mi dichiarava di non poter ricevere la cambiale senza quella data firma di garanzia: è certo a copialettere, testimonierà contro di me. Fosse vivo lui! Ma è morto!

Dopo un altro silenzio riprese:

— Ecco perché Beatrice udí quelle parole! Gli avevo dato tempo fino all'indomani mattina: o la cambiale o avrei fatto giustizia... anche di me. Rispose, tremando, che non l'aveva, che avrebbe cercato... e lo lasciai con quella minaccia. Ma chi poteva riposare quella notte?

— Ritornò alle tre del mattino?

— Credo che fosse anche piú tardi. Il portone era aperto, c'era un uomo - seppi poi ch'era una guardia - non mi disse nulla, non ci feci caso, fuori di me com'ero.

— E la cambiale dov'è? Fu presentata?

— No: m'informai anche stamane alla banca: nulla. È in mano di qualcuno... che può denunciarmi... o ricattarmi. E come posso difendermi?

XXXIV

LA PIOVRA E LE VENTOSE

Gino Arrighi era sbalordito. Mai nella sua carriera, breve d'anni ma intensa, mai nel ricordo pittoresco ed efficace di colui che era stato il suo maestro, Ascanio Bonichi, un piú tristo episodio aveva ascoltato. Cosí tristo che - a malgrado la tristissima fama dell'*uno bis* - c'era perfino da dubitare. Il colonnello, che seguiva ansiosamente le espressioni del compagno, se ne accorse.

— Lei non mi crede?

— Perché non dovrei crederlo? O lei o il defunto Caprarola: mi sembra che non ci sia da esitare.

E fra sé pensò all'aforisma d'uno scettico moralista che aveva tacciato d'esagerazione e di ipocondria: dubita del bene e credi al male. Ecco perché le turbe ingenue, ma provate dalla inutile crudeltà umana, hanno seguito e seguono una predicazione di bontà!

— Che mi consiglia di fare?

Gino Arrighi posò la mano su quella del Savio: pareva immobile sulla tavola e sentí invece che tremava. Ora nel compiere quel gesto urtò qualche lettera e dei giornali presi nella cassetta in portineria e deposti senza esaminarli alla vista del colonnello. Una lettera, giallo-crema, quadrata, con un appariscente sigillo di ceralacca d'oro, uscí di fra le altre e scivolò verso la mano del visitatore. Il quale non ne distolse piú lo sguardo appena la vide, e mormorò:

— Lei conosce donna Clodia Montini?

— L'ho veduta, oggi, poco fa, per la prima volta... In questa lettera però mi prevenne, chiedendomi d'andar da lei.

L'aprí, la spiegò, e lesse:

Signore,

Amici comuni mi vantano la sua perspicace opera che ha risolto - pro o contro questi amici miei, ma in modo singolarmente discreto, delle situazioni imbrogliate. Vorrei intrattenerla - forse - d'un caso mio. Posso pregarla di passare da me - via Lucullo 9 - in qualunque giorno prima delle sedici? Quanto piú presto meglio Grazie anticipate.

CLODIA MONTINI

Voltò il foglio verso il colonnello che lesse avidamente. E poi chiese:

— Lei ci andò... prima di sapere...

— Già — rispose l'Arrighi.

Abbozzò un leggero sorriso.

— Non creda a chiaroveggenza o peggio. Fu il commendator Bonichi a mandarmi.

— È... è qualcuno della polizia?

Ahimé, ecco la fama, dovette pensare il giovane: la fama che ogni giorno cozza contro un'ignoranza! Ma, dopo tutto, il colonnello era soldato, e il soldato può concedersi il lusso di ignorare ciò che non sia il regolamento dell'esercito e l'annuario di anzianità.

— Sí, è qualcuno della polizia.

C'era un vago terrore nello sguardo del colonnello, terrore facile a comprendere. E Gino Arrighi cercò di dissiparlo.

— Non bisogna credere la polizia composta dei soliti ometti piú o meno tradizionali, in cui l'ignoranza è appena sorpassata dalla brutalità, e che si vendicano, con abusi legali di potere, d'una convenzionale disistima della società. Il poliziotto, sgherro assoluto, non esiste piú, se pure è esistito: oggi non si crede piú alla colpabilità, sino a che si provi il contrario. Il potere discrezionale, vagliato dall'intelligenza, e dosato dalla comprensione, arriva spesso al cuore di chi ne può disporre. La giustizia può avere i para-occhi: vendica la società e la tranquillizza garantendo una pena. La polizia invece ha lo sguardo libero ed è piú serena che non si creda. O Dio! Non bisogna esagerare, escludendone qualche grossolanità... ma, creda, non è il caso di Ascanio Bonichi. È lui che presiede alle indagini sul delitto Caprarola... e bisogna aiutarlo, e bisogna aiutar me. Ho promesso a sua figlia il mio concorso... lo prometto a lei...

Parve calmato il colonnello: mormorò:

— Mi domandi quel che vuole: risponderò francamente quel che so.

— Chi le suggerí di ricorrere al Caprarola... quando si trovò nel bisogno?

— La marchesa Morteo.

— La conosce da molto tempo?

— Sí, dall'infanzia. È una *Sauvan de la Drôme*, buona nobiltà savoiarda. Le nostre famiglie avevano pensato a un matrimonio fra lei e mio fratello Filippo, il padre dell'attuale principe del Colle. Poi nacquero dei dissapori. Mio fratello non si sarebbe piegato che per forza. Ma questo non c'entra. Fra

me e Barbara - è il nome della marchesa - ci fu sempre una buona simpatia. Io però la frequentai pochissimo allora. Il capo della sua casa, monsignor Sauvan, al tempo della confisca dei beni ecclesiastici, per isfuggire al fisco, dichiarò appena un quinto della propria sostanza e fu rimborsato per la dichiarazione fatta, in usufrutto. Barbara sarebbe stata povera: forse anche la rottura del matrimonio fu causata da quel rovescio di fortuna, quando si seppe che per dote non avrebbe avuto che le economie di monsignor Sauvan. Mio padre era un uomo rigido: si figuri che, contro la legge, per mezzo di fide-commessi, mantenne il maggiorasco. Barbara sposò il signor Morteo, fatto marchese poi sotto Re Umberto. Era un affarista, ma ricco. Negli ultimi anni però, per ambizione, per mettersi alla pari del circolo aristocratico al quale era stato ammesso, giocò, impiantò una scuderia da corsa e si rovinò. Morí nel 1892 lasciando la giovane vedova quasi nella miseria. E - non si meravigli - chi le ricostituí il discreto patrimonio su cui vive, fu proprio il signor Caprarola.

— Ah!

— Come e perché ne gestisse gli interessi non so. Ma so che la conversione del sor Aronne si dovette alla marchesa Morteo. Nei giornali dell'epoca troverà facilmente l'episodio. Barbara fu madrina, anzi, e mi pare che padrino fosse il fratello di monsignor Giubbileo, morto da molti anni.

— Padre di Mario Giubbilei forse?

— Sí. Io non lo conobbi, non ero a Roma in quel tempo.

Sospirò. Di quel tempo era la sua brillante vita di ufficiale, spezzata da un intrigo d'ufficio e l'esilio a Vienna, caro esilio donde scaturí la sua breve felicità. Sospirò, parve stanco: fece il gesto d'alzarsi.

— Ha bisogno d'altro?

XXXV

A CUORE APERTO

Ho bisogno della sua intera confidenza — rispose Gino Arrighi. — Non mi creda curioso. È una certa classe di individui, condannata dalla società, che, in suo gergo, ci chiama: i curiosi. Io non ho che la volontà di aiutar lei... e render la pace a sua figlia. Venne qui per volontà d'una persona il cui desiderio è per me legge. Non me ne voglia.

— Anzi: le sono grato... quantunque il parlar di certe persone... mi sia penoso.

— Lo capisco. Ma è necessario. Che famigliarità ebbero, lei e sua figlia, con la marchesa?

— Barbara è sempre stata molto affezionata a Beatrice: usava dire che se avesse avuto un figlio... Ma non ne aveva e quindi le sue parole potevano passare per un complimento. Io però vedevo mal volentieri Beatrice frequentar la casa della marchesa. Non è di umore facile Barbara, e mia figlia ne soffriva. Neanche la duchessa...

Sospese. Fu l'Arrighi a continuare con naturalezza:

— Perché la duchessa non vedeva di buon occhio sua figlia in casa Morteo?

— Non so. Lei conosce la duchessa?

— Ho avuto l'onore di parlarle una o due volte.

— Saprà allora che è la discrezione, la segretezza in persona.

— Lo so. Ma lei l'ha interrogata?

— Spesso. Ha sempre elusa la domanda.

Un silenzio. Poi:

— Conosce tutti i suoi casigliani?

Parve che il colonnello facesse uno sforzo nel rispondere:

— Poco il professor Montini... incontri casuali per le scale. Assai conobbi don Palizzi, che fu cappellano in guerra nel mio reparto... Ci furono fra noi delle freddezze, a causa di suo

fratello Annibale. Non ho potuto una volta esaudir la sua preghiera di salvarlo... da una grave mancanza. Era il mio dovere. Purtroppo io ho compreso il dovere senza bontà. Forse Annibale Palizzi non sarebbe quello che è... se avesse ascoltato don Salvatore. Mi accorgo oggi che cosa possa essere compiere un dovere senza bontà... oggi che mi trovo davanti alla rovina e al disonore...

L'Arrighi pensò ch'era inutile chiedere di piú: la storia di Annibale Palizzi poteva essere facilmente rivangata. Chiese invece:

— Conosce donna Clodia?...

Un lampo accese gli sguardi del colonnello. Rispose con voce sorda, quasi rauca:

— Sí.

In quel monosillabo c'era tutta una storia che Gino Arrighi intravvide torbida e facile. Non volle indagare di piú e del resto non gli importava molto. Domandò soltanto:

— La conobbe dalla marchesa?

— No — rispose l'altro — donna Clodia non... frequentava piú la marchesa Barbara... da qualche anno... La conobbi dal sor Aronne.

— All'*uno bis*? E in quale occasione?

— Anni fa... un giorno che mi recai a pagare l'affitto.

— Ma la casa non è della marchesa?

— Sí: però chi teneva i conti fu sempre il Caprarola.

Per la terza volta Gino Arrighi udiva i due nomi vicini. Uomo d'affari del Morteo al tempo del suo matrimonio, Aronne Caprarola era rimasto tale dunque per la vedova! Ecco spiegato il mistero dell'*uno bis*, sopportato dalla padrona di casa, e le parole di commiserazione dette da lei domenica scorsa... Ma quali misteri ancora potevano essere spiegati da un'indagine piú approfondita? Il giovane aggrottò le sopracciglia. Chi se ne accorse interpretò quell'oscurarsi della fronte a suo svantaggio.

— Crede la mia posizione cattiva?

Fu rassicurato.

— Credo anzi che lei avrà pace per qualche giorno. Coloro che tengono in mano la sua cambiale penseranno certo che converrà star queti per non svegliar la polizia.

— A meno che non la spediscano all'autorità...

— Ci vorrebbe sempre una denunzia. Anonima no. Ad ogni modo se lei m'autorizza ne parlerò al commendator Bonichi... e cercheremo di preavvertire il principe del Colle, avaro, come dice lei, e quindi interessato a non fare uno scandalo. Gli avari odiano la pubblicità.

— Non riceve nessuno...

— Un estraneo... anche lei... ma la polizia deve esser ricevuta. L'avvertiremo, e, sapendo che non corre il rischio di un quattrino, starà zitto. Farà la figura d'un essere umano a cui stia a cuore la famiglia.

Il colonnello parve sollevato. Strinse la mano del giovane silenziosamente. E s'alzò davvero.

— Scusi un'ultima domanda — chiese l'Arrighi. — Conosce la famiglia Menotti?

Lo vide terreo. E continuò, precipitosamente:

— Non mi fraintenda. Non chiedo confidenze: chiedo soltanto se conosce i Menotti.

— Stefano fu alla guerra con me — rispose a mezza voce il Savio — e la sua medaglia... del resto guadagnata e come!... la deve in parte anche a me.

— È a conoscenza d'un fidanzamento fra la signorina Anita e Mario Giubbilei?

— Non credo che ci sia fra i due un fidanzamento... credo anzi che non ci sarà mai. Il vecchio Menotti è intrattabile su certi argomenti... e... non so altro.

Gino Arrighi cercò un biglietto, vi scrisse con cura un numero, per non dover guardare il Savio.

— Eccole il mio telefono. Se dovrà assentarsi, la prego, me lo faccia sapere. Mia moglie è sempre in casa e può chiedere di lei. Si chiama Nora... ne chieda l'impressione ricevuta a sua

figlia. In quanto a lei una preghiera... si faccia veder fuori di casa il meno possibile e si affidi a me. Questa sera stessa parlerò col commendator Bonichi.

L'accompagnò all'uscio. Nel rientrar nello studio vide la gattina acciambellata sopra una sedia. L'accarezzò macchinalmente ma dovette al suo pronto gesto se ritirò la mano incolume. La bestiola s'era alzata di scatto, irsuta, la coda cilindrica enorme, il collare lungo e serico irto come aculei d'istrice. E soffiò tre volte indignata, contro il disturbatore.

XXXVI

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA... COMPLICATA

Ascanio Bonichi telefonò un po' prima delle nove.

— Può venir subito? Avremo un'ora per noi.

— Di corsa.

Lo trovò in una piccola stanza, che prospettava un inaspettato giardino interno. Erano aperti i vetri, ma intensa egualmente la nebbia fabbricata da parecchi mezzi toscani. Gino Arrighi tossí piú volte entrando.

— Sente il fumo? — chiese ingenuamente il sor Ascanio. — Ho lasciato aperta la finestra per lei.

— Non importa. Vuol che racconti io o preferisce cominciare?

— Cominci pure.

Ascoltò i due colloqui con donna Clodia e il colonnello e le trovate del Santini, impassibile. Poi a sua volta disse:

— Lo sa che esisteva una specie di società fra il Caprarola e la marchesa Morteo?

— Ne ho avuto un barlume. Società... come?

— In accomandita. Accomandatario il sor Aronne, ed accomandante persona il cui nome non figura. Ho potuto avere un filo d'indizio... forse errato... ma non lo credo. Che meraviglia ha provato all'apertura della cassetta di sicurezza, testamento e documenti eccettuati?

— Ma, non saprei...

— Non s'è meravigliato che il milionario sor Aronne non possedesse né titoli, né azioni, né atti di proprietà di stabili o che so io? E che tutta la sua ricchezza si limitasse a un conto corrente e a un bazar di oggetti e di lettere... altrui?

— Non ci ho pensato.

— Si vede che lei non ne possiede. Neanche io del resto, ma le confesso che la constatazione mi ha colpito. Non era possibile che tenesse in casa titoli e azioni al portatore, o atti di acquisto o di mutuo: e non era uomo da accettare azioni sindacate. Chi sindaca è colui che non ha da rischiare e lega a sé chi possiede, ma il sor Aronne possedeva. Quindi la necessità di altre banche oltre quella che abbiamo visitata. Ho girato tutto quest'oggi... ho fatto mandare un ordine che mi si attendesse, fuori orario, nelle due o tre piú probabili. E infatti ho trovato dei titoli, azioni, atti di proprietà, mutui ipotecari... indovini? Per diciannove, dico diciannove milioni di lire in una cassetta del Credito italiano e un conto corrente vincolato a sei mesi per trecentosettanta e piú mila lire: probabilmente una parte degli interessi e dividendi. Poi nella banca di Sant'Antonio in Borgo Vecchio l'atto di società in accomandita e una piccola anonima del capitale di mezzo milione: sa chi è il presidente? Il commendatore Muffini avvocato Ignazio, il braccio destro laico di monsignor Giubbilei. È uno di quei cattolici piú cattolici del Papa: è lui che ha salvato il Giubbilei quando fornicava col Modernismo.

— Ma la marchesa Morteo?

— Ecco: nella busta che contiene l'atto di società in accomandita ci sono delle ricevute a firma della marchesa... ricevute mensili... la minore è di settemila: rendevano bene gli affari dell'*uno bis*! E nel consiglio dell'anonima sa chi c'è: nomi oscuri... non per me: Gerolamo Consiglio... ho in idea che sia il servitore della Morteo, il Momo, Anacleto Viterbo... e... glielo lascio immaginare: Annibale Palizzi.

— Oh! Oh!

— Eh! sí, la macchia d'unto si allarga. Dove andremo a finire, Dio solo lo sa! Ma ci avviciniamo con grandi passi alla retata. Però non vedo ancora in tutto questo la ragione dell'assassinio. E non vedo ancora perché Marinella e Mario siano andati sabato all'*uno bis*, che cosa Anita Menotti sapeva o sospettava per indugiarsi a spiare, che cosa in tutto questo abbia a che fare l'avvocato Minturno e donna Clodia e Righetto Sarafini... la macchia d'unto si allargherà tanto che ci sporcheremo le dita. A proposito...

Accese accuratamente un mezzo toscano e s'alzò per gettare il fiammifero spento, fuori, attraverso le stecche della persiana.

— A proposito... esaminiamo la condotta del suo protetto...

— Il colonnello Savio non è mio protetto. Sono convinto che non è colpevole.

— E chi le dice il contrario? L'affare della firma falsa è uno dei trucchi abituali di certa gente... uso il sor Aronne. Esaminando le carte, i *dossier* e il resto chi sa quante ne scopriremo. Sa il trucco? Fanno imitare la firma falsa per avallo a un dito buono sotto la firma del traente. Anche quando la cambiale è regolarmente pagata non la restituiscono: tagliano la firma del debitore e gliela dànno: il resto si presuppone bruciato o fatto in brani e invece se la tengono con la prova del falso. È un trucco sempre riuscito per ricattare i paurosi, i timorosi del mondo, coloro che credono vergognoso il rilasciare una cambiale, e infine i disgraziati dalla coda di paglia, per cui uno scandalo può essere il processo di revisione del passato. Tuttavia, che poteva sperare il sor Aronne dal colonnello Savio, spiantato in canna, con un parente unico, il cugino maggiorasco, il principe avaro peggio d'Arpagone, con tanto lardo sul cuore da lasciar condannare suo figlio, se ne avesse. Però...

Aprí la persiana scorrevole e gettò il sigaro, segno di violenta commozione.

— ...Bisogna che mi sinceri chi sarà l'erede dei milioni del principe del Colle. È bigotto, ma se il colonnello è angariato in questo modo mi viene il sospetto che possa esser lui o la figlia.

Se fosse un'opera pia lo saprebbero. No... non mi sbaglio. Non mi tacci di fantasia vulcanica. Come tutti gli avari, il principe del Colle non ha fatto testamento: se morisse questa notte...

Rintoccarono delle ore, lugubremente: la campana di una chiesa le suonò all'unisono, accavallandole.

— ...e se morisse *ab intestato*... ecco probabilmente il colonnello Savio ricco, diventare una vacca da latte invece della tubercolotica che è.

Gino Arrighi lo ascoltava esterrefatto.

— Che ne dice? Potrei fare il romanziere...

Un tocco alla porta, una voce chioccia...

— Sor commendatore, in portineria c'è il sor commissario!

— Fallo aspettare, scendo subito.

XXXVII

PSICOLOGIA... DI GATTI

Silenzio col Cicottini, mi raccomando!

Lo trovarono chiuso in un impermeabile duro come legno stagionato. Il Bonichi lo tirò da parte e l'interrogò. Ma il delegato aveva poco da dire: Annibale Palizzi era stato irreperibile alla pensione, ove però si trovava indebitato fino all'osso. Non avendo ordini in proposito s'era trattenuto dal perquisire la stanza, pur volendola visitare, un bugigattolo, accampamento da zingari, pieno di stracci e non puliti: un pettine mancante di qualche dente pompeggiava in un bicchiere e una cravatta spuntava di sotto il cuscino, lingua di gatto imbottita di trucioli: un paio di scarpe logore e infangate dimostrava che il pigionante non godeva piú del servizio della pensione. Però, strana cosa, il Cicottini, senza rendersene ben ragione, s'era impadronito d'un paio di sopramaniche da *travet*, che attestavano un uso almeno bilustre. Poi, mentre attraversava la sala da pranzo, atroce per l'apparenza equivoca e disordinata, vedu-

ta una ragazza che inzuppava del pane ricotto in un caffelatte, grigio ch'era una desolazione, l'aveva interrogata sul Palizzi. Era una prosperosa ragazza, fresca ancora, con la bellezza dell'asino, bocca carnosa e spettinata capigliatura corta, biondastra, avvolta in una vestaglia macchiata qua e là in modo sospetto, come se vi fosse schizzato del caffelatte arretrato. Rispose con la bocca piena:

— È uscito stamane con un vecchio giudio.

Che fosse il sor Cleto? Lo pensò e ne chiese alla padrona che leggeva la « Gazzetta dello Sport » profondata in una poltrona storica, nella saletta, che precedeva la cucina, donde veniva un po' di calore misto a odor di grasso bruciato.

— Me pare anche a me: l'ho visto altre volte quel vecchio puzzone: me sa de usciere, me sa!

Al termine delle sue rivelazioni, il Cicottini agitando la bombetta, incerto di metterla o no, ripeté:

— Che sia il sor Cleto?

— Ma certo! Non ho mai creduto alla soppressione del Viterbo. Ho in idea che lo rivedremo questa sera: gli hanno soffiato astutamente una serie di alibi, con la sconcordanza delle ore, in modo che adesso può anche dire che prima delle otto è salito all'*uno bis*, e ne è ridisceso prima delle otto e venti quando sul portone parlava ancora col portinaio. Del resto non ho mai contato sul vecchio Ràdica.

Uscivano: piovigginava fitto e lo scirocco romano soffiava a intermittenze. Quella estrema parte di via Due Macelli verso il Tritone era ingombra d'*autobus* e di macchine che aspettavano il *via* dal metropolitano del largo. Ascanio Bonichi ne approfittò per entrare in una tabaccheria di lusso ove trovò un uomo vegeto e allegro, il proprietario del teatro Quirino, vecchio giornalista della Roma Umbertina. Era notissimo per molte ragioni, fra le quali una razza di cani da pastore scozzesi e di gatti persiani. Appena vide il Bonichi lo interrogò subito, per quell'abitudine indimenticabile dei giornalisti nati, sul fattaccio, ma il sor Ascanio di colpo lo mise sull'argomento dei gatti

persiani, argomento appassionante troppo per non assorbire l'attenzione dell'invitato a montare il proprio cavallo.

Era sgombra la via Due Macelli, era passato almeno un quarto d'ora, ma il Bonichi imperturbabile parlava ancora dei gatti persiani, che l'altro qualificava di istinti affettuosi ma di nervi esaltati.

— S'accendono come razzi e soffiano e graffiano.

Gino Arrighi raccontò il proprio esperimento di un'ora prima, e il giornalista, quando seppe che si trattava della gattina del sor Aronne, la lodò in modo superlativo.

— È il miglior esemplare della razza. Mi piaceva tanto che la domandai alla marchesa... che mi scoccia spesso per il palco alla diurna... quando il teatro è sempre esaurito. Me la rifiutò, dichiarando che non se ne voleva privare. E poi ho saputo che l'aveva data invece al Caprarola.

Sorrise e gli sorrise il volto, dal mento agli occhiali, alla capigliatura tutta nera ancora.

— Si vede che non gli rifiutava niente.

— Mala lingua — sussurrò il Bonichi allegro.

Ma invece di continuare il discorso, che ormai verteva sulla marchesa e l'*uno bis*, riprese a parlare di gatti.

Gino Arrighi era abituato a non meravigliarsi di nulla col Bonichi: ma al Cicottini quella conversazione pareva oziosa. Fece subordinatamente osservare ch'era passata la mezza delle ventuna e che il tempo...

Il sor Ascanio imperterrito non gli badò, seguitando a parlare di gatti. E l'altro volentieri dava spiegazioni.

— Sono deliziosi i piccoli persiani, ma quando si avvicinano all'anno diventano nervosi, specialmente le femmine. Hanno il risveglio cattivo, come tutti i felini di razza, gli angora compresi, che, per essere soggetti a una sordità incurabile, percepiscono il pericolo con un sesto senso, potrei dire. Io ho studiato assai le bestie cosidette selvagge: lei sa che ho sotto la mia giurisdizione il giardino zoologico. Se provasse a vellicare con un fiore una tigre o una pantera addormentate, le vedrebbe sob-

balzare impazzite. Il gatto persiano giovane conosce la mano, che l'accarezza abitualmente, e tuttavia, certe volte, quando è immerso nel sonno e sogna - tutti gli animali sognano - il brusco risveglio d'una mano rude può inferocirlo fino al parossismo.

Accese un mezzo toscano - passione che l'aveva reso fraterno al Bonichi - e sorrise largamente.

— S'interessa dei gatti, commendatore? Quando ne vuol vedere dei belli venga da me. E a proposito che fine ha fatto la gattina del sor Aronne? Se l'è ripresa la Morteo?

— È in casa mia — rispose l'Arrighi — provvisoriamente...

— Le auguro di non restituirla piú. È uno dei piú belli esemplari che conosca.

— Che età può avere? — chiese il Bonichi.

— Nove o dieci mesi, non piú.

Rise a gola spiegata.

— L'età critica, attenti alle mani. E non la risveglino bruscamente.

Salutò e se ne uscí, ché abitava lí accanto al numero nove, con grande soddisfazione del Cicottini, che rifiatò di sollievo.

— Che zuppa di gatti! — mormorò fra sé con palese irriverenza verso il superiore.

Ma nell'avviarsi che fecero a piedi, verso il tunnel, Ascanio Bonichi marciava fra i due cosí soprapensieri, che lo dovettero ben tre volte salvare da una macchina arzilla, di quelle che fanno le prove di velocità pel Tritone.

XXXVIII

PANÎCO VISTO DA PROFESSIONISTI

Camminarono in silenzio, oltre il Tunnel, fino al palazzo dell'Esposizione: poi, seguendo il Bonichi, si imbarcarono sull'autobus di San Pietro. Frenando il gesto del Cicottini che stava per mostrar la tessera, il sor Ascanio porse al bigliettario il

prezzo della corsa e lo interrogò sui nuovi lavori dell'arteria fra piazza Venezia e il Colosseo. A quell'ora nei carrozzoni c'è poca gente e i fattorini, meno affannati, si dànno volentieri delle arie di guide patentate. Dal discorso del Colosseo ne germinarono altri, finché il Bonichi domandò se l'*autobus* passava nelle vicinanze di Piazza Navona. Il bigliettario si impegnò ad avvertirli quando arrivasse il momento opportuno, a palazzo Braschi, e naturalmente se ne dimenticò. Il Cicottini aveva mangiato la foglia e taceva. Discesero nei pressi dei Banchi Vecchi senza protestare.

— Tornate indietro — avvertí il fattorino — e tagliate a sinistra appena vedrete una piazza con una statua.

E poi, rivolto al conducente, sghignazzò:

— *Sti burini!*

Ma i tre non fiatarono, e, mentre il carrozzone s'allontanava, entrarono risolutamente nel dedalo di viuzze verso l'Orologio e obliquarono per Monte Giordano. Secondo il solito c'era un viavai di carabinieri di militi e di metropolitani: se ne staccarono due che vennero nell'ombra protettrice, ove i tre s'erano messi, vicino al portone chiuso del palazzo Taverna. L'uno, era un centurione della milizia, l'altro il Santini, che diede notizia del suo appostamento del pomeriggio. Aveva bensí veduto uscire il Minturno, ma non Righetto Sarafini, almeno fino alle ventuna: non s'era fermato là tutto il pomeriggio, ma la guardia che lo sostituiva conosceva Righetto. Lui aveva seguito il Minturno fino al palazzo Morteo: il portinaio, interrogato senza parere, lo dichiarò il legale della marchesa. Uscí dopo un'ora e si recò nel suo studio in via della Mercede, accanto all'Alfa Romeo, vi ricevette due visite, Marinella Segni e Mario Giubbilei, l'una prima dell'altro: uscí l'uomo prima della ragazza. La quale scese verso le ventuna, con l'avvocato, entrarono nel ristorante Umberto e presero posto non nel salone interno, ma nella saletta a destra, entrando, verso la strada. Spedirono il piccolo al vicino teatro Umberto e appena il Santini che lo seguí, lo vide acquistare due pol-

trone, tornò in via Catullo. Niente Righetto. Lasciò la guardia appostata e venne a Monte Giordano.

Mentre il gigante parlava, Gino Arrighi osservava il centurione della milizia, che se ne stava deferentemente in disparte. Vedendosi osservato, l'altro salutò. Quella fisionomia non era nuova al nostro amico... però... ma sí, riconobbe colui che la notte dal sabato alla domenica, gli era stato compagno nei primi momenti della scoperta del fattaccio. Rispose cordialmente al saluto, gli cennò di avvicinarsi e lo condusse al Bonichi al quale il milite si presentò da sé:

— Centurione Angelo Muratti!

— Ecco una fortuna per me — rispose il Bonichi: — volevo chiedere un ufficiale della Milizia per certe ragioni mie. L'amico Arrighi mi vantò la sua intelligenza e la sua franca risolutezza. Vuol che la richieda per l'affare di cui ci occupiamo?

— Le confesso che nelle mie note caratteristiche l'aver servito con lei mi farà del bene, commendatore, e la prego di non dimenticarsene, — rispose il giovanotto entusiasta.

— Domattina senz'altro!

— E intanto... siccome sono di sorveglianza fra Corso Vittorio e Ponte... ai suoi ordini subito.

— Grazie. D'accordo. Lei mi sorveglierà l'osteria del Procaccini.

— Sí, commendatore!

Discesero lentamente bighellonando nel silenzioso Panico. Soffiava dal Lungotevere il scirocco, goccie di pioggia spruzzavano i volti. La tonda mole di Castel Sant'Angelo era tutta nera: l'Angelo doveva attingere le basse nubi che il vento facea rotolar verso Borgo. Non si vedeva un cane per Panico: pochi lumi nelle umili e sordide catapecchie. Sotto i radi fanali stavano impalati militi e carabinieri.

— Se tutte le capitali fossero sorvegliate come Roma — sussurrò il sor Ascanio — si viaggerebbe piú sicuri.

Svoltarono l'angolo ed ebbero di faccia la bottiglieria di Ponte.

— Entrate voi due — mormorò il Bonichi: — a quest'ora ci può essere qualche vitaiolo di Borgo o dei Prati ed ho paura che mi riconoscano. Sono un po' come la betonica io. Prendete posto a un tavolo, avvelenatevi e non fiatate quando mi vedrete arrivare. Se nessuno mi può riconoscere, sarò io ad avvicinarmi, se no... mai visti!

I due obbedirono. Spinsero la porta dai vetri appannati per lo scirocco, passarono dinanzi al bar di zinco e sedettero in fondo, vicini a una tavolata di giocatori. Doveva essere una celebre partita di scopone. Vi troneggiava il Procaccini. Cinque o sei figuri, in impermeabile e lobbia, ritti, seguivano interessati lo svolgersi delle ostilità. Per l'abitudine all'osservazione Gino Arrighi ne osservò uno piccolo, tarchiato, un cencio rotondo sull'occipite, i capegli bassi sulla fronte, le orecchie enormi, un volto bestiale, senza piú alcuna simmetria: grosse labbra socchiuse, un mozzicone all'angolo della bocca, le pupille mobilissime, le sopracciglia folte come i ciuffi d'erbe rossastre. Per essere dietro gli altri, e contrastato dalla statura, si spingeva spesso innanzi, volendo guardare, scostando a manca e a destra coi gomiti, riscotendo ogni volta il natural tributo di bestemmie.

— Smettila, Paracarro, o t'acciacco!

Ma il signor Paracarro non ci sentiva da quell'orecchio, e, se smise di importunare i compagni, fu per osservare il Cicottini e l'Arrighi quando sedettero dinanzi a una foglietta e poi, quasi subito, quando la porta cigolò nuovamente all'entrata del Bonichi. La faccia camusa e bestiale s'illuminò di un sorriso, che gli fece arrivare la bocca alle orecchie, mentre esclamava fra la meraviglia, il rispetto e la paura:

— Chi se vede! Er sor commissario Bonico! Bona sera e servo, sor commissario!

XXXIX

LA ROSSA

Il sor Ascanio entrò come se fosse il padrone del locale, non degnò d'uno sguardo l'Arrighi e il Cicottini, dirigendosi con un dondolio degno di Ponte, verso la tavola dei giocatori. Tutti gli occhi lo fissarono. Poi, gettando le carte, il Procaccini si alzò, scostò la scranna e si precipitò verso il nuovo venuto.

— Che onore per me conoscere il sor commissario Bonichi! Prego, prego, s'accomodi, comandi!

Se qualcuno entrando nella Bottiglieria di Ponte avesse sperato uno spettacolo della malavita, sarebbe certo rimasto male. Quel cerchio di giocatori sollevò sul poliziotto ben conosciuto sguardi sereni e curiosi, come se tutte quelle coscienze tranquille non vedessero in lui che un amico, un difensore. E il sor Ascanio accolse di buon umore le parole dell'oste e gli sguardi dei giocatori e bevitori: posò la destra sull'omero del Procaccini e con la sinistra si levò di bocca il mezzo toscano.

— Buona sera, Gigetto! Ci avete del fuoco?

— E come no!

Gli porse un fiammifero acceso. Mentre compiva l'importante funzione continuò:

— Ve serve altro, sor commissario?

— Vorrei Righetto. Non c'è?

Il Procaccini probabilmente s'aspettava la domanda. Girò gli occhi sull'uditorio e scoppiò a ridere e tutti gli fecero eco.

— Righetto! Aoh! Righetto! Ci ha per le mani l'arta società, la signora commifò!

Un giovanotto magro, sparuto, dal copioso ciuffo nero, che gli spuntava di sotto il berretto, commentò non senza una punta di invidia:

— Ci ha tutte le fortune, come un nipote de cardinale!

Il coro si sbottonò. Ciascuno disse la sua. E il Bonichi li lasciò

sfogare. Poi si voltò al piccolotto dalla faccia camusa e gli offerse mezzo toscano.

— Va un po' a vedere se fosse in casa, Paracarro! Ma non disturbare la Rossa, che forse dorme. Non ho urgenza.

L'incaricato, fiero della missione, uscí di corsa.

— E Cleto Ràdica, l'avete veduto?

Un guizzo, immediatamente ripreso, sformò per un attimo il viso del Procaccini. E il modo come rispose, per reazione, fu troppo indifferente.

— Er sor Cleto? E chi lo vede mai! Sta dalle parti di San Giovanni, sta.

— Io l'ho visto l'altro giorno — disse qualcuno.

E un terzo:

— Anch'io, dalla Rossa. Ci fu ribotta! Aspettate: sabato me pare!

Il Bonichi non insistette. Ma il caso, in cui credeva, gli venne in aiuto. Un anziano, scamiciato, corpulento, entrò nell'argomento che li appassionava:

— A proposito de Cleto... si sa nulla der boiaccia che accoppò er sor Aronne?

Qui le opinioni furono diverse, in maggioranza però ostili al Caprarola:

— Chi accoppa, sarvognuno, per bojaccia è bojaccia! Ma neanche er sor Aronne ci aveva la camicia pulita.

— Ammappalo! Camicia pulita! Era peggio de mastro Titta...

Il popolo romano per tradizione ricorda - nei vecchi rioni almeno - sempre il nome del famoso carnefice papale e lo cita come termine di confronto imprecativo. Il coro alzò il tono, e il Bonichi lasciò dire. Anche perché osservava il Procaccini che pareva intento a raccogliere le carte sul tappeto bisunto. Anzi a un certo momento, mentre il taverniere si curvava di piú, cennò leggermente all'Arrighi e al Cicottini, come se raccomandasse loro di star bene attenti. E infatti rialzando il viso, le mani ingombre di carte a tettuccio, il Procaccini parve che credesse necessario di sputar la sua:

— Beh! amichi, non diciamo male d'un morto, ché porta sfortuna.

E conchiuse:

— A me quel buonanima non ha fatto del male: mi ha aiutato in certi momenti de crisi... col suo interesse naturalmente... ma è la vita. Ciascuno guadagna come può.

— Ma non sul sangue della povera gente — urlò lo scamiciato — non facendosi pagare a libbre di carne quel po' di sporco danaro che prestava... e che chi sa s'era suo...

— E di chi doveva essere? — domandò il giovane dal ciuffo.

— E che so io! Non sarebbe la prima volta che una società de signori, de titolati, de monsignori, se mettesse a spendere, in automobili e in ragazze da via Veneto, i soldi che un sor Aronne cava dai disgraziati. Se si sapesse tutto al mondo! E lei, sor commissario, che ne sa piú di noi, che ne dice lei di quella mignatta gonfia der sor Aronne?

Ma, invece del Bonichi, rispose il Procaccini vivamente:

— Basta co certi discorsi che se entrasse, sarvognuno, Sarrafina la Rossa...

Il coro scoppiò in risate grasse:

— Oh! beh! che la Rossa nun se po lagnà der sor Aronne...

— Cleto Ràdica ce chiuse tre occhi, ce chiuse, quand'era serva dell'*uno bis*.

— E non fu il sor Aronne che la fece sposare a quel povero scarparo de Sarafini... e ci procurò anche il fondo de bottega?

— E che fondo! — appoggiò quello del ciuffo.

E aggiunse:

— Non mi meraviglierei che Righetto ci avesse un ricordino sul testamento del sor Aronne! Il sangue non è acqua!

Le risate echeggiarono e si spensero immediatamente. La porta s'era aperta, per una spinta decisa, e una donna apparí, scrollando, con le due mani all'indietro, lo scialletto che le copriva il capo, su Paracarro che la seguiva.

— Buona sera, Sarrafina — urlò il Procaccini.

Era una donna alta, forte, dal seno e dal ventre prepotenti, colorita di viso, meno sugli zigomi e accanto alle orecchie ove si moltiplicavano le efelidi, cosí che parea color mattone.

Entrò di prepotenza, mormorando:

— Buona sera!

E volgendosi al Bonichi:

— È lei, sor commissario, che vole Righetto? Beh! sa che le dico? che mi farebbe un favore grande, meglio d'un terno secco, se me lo mettesse dentro per qualche mese!

— Beh! Sarrafina! — rispose il Bonichi — è la prima volta che sento una mamma a parlarmi cosí!

— Tre sei dieci mesi! meglio la galera che perdersi con quella sporcacciona de via Catullo! Ma non so io, se non le rifaccio i connotati a quella figlia di... un prosciutto vivo...

Tutti risero.

— Ridete, ridete... non riderete piú quando ci avrò tagliata la faccia! Ma non sa lei, sor commissario, che ha il muso di venirselo a pigliar qui... e strombetta e strombetta da Tordinona per chiamarlo... e quello stupido ce crede, e si liscia e si pettina e si cambia tutti i giorni e se fa la piega ai calzoni... Gliela farò io la piega! Lei mi è testimone, sor commissario! Che fa la polizia se non leva i figli de mamma dalle mani di quelle... di quelle...

Cercava evidentemente una parola pittoresca, ma le restò nella strozza. La porta s'aprí di colpo e qualcuno restò di fuori nel buio, come se si pentisse d'entrare.

XL

RIGHETTO IN PERSONA

Entra e chiudi la porta, mannaggia! — urlò il Procaccini.

Ma, appena colui si mostrò, addolcí la voce:

— Aoh! Sei tu, Righetto?

Gino Arrighi riconobbe il giovanotto dell'impermeabile in-

travveduto il giorno prima. Irriconoscibile però, quasi. Dal bavero scomposto spuntava il nodo ben costruito d'una cravatta di seta grigia, e dal colletto inamidato un viso ardito e intelligente di popolano, piccoli baffi da eroe del cinema, fattezze regolari, dentatura immacolata, capegli ravviati sotto la lobbia impeccabile: di sotto l'impermeabile spuntava il calzone grigio sopra le scarpette di lustrino. Ma gli occhi soprattutto colpivano: chiari fino all'inverosimile, insondabili: ci si poteva pescare tutto il bene e tutto il male.

Il giovanotto fece un passo innanzi, esitante. La Rossa urlò:

— Chiudi la porta, milordino!

La chiuse. Le mani erano calzate di guanti eleganti, gialli scuri, di pelle di cinghiale, a cuciture appariscenti, nere, di seta.

— Dove diavolo ho veduto quelli occhi! — pensava l'Arrighi.

Non la sera prima, ché il giovanotto non l'aveva fissato, e, fra il bavero alzato, l'orlo del cappello calato e la semioscurità, non ricordava d'essere stato colpito come adesso.

— Io li ho veduti... io li conosco...

Ma non proseguí, ché la scena precipitava.

Sarrafina s'era lanciata sul giovanotto, l'aveva afferrato pel braccio, lo scuoteva inviperita.

— Mirate qua che robba, il milordo! Guanti, calze de seta, cravatta nova... che robba! Ohé! Che ti sei fatto ricco, hai ereditato dal principe Orsini, ti hanno dato un posto alla Dataria...

Il giovanotto si liberò con uno strattone secco e la donna per poco non perdette l'equilibrio. Fu il Bonichi a riceverla fra le braccia e ne approfittò per mettersi di mezzo...

— Ah! Vigliacco, mi batte! Ah! ricottaro! Me' lasci, sor commissario, che me lo vojo magnà, me lo vojo!

Gino Arrighi vide due chiarissimi occhi iniettarsi di sanguigne striature, che ingrossavano fino ad intorbidirsi: i guanti giallo cupo si contraevano, le scarpette lucide scricchiolavano per il dondolio trattenuto del corpo che voleva lanciarsi. Ma fu il Bonichi che affrontò il giovinotto.

— Righetto, io ti conosco... e non ti ho mai fatto del male.

Ora ho bisogno di te. Non prendertela con tua madre: è donna e ti vuol bene, due ragioni per capirla. Voi, Sarrafina, tornate a casa. Righetto viene con me...

— L'arresta? me l'arresta? Che ha fatto di male questo figlio di mamma, sor commissario mio! Per quello che ho detto forse? Ma non è vero, ve giuro che non è vero, che sono io a esaggerare! Che volete, si ê mamme o non lo si è! Mi è piú che figlio, Righetto... e non ha fatto male a nessuno... Se ve hanno detto qualche cosa ve giuro che non è vero... che so tutti bojacci e lui potrebbe davvero fare il signore...

— Mamma! — fu lo scatto iroso.

— Se la Madonna benedetta me guarda sa quel che dico...

— Mamma!

La Rossa tacque e scoppiò in pianto accasciandosi sopra una sedia. Il Bonichi riprese la parola.

— Chi parla d'arresto? E che vi credete che venga qui coi braccialetti? Che sia sempre commissario al quartiere Trionfale? Ho bisogno io, personalmente, non come polizia... da uomo a uomo, cor core in mano da gente d'onore! State dunque tranquilla: Righetto resterà con gli amichi... o verrà con voi: basta che mi prometta di presentarsi da me, domani... alle dieci... va bene?

— In questura, sor Ascanio? — chiese il giovanotto con la voce sorda.

— Ma che questura! Niente questura, da me, per certe cose mie, all'albergo « Orsini », a due Macelli. Non sai che sto a Milano io? E che a Roma vado all'albergo?

— Il sor commissario Bonichi ha casa sua nel core nostro! — disse Paracarro, che si scorgeva curvo in avanti, appoggiato al banco del bar.

— Ben detto! — approvò il Procaccini. — Betto — continuò volto al garzone — porta del Frascati di Papa Sarto, che se il commendatore se ne giova...

— Con tutto il piacere! Annamo, la Rossa, e tu Righetto, non vi guardate in codesto modo, adesso che tutti semo in

pace, anche il carabiniere e lo svizzero, che bevono insieme la birra di Praga a Borgo Vecchio.

Tutti risero. Il buon Frascati circolò.

— Se lor signori mi permettono — disse l'oste avanzandosi con due bicchieri verso l'Arrighi e il Cicottini — quando si beve fra amici si beve tutti!

I due ringraziarono, accettarono e bevvero. E nell'urtare il suo contro il bicchiere del sor Ascanio, Gino colse uno sguardo di sfuggita che lo invitava ad allontanarsi.

XLI

PROFILO DI MADONNINA

Furono raggiunti oltre Ponte, nell'ombra fitta di Castello. Piovigginava a raffiche. Strana cosa: il fiume silenzioso parea che gorgogliasse, lí sotto: i lumi dei ponti e del Lungotevere lo picchiettavano di sbieco. Il faro dell'Argentina occhieggiava lassú, nell'oscurità, a mezz'aria, come una stella che boccheggiasse.

Videro l'ombra riconoscibile del Bonichi accoccolarsi allo sbocco del ponte, sotto la protezione della prima statua, per accendersi con tutta probabilità il mezzo toscano. Li raggiunse, svoltarono il marciapiede, lo seguirono fino al ponte Umberto.

— Cavaliere — disse al Ciccolini — desidererei vederla verso le dieci: vorrei predisporre una specie di accertamento di cui le parlerò. Non la trattengo di piú. Domani... all'*uno bis*: no, al mio albergo alle dieci. Il piantone deve restare al palazzo Morteo notte e giorno. Venga col Santini. Buona notte.

Rimasto solo con l'Arrighi, lo prese sotto braccio e s'avviarono, sotto le raffiche umide, verso via Zanardelli. Al riparo del palazzo Primoli udí rintoccare le ore, vicine e lontane.

— Le undici: siamo giovani: Claudina lavora fino a mezzanotte.

— Claudina? — domandò sorpreso il giovane.

— Claudina, sicuro, una brava figliola... vedrà.

Passavano sotto l'Albergo dell'Orso: parea che lo scirocco vi stesse di casa in quella discesa verso il buio: fischiava in tutti i toni come un pubblico indignato.

Scesero la scaletta, imboccarono e girarono il vicolo, svoltarono a destra, verso la piazza di Sant'Apollinare e raggiunsero la via di S. Agostino.

— È un giro vizioso — mormorò il Bonichi — ma volevo evitare la trattoria del Passetto, ove son troppo conosciuto. Eccoci!

C'era un portoncino pulito, color avana scuro, inquadrato di marmo, che i fattorini telegrafici non avevano ancora scelto per la pittoresca bizzarria delle matite imprecanti a un cliente avaro di mancie: a metà della travatura sinistra, uno di quei campanelli d'ottone ludico, incastrati e munito d'un grosso anello che smuove tutto un congegno di fil di ferro per far rintoccare un campanello il cui suono, senza usura, desterebbe i sette dormienti.

C'erano qua e là dei lumi dietro le persiane chiuse: un grammofono rauco ripeteva una canzonetta dell'ultimo San Giovanni: il ticchettío d'una macchina da cucire parea salisse di sotterra. Passò rombando un *autobus* alla Scrofa.

— Chi è? — domandò una voce fresca dalla finestra sul portoncino.

E subito dopo:

— Sei tu, Righetto?

— Quasi — rispose il Bonichi allegramente.

Un'altra voce, di contralto dai precordi, burbera, astiosa, proruppe:

— Passa via, puzzone, e va a morí...

— Sora Cesira, siamo amici, no?

— Vattene a fiume...

— Mamma, questa voce la riconosco — riprese la prima, quella fresca.

— E lo spero, Claudina, ché t'ho dato il premio...

— È il sor Ascanio! Mamma, è il sor Ascanio!

— Il sor Ascanio? Cara Madonna, mi scusi, sor Ascanio...

S'udí uno smuovere di scranne e poi manovrar la rumorosa leva che apriva il portoncino.

— Venga, sor Ascanio, e richiuda per favore!

Di capo a una ripida scala qualcuno girò la chiavetta d'una lampadina fioca e i due salirono gli alti gradini ineguali, a mezza chiocciola, fino a un'alta porta spropositata, che ne facea due del portoncino di basso. Dal vano appariva, accanto a una bella figliola sorridente e curiosa, la grassa faccia d'una matrona gialla e floscia, dall'apparenza di chi soffre al fegato.

— Il sor Ascanio, a quest'ora! È accaduto qualche cosa?

Il sorriso accogliente era scomparso dal viso fresco della ragazza, una popolana puro sangue, in pieno fiore. A ben guardarla però si scopriva un po' di nero intorno agli occhi, le labbra erano pallide troppo, e, quando le pupille nere non si sgranavano in viso a chi parlava interessandola, un'aria di stanchezza insormontabile dominava il bel volto giovanile.

— È un amico mio — disse il Bonichi presentando l'Arrighi. — Si passava, ho visto il lume, ho detto: la sora Cesira e Claudina sono ancora lassú che lavorano, salutiamole, da un secolo che non le vedo...

— Che buona trovata, sor Ascanio!

— E cosí, come vanno gli affari?

— Male, sor Ascanio, male! Si figuri...

Mentre la mamma loquace s'affannava, Claudina fissava il Bonichi ansiosamente, non ne distoglieva lo sguardo, come se gli leggesse dentro. E Gino Arrighi osservò la stanza che li ospitava, la macchina da cucire, un mucchio di stracci entro una cesta presso la sora Cesira, poche rade suppellettili da paccotiglia, una oleografia della *Madonna del Dito*, col lumino dinanzi, a pompeggiare sul cassettone scrostato. Rapido sguardo che gli strinse il cuore, storia di miserie sopportate con ammirevole coraggio, lavoro accanito, senza avvenire, che avrebbe

fatto sfiorire quella povera figliola inesorabilmente. C'erano dei chiodi inutili qua e là sulle pareti. Chi sa! Ogni poco forse, qualche cosa spariva, ché il lavoro non bastava. E nulla è piú desolante a vedersi, che un interno troppo modesto, ove ci si accorge che il lavoro non basta.

— Beh! parliamo di Claudina — disse ad un tratto il Bonichi. — Se non mi sbaglio siamo sui diciotto, figliola...

— Fra ventisei giorni, sor Ascanio — rispose la mamma.

— ...e Righetto non si decide?

Un silenzio penoso. La ragazza aveva chinato il viso fattosi di scarlatto.

— Oh! Righè! — proruppe la sora Cesira — e chi lo tiene piú, lui e quella... figlia di Dio della Sarrafina! Ci hanno la nobirtà per la testa, ci hanno! Me maraviio che non abbiano ancora comperato er palazzo Braschi a piazza Navona! Forse aspettano la Befana...

— Mamma!

— Eccola lí, sor Ascanio, che lo difende! Ah! che lo possino...

— Mamma!

Il Bonichi intervenne.

— Sora Cesira, non si rigiri il sangue... Claudina è un po' figlioccia mia... Le ho dato il primo premio... te ricordi? Embé, sentimi, figliola, e mi ascolti, sora Cesira. Coi malati non ci si deve prendere a pugni, e Righetto è malato. Fino a che punto non lo so: domani spero di capirlo. Conto su te, Claudina: sii molto dolce, e soprattutto mostrati lieta e sorridente: le donne tristi fanno cascar le braccia agli uomini. E lei, sora Cesira, pazienza: niente faccia da mangiarlo in un boccone. Siamo intesi?

— Il sor Ascanio può farmi benedire anche il diavolo!

S'erano alzati, s'avviavano alla porta:

— Addio, Claudina: Righetto avrà da fare con me, sta sicura!

Sulla soglia, però, la ragazza gli susurrò:

— Non me lo tratti male, sor Ascanio, mi raccomando!

XLII

IL SERVIZIEVOLE SOR ANNIBALE

Chi vuol capire gli uomini ascolti le donne — mormorò il Bonichi mentre si avviavano verso Montecitorio. — Non le garantisco però il contrario — aggiunse ridendo.

E riaccese il sigaro. Discendevano verso piazza Colonna appunto per veder uscire dal *Fagiano* una comitiva allegra, le donne piú degli uomini, i quali sanno sempre mantenere una certa linea, quando l'hanno.

— Aspetti, vediamo! Non si faccia scorgere!

Si cacciarono entro il portico di Veio.

— Annibale, chiama un tassi... due...

— Annibale, se ti riesce, resta su un piede!...

— Povero Annibale, ma lasciatelo stare in pace!

— Grazia, donna Clodia! Guarda a te, paglietta del malanno...

La voce un po' stridula di Marinella Segni protestò.

— Minturno, vi ha chiamato paglietta!

— È ubbriaco. Ma se riesce ad acciuffare un tassi gli perdono.

Silenzioso Augusto Menotti accendeva la sigaretta. Ne offrí a Mario Giubbilei che rifiutò.

— Datela a me, Augusto! — esclamò donna Clodia.

S'avvicinò, prese la sigaretta, l'accese alla sua. Si trovava cosí accanto al Giubbilei che non celava la propria inquietudine. Con un rapido gesto ne infilò il braccio e s'avviò verso il tassi che giungeva, con un grosso uomo ritto sul predellino.

— Tre, quattro, cinque — contò il Minturno — ci stiamo... un po' pigiati, ma ci stiamo. Orsú...

Diede mano alle signore, spinse il Giubbilei peritoso, decise Augusto Menotti. Annibale Palizzi, untuoso, premuroso, umile, s'affaccendava, metteva un piede sulla predella, quando il conducente, burbero, s'oppose:

— Aoh! Facemo la scatola de sardine?

— Annibale! — vociò di dentro Clodia Montini: — prendete l'autobus e raggiungeteci.

— Dove? Dove?

— Alla Casina delle Rose!

Come se fosse un ordine, l'auto partí, girando intorno alla Fontana, e Annibale restò solo.

Gino Arrighi vide un uomo forte, ma lungo e magro che parea tozzo e gonfio, una giacca quàsi alle ginocchia, che sporgevano a mezzo di due borse, sformate. Teneva fra le mani un cappello di paglia che aveva perduto, col colore, la primitiva rigidezza, e s'asciugava la gran testa calva con un fazzolettone a quadri ridotto a cencio. Rimase indeciso, inebetito, un po' curvo, come se vedesse per la prima volta la base della Colonna.

— Buona sera, cavaliere — sussurrò la voce del Bonichi.

L'altro, sorpreso, trasalí. E fece per di piú un passo indietro, nel riconoscere l'interpellante.

— Viene dal Circolo della Stampa?

Quasi fosse invitato a guardare, il Palizzi alzò gli occhi al gran terrazzo che sovrasta il Portico di Veio e donde alcune ombre sporgevano fumando a interrogare il tempo minaccioso.

— Già... sicuro... dal Circolo...

Ascanio Bonichi gli s'era messo accanto. Come se la domanda oziosa, espressa poco prima, non l'interessasse, proseguí:

— Si va da Biffi con questo amico, a bere qualche cosa. Posso?

Non ci fu bisogno d'altro. S'accompagnò coi due, lemme lemme, oscillando, quasi obbedisse ad una forza irresistibile.

— È scirocco — il Bonichi riprese — ed asciuga la bocca.

Rise e l'altro rise, male, ma rise.

— Posso offrirle mezzo toscano?

Lo prese. Sostarono per accendere, vicini i due visi.

— A proposito... ha sentito del sor Aronne...?

Tanto si curvò che il fiammifero fece risplendere un nasone gonfio e rosso, dominante la massa buia dei baffi. Mormorò:

— Eh!... Eh!... Ho... sentito... Mah!

Sulla piazza, accanto alla fontana che piagnucolava, non

c'era persona. Solo una carrozzella verso il « Caffè Ronzi e Singer », fuori tiro.

— Lo conosceva il sor Aronne?

La domanda parve senza importanza, ma il Palizzi oscillò. Ebbro com'era, poté lasciarsi dominare da un barlume di saggezza.

— E chi... e chi... non conosceva l'*uno bis?*

Rise, piú male di prima, ridacchiò anzi: un gorgoglio. Aggiunse:

— È piú celebre de Pasquino...

— Era... — corresse il Bonichi.

— Già... era... era...

Si mossero.

— A proposito — riprese l'implacabile sor Ascanio — mi vogliono dire che è scomparso il sor Cleto Ràdica.

L'altro sussultò.

— ... lo conosceva... naturalmente.

Annibale Palizzi ripeté:

— Naturalmente...

— Non abitava dalle parti sue?

Fu precipitosa la risposta.

— No... no... da San Giovanni... fuori porta... da Paolino er Crociato.

— Caspita! Sa tutto lei!

L'ubbriaco perdette l'ultimo barlume di saggezza.

— E chi... e chi... non lo sa!

— Chi? Io per esempio... e questo amico mio! Lei invece è un prezioso aiuto! Si figuri se me lo lascio scappare!

Aggiunse funereo:

— Ho io l'incarico di sbrogliare la matassa.

Poco mancò che il Palizzi non cascasse:

— Su, su, che diamine! Aiutar la polizia... fa bene... fa star tranquilli. Non è il caso, ma supponga che lei fosse un debitore del fu sor Aronne! Peccato confessato è mezzo perdonato! Anzi,.. guardi... supponiamo che suo fratello, quel santuomo... sia lui debitore... non si sa mai, per carità questi santi uomini possono farne delle grosse, per carità del prossimo, beninteso. Si faccia dunque un merito, sor Annibale... ci aiuti a ritrovare li Ràdica.

— Ma io... non so...

— Vediamo... l'aiutiamo. Vuol venire con me?

— Al... al commis...

— Ma che commissariato. Fra amici... parliamo fra amici che diamine! In casa mia... all'albergo « Orsini » ai due Macelli. Guardi... c'è una botte vuota laggiú, e si rimette l'acqua... Andiamo. Ho del buon cognac.

XLIII

CIÒ CHE COSTA L'ESSER SERVIZIEVOLE

Quando furono chiusi nella tetra stanza d'albergo e il cameriere ebbe dimenticata - a un cenno del Bonichi - la bottiglia del cognac, passò qualche attimo di silenzio, che non valse certo a rassicurare Annibale Palizzi. Il quale non si dava nemmeno la pena di mostrarsi disinvolto, di tentarlo almeno, come avrebbero meritato i suoi due compagni, l'uno dei quali ben conosceva.

Accettò un altro mezzo toscano del Bonichi e non l'accese. Gli tremavano labbra e mano, e, invece di fumare, succhiava come se fosse privo di denti. Il sor Ascanio appariva allegro: versò il cognac, e lasciò i bicchierini a portata di mano. Poi cominciò:

— Caro sor Annibale, vogliamo parlare da buoni amici? Aspetti: mi esternerà fra poco la sua riconoscenza. Ché io le offro il modo di guadagnarsi un'indulgenza plenaria...e...

Lo guardava ben fisso.

— ... le farò persino restituire un certo medaglione...

L'altro allibí. Provò persino l'inutile velleità di alzarsi. Non

gli riuscí, benché nessuno ci avesse qualche cosa in contrario.

— Noi ci comprendiamo a monosillabi, vero? Quel certo medaglione, come ogni sole che si rispetta, ha tutto intorno un sistema planetario di... foglietti e di... firme...

Ogni parola una contro scena, un sobbalzo del conattore.

— ... curioso assai. Qualcuno dei miei colleghi pagherebbe non so che per ficcarci un occhio... un lungo occhio... presso a poco simile a quelli dei pupazzi di legno, cinesi o giapponesi... Beh, beh, lasciamola lí. Siamo fra amici, che diamine!

C'era a portata di mano il bicchierino, e il Palizzi bevette d'un fiato, arrossí violentemente e fu quasi soffocato da un nodo di tosse.

— Che diamine — osservò il Bonichi — perché vuol parlare? C'è tempo a parlare, a rispondermi anzi, c'è tempo. Guardi lassú: c'è il nonno... guardi lassú...

Gino Arrighi pur trattenendo a stento le risa, non poteva a meno di compassionare quello straccio d'uomo che gli stava dinanzi. Proprio di faccia l'aveva: il Bonichi s'era messo di sbieco, per non dargli troppa soggezione forse.

— Sta meglio? Ne vuole un altro? Ma sí, rinfranca, fa veder la vita color di rosa... rosa tea forse, ma rosa.

Versò e si avviluppò in una nube di fumo, come un Dio di Omero quando vuol combattere invisibile.

— Vediamo dunque... e apra... non gli occhi, le orecchie.

Puntò un dito inesorabile sulla vittima.

— Le farò una sola domanda. Sa dov'è il signor Anacleto Viterbo?...

— Non lo so..

— ...detto Ràdica? Forse non lo conosce come Viterbo. Dov'è?

— Non lo so... perché vuole...

— Niente voglio. Chiedo. E chiedo nel suo interesse... badi, nel suo interesse. Ricordi che certi affari, uso medaglione e simili, possono prendere forma di... scherzetti comuni... Sono di ragion pubblica e si procede anche se gli interessati...

coloro che ne soffersero, non fanno denunzia. Lo so che certi santi uomini hanno il cuore tenero, ma la legge è inesorabile.

— È inutile... sor Ascanio... non so niente di niente!

Un rovescio d'acqua, scatenato dallo scirocco, schizzò di fra le stecche delle persiane.

— Sente? S'offende il Padre Eterno. La bugia è troppo grossa.

Premette il dito sul bottone del campanello. Si presentò un cameriere... beh! chiamiamolo cameriere... che poteva passare per una guardia in borghese.

— Casimiro, le due stanze sono pronte?

— Sí, commendatore.

— I lucchetti alle persiane funzionano?

— Li ho messi io stesso.

— Accompagna questo signore... — accennò il Palizzi — nella piú vicina. Caro sor Annibale, mi preme la sua salute: non posso lasciarlo uscire con questo tempo... che le pare! Don Palizzi me ne domanderebbe conto, e la figura del Caino... per procura... non la faccio dovvero.

— Sono... sono arrestato?

— Parole grosse! È... ospite mio. Le va? Mi permette?

Casimirò afferrò per un braccio il povero sor Annibale che non osò protestare e l'accompagnò fuori. Il Bonichi gli urlò dietro.

— Chiudilo dentro e portami le chiave. Buona notte!

Il Palizzi fece un passo indietro.

— Ma... ma a casa m'aspettano!

— Chi? Una moglie gelosa? Dei bimbi che piangono? Andiamo via, non mi pigli per il gomito come direbbe un mio superiore ed amico! Buona notte!

Quando rimasero soli, Gino Arrighi domandò:

— Che cosa sono queste due camere pronte...?

— Una è occupata... adesso. L'altra è pel sor Ràdica! Uso la tattica dell'ultimo Orazio coi Curiazi. Divido... e faccio scomparire... per sicurezza.

Riaccese il mezzo toscano.

— È una precauzione, amico mio. Questo sor Annibale è pericoloso per la mia idea. Isoliamo le potenze: è la tattica d'un buon ministro degli esteri.

— E lei crede che parlerà?

— Forse non sa... poveretto. Se però sa, parlerà. E adesso grazie e buona notte anche a lei... o conosco una signora che mi terrà il broncio. Può essere qui domattina alle sette?

XLIV

RIAPPARE IL SOR CLETO

Alle sette Gino Arrighi bussava alla porta del Bonichi.

— Avanti!

C'era buio nella stanza ed una tal nugola di fumo da mozzare il fiato.

— Dorme, commendatore?

— Sugli allori... senza esagerazione.

Vide una forma ben pasciuta saltare dal letto, chinarsi per le pantofole, correre alla finestra. Cielo sereno, già chiaro, e una cicala sopravissuta, che striniva nelle piante del cortile. Il Bonichi si pavoneggiava in un pigiama a righe, curiosissimo.

— Dica la verita, si meraviglia! Vera cotonina da galeotto. Che vuole! mi tiene caldo a letto. E faccio impressione.

Rise, tuffando il viso nell'acqua.

— Se sapesse! Questa notte quando il sor Annibale s'è deciso...

— Ah! Ah! Parlò poi?

— Naturale. Covata la sbornia, le cose assumono un diverso aspetto. Adesso dorme, pacifico, nella stanza numero venti, e nel ventuno c'è... indovini chi?

— Il sor Cleto?

— Precisamente. Dorme anche lui... con una sbornia che non gli passerà tanto presto.

— Soltanto sbornia?

— Soltanto. Chi tiene la fila della faccenda è persona furba: lo sa dov'era?

— Dove?

— Nel *garage* della Montini. Lo trovarono sulla porta del *garage* la notte scorsa, ubbriaco fradicio, e peggio. È astemio, pare, e chi sa come e quando ha bevuto. Ha una buona indigestione, febbre e che so io. Ma il nostro medico ci ha riso sopra. Quarantotto ore di dieta e tutto è a posto. La cosa sarebbe abbastanza grave, e le reticenze del Palizzi l'aggraverebbero di piú, se, questa notte, saputo finalmente il recapito del sor Ràdica, e mandato il Santini con due agenti a prelevarlo, non avessero incontrato proprio in via S. Nicolò la comitiva d'ieri sera, che tornava dalla Casina delle Rose. Stupore, sbalordimento, alte grida: la Montini piú degli altri che non voleva credere e negava. Ma il Santini duro. Passano al *garage* ove dorme il meccanico di donna Clodia e lo trovano che russa, e, sopra un divano accanto a lui, il sor Ràdica. Vero o finto, lo sbalordimento di donna Clodia fu ben giocato. Licenziò lo *chauffeur* su due piedi, e quello si scusò dicendo che è un po' parente - ed è vero, cugino in secondo grado - del sor Cleto, che se lo trovò tra i piedi alla porta del *garage*, e lo ricoverò e si era proposto di avvertir Sarrafina la Rossa ma tutto il giorno era stato di servizio... e aspettava questa mattina... Vero tutto. Soltanto...

— Perché il Palizzi fu reticente?

— Ecco il perché: avevano fatto ribotta insieme. Il sor Cleto era annientato per il fattaccio, disperato, vedeva nero, senza impiego, e il Palizzi lo consolò. Discendevano dalle mura, passarono per via S. Nicolò da Tolentino dov'è il *garage*, quando il Ràdica stramazzò. E il sor Annibale scappò terrorizzato: le sbornie fanno certi effetti. Ieri poi seppe che il Viterbo era scomparso e gli venne la tremarella. Questo è tutto. Badi che

non parlò di *garage* Montini: no, diede l'indirizzo di San Nicolò: disse: è caduto cosí e cosí, un po' prima della Piazzetta, alla porta d'un *garage*.

— Ma la comitiva come si trovava lí?

— Sbarcava da un tassí e volevano l'auto per andare a bere il latte alla Frattocchie. Questo è quanto. Ho lasciato dormire il Palizzi, ho fatto mettere a letto il sor Cleto e non li mollo. Il primo è di poco aiuto ma ho in idea che nel giorno del delitto, dalle diciotto alle venti e fors'anche dopo in casa del sor Aronne ci fosse anche lui. Sentiremo il Ràdica, smaltita la sbornia. Per me, il sor Annibale ha avuto l'incarico di ubbriacare il Viterbo e di condurlo al *garage*. Ieri sera mi parve troppo spaventato. Poi ci ha pensato su ed ha trovato la scappatoia della sbornia comune e dello stramazzamento in via San Nicolò: fu lui che mi fece chiamare, poco dopo il tocco. Credeva che lo avrei lasciato andar via. Ed io ho rimesso la cosa a questa mattina. Adesso lo faccio venire.

Suonò. Apparve Casimiro.

— Che fa l'amico dai baffi? — gli chiese il Bonichi.

— S'è destato da un'ora: mi ha chiesto il caffè. È pronto, dice lui, per andarsene. Gli ho risposto che lei non s'era destato ancora.

— Conducilo qui.

Mentre Casimiro s'allontanava, il sor Ascanio crollò il capo.

— Fortuna che nell'albergo c'è poca gente. Il proprietario è buono davvero. Io, se fossi in lui, manderei Ascanio Bonichi a quel paese.

— Come? La polizia?

— Polizia un corno! Esagero. Faccio del suo albergo una succursale al cellulare.

Risero insieme.

— Però... ci condurremo da brava gente, senza scandali. Oh! Oh! ecco l'amico. Avanti!

Annibale Palizzi entrò peritoso. In fatto di sicurezza personale non era mai stato un eroe: nella vita s'era sempre lasciato andare alla deriva: non era sorretto né dallo spirito, né dal cuore. L'esempio austero del fratello non esisteva per lui che allo stato di rimorso, qualche volta, ma d'un rimorso privo di reazione. S'abbandonava. S'era tanto abbandonato che il vento lo aveva spinto al di là del bene e del male, in quella zona intermedia, ove, come pensano gli umili marinai, il mare non sale piú e non discende piú. Però sentiva la paura, ma una paura vaga, giacché non aveva la sensazione della propria abbiezione. Per averla, bisogna essere un transfuga dello spirito o del cuore.

Entrò esitante, gli occhi da cervo inseguito. Alla cruda luce mattinale quelle sue vesti trasandate, quel senso di mancata pulizia, che trasudava, quel volto chiazzato, ove non si vedevano che traccie di vizi, quella apparenza ripugnante, si mostrava in tutta la sua realtà. Rimase a bocca aperta, in attesa, ondeggiante fra il timore, un indefinito timor panico, ed una piú indefinita certezza di peggio.

L'aria che assunse Ascanio Bonichi non valse certo a rassicurarlo. Lo sogguardò stringendo le labbra e crollando il capo, anzi tentennandolo come un bonzo di porcellana. Poi sospirò:

— Ahimé, povero sor Annibale!

— Che c'è? — susurrò l'altro aprendo e chiudendo meccanicamente occhi e bocca.

— C'è che ha parlato un po' tardi...

— Morto? — boccheggiò il disgraziato.

— Hum! Lo vedo male. Sentiremo il medico. Dubito forte...

— Ma... e gli altri?

— Quali altri?

Voleva forse alludere alla proprietaria del *garage*. Ma non disse di piú.

— Vuole un consiglio d'amico, sor Annibale? Se ne stia queto e zitto nella sua stanza... finché non lo chiamerò. Zitto soprattutto, o sarò costretto a farlo tradurre... sa dove, non è vero?

Tremava, ma non fiatò.

— Casimiro, accompagnalo e chiudilo. Ah! Fagli portare un altro caffè... carico.

XLV

PRIMO RAPPORTO

Arrighi, abbiamo mezz'ora prima dell'arrivo di Righetto... se pure verrà. Vogliamo mettere in chiaro qualche idea?

— Cioè... la guarderò scrivere le sue idee.

— No no: l'autorizzo a dirmi che sbaglio. È dalla discussione, in buona fede, che qualche volta scaturisce una vena limpida.

Sedettero l'uno di faccia all'altro intorno all'umile scrivania di quella stanza d'albergo.

— Ecco qua — disse il Bonichi, stendendo un foglio bianco sulla tavola — mettiamo giú qualche nome, di indiziati piú o meno. Ce ne sono di tre gruppi: 1) quelli che fra le 18 e le 20 o le 21 furono veduti dal portinaio e dal segretario; 2) quelli che ricorda il segretario solo; 3) infine quelli che nessuno vide, o perché discesi dai piani superiori, o entrati quando i due unici testimoni si furono allontanati. Ad ogni modo è certa una cosa: che chiunque si introdusse nell'appartamento *uno bis*, lo fece col pieno consenso del sor Aronne. E siccome era passata l'ora del solito commercio, l'ora di ufficio, la ragione era urgente e già conosciuta dalla vittima. D'accordo?

— Perché non avrebbe potuto introdursi qualcuno che avesse già delle ragioni d'odio verso il Caprarola?

— Perché prima di aprir la porta il sor Aronne s'accertava della identità del visitatore. O il sor Anacleto era in casa e il presunto assassino si sarebbe guardato dal voler entrare, o non c'era e la vittima non avrebbe aperto.

— Era un avaro. L'avidità del guadagno...

— Ma era furbo e diffidente. E poi c'è un'altra ragione.

L'assassinio non fu premeditato. A quale scopo? Furto no. E allora? Ucciso il sor Aronne, era possibile impadronirsi di carte importanti o riaverne di piú importanti ancora? Chi premedita, prepara da tempo il colpo. Doveva dunque sapere che l'*uno bis* non custodiva dei valori. No: l'assassinio fu occasionale: questa è la mia convinzione. Ci sono tre gruppi di persone indiziate: la testimonianza del portinaio è di poco conto. Se chiuse il portone alle nove e trenta - che possono essere anche le nove, per quello che ne sappiamo noi e lui - si è perché la visita all'osteria della sora Nina l'aveva già fatta nel pomeriggio e il goccetto bevuto. Il sor Cleto si fermò in ufficio fin dopo le venti, scese, forse alle venti e trenta e piú: c'era sul portone il Navicellaro, quattro chiacchiere, l'uno uscí, l'altro chiuse. Se il Cicottini avesse fatto subito al Ràdica un interrogatorio in regola non saremmo ora a indurre. Ma pensò all'appartamento, ai casigliani: giusto anche questo. Non poteva pensare che il segretario sarebbe stato sequestrato. Ma tutti si può sbagliare.

— Un interrogatorio, sommario se vuole, fu fatto.

— Da lei? Ma lei era in uno stato di inferiorità davanti al Cicottini: non conosceva l'umore della bestia. Conosciuto che l'ebbe, era tardi. Ma non rinvanghiamo: procediamo.

— Diceva tre gruppi...

— Scriva, la prego. E teniamo conto di tutte le circostanze.

1) Il colonnello Savio: a sua confessione.
2) Testimonianza carpita ad Anita Menotti:
   a) Mario Giubbilei
   b) Marinella Segni.
3) Occasionale. Citiamo alla rinfusa:
   Righetto Sarafini.
   Annibale Palizzi.
   Clodia Montini.
   La marchesa Morteo.
   Il servo Momo.

L'avvocato Minturno.

Augusto Menotti.

— Perché? Le ragioni di ognuno?

— Il biglietto di Righetto. Vedremo se fu all'*uno bis* di mattina o nelle prime ore del pomeriggio. Ragioni inerenti al mastro per il Palizzi e la Montini: indubbiamente dei falsi. Lei mi dirà: ce ne sono altri, infiniti. Sí, ma non coalizzati come questi. E insomma verificheremo, come per la marchesa e Momo. Ricordi la società in accomandita e la gatta regalata e gli affari in comune. Metto infine il Minturno perché bazzica troppo con la Montini.

— Ma Augusto Menotti perché?

— E se Anita invece di Mario avesse veduto e spiato il fratello?

— Già: può essere.

— Tutto può essere... anche quello che non immagina la nostra fantasia. Vede: la scoperta della società in accomandita mi ha aperto gli occhi. Non è uno dei soliti delitti: c'è, in fondo, qualche cosa di piú grave ancora dell'assassinio di un uomo, losco sotto ogni aspetto. Nel mastro noi abbiamo scoperto il nome del professor Montini e il professor Montini le dichiarò di non conoscere il Caprarola. Non ha mai voluto conoscerlo: eppure frequentava la Morteo, che era socia del sor Aronne eppure gli pagava, o gli faceva tenere l'affitto. Il Montini cattolico e la Morteo clericale hanno, dopo il divorzio, interrotto forse ogni rapporto l'uno con la figlia e l'altra con una giovane donna, che aveva, si può dire, visto nascere. Ma il Caprarola manteneva rapporti con donna Clodia. La scoperta del sor Cleto nel *garage* Montini, a malgrado le meraviglie della signora e il licenziamento dello *chauffeur*, mi confermano i miei sospetti. Naturalmente come posso io mettermi sulle braccia tanta gente in apparenza rispettabile? Bisogna agire con abilità, facendo il finto tonto e sequestrando volta a volta, come abbiamo fatto per il Palizzi e il Viterbo, coloro che ci possono instradare. Guai però se il resto della masnada se ne accorge! Righetto si recò ieri dalla Montini: perché?

— È un bel ragazzo...

— Ma è innamorato e non della Montini.

— Della Claudina Galletti?

— Lo era. A proposito... quel nome Galletti le fa ricordare qualche cosa...?

— Lí per lí... no... benché non mi suoni nuovo. Dove l'ho visto?

— Nel mastro del sor Aronne.

— È vero! E mi pare per una pelliccia...

— ... pelliccetta... Ha dato alla sora Cesira 19 lire e centesimi ed ha rivenduto l'indumento a L. 43. Non c'è male.

— Poverette!

Un bussar leggero ed entrò Casimiro.

— C'è giú, un certo Sarafini...

— Fa salire. Lei, Arrighi, entri nel bagno e lasci la porta socchiusa.

XLVI

RIGHETTO S'INALBERA

Righetto entrò pallido e inquieto, benché si sforzasse di parer disinvolto.

— Buon giorno, commendatore!

— Buon giorno, Righetto. La mamma bene?

— Bene, grazie!

— Siediti.

Ma restò in piedi, chiuso nell'impermeabile e tenne il cappello, un feltro grigio, elegante, fra le mani.

Il sor Ascanio sedette invece e accese il mezzo toscano, osservando con occhi pietosi il giovanotto, che gli stava dinanzi. E crollava il capo:

— Ahimé, povero Righetto...

Quell'aria di commiserazione poteva dar sui nervi al popolano romanesco, che si inalbera ad ogni aria di superiorità, anche se bonaria; ma poteva anche intimidire chi si sentiva qualche cosa sulla coscienza e non era troppo sicuro di sé.

Il Bonichi finí con un altro sospiro:

— ...e povera Claudina...

— Claudina?

Era fuorviato.

— Ahimé, sí, Claudina. Sai che le voglio bene, come a una figliola, e che, alla Trionfale, quando ci stava e viveva il buon Romoletto, suo padre bonanima, li ho aiutati come potevo e se hanno quello straccetto di pensione...

Stupito, ma rinfrancato, Righetto - un po' giovane per sottrarsi alle arti del sor Ascanio - rifiatò, cascando nella rete.

— E m'ha chiamato per parlarmi di Claudina?

— O per qual ragione ti devo chiamare? T'offendi?

— Le pare...!

Stava per eccedere in rinfrancata cortesia e cominciò:

— Lei mi può dire tutto ciò che vuole...

— No, caro, non me lo sarei permesso. Certe cose del cuore...

Lo guardava nel fumo.

— ... sono piú gelose anche dell'onore. Ma se me lo permetti...

— A lei tutto!

Posò il cappello, si sfibbiò l'impermeabile, sedette.

— E allora, dimmi, perché fai soffrire Claudina?

— Soffrire? Ma le voglio bene...

— Come prima?

L'altro abbassò il capo.

— Hai l'intenzioni di prima? Non rispondere subito. Vedo che il pensiero di Claudina ti tocca il cuore, che... insomma, che senti ancora qualche cosa per lei... Ma... le intenzioni? Ti par bello tenere a bada una ragazza... farci le serenate... e pensare invece a un'altra?

Righetto scattò.

— Un'altra? Lei crede alla mamma perché le hanno detto che m'han visto in *auto* con donna Clodia Montini... ma era per un affare de... del povero...

— Sor Aronne? Donna Clodia? Oh! Se non fosse che donna Clodia, ne riderei!

Il gatto giocava col sorcio.

— ...so bene come vanno a finire certe cose! Capriccio da una parte e dall'altra... E avrei detto a Claudina di star cheta, che non c'era paura...

Righetto lo guardava spalancando le palpebre, cosí che le pupille parevano dilatate e fiammeggianti. Mozzicò:

— Non... se... tratta...

— Di quello stecco vizioso di donna Clodia? Passa via! Per chi mi prendi, ragazzino? Aoh! Sò navegato, sai!

— Ma io... non capisco...

— Va la che mi capisci bene invece! Saresti diventato scemo da un momento all'altro? O mi prendi per un sorcetto da giocarci a zampino? Sei de Ponte, ma io sò Monticiano.

— No... le pare... ma non capisco...

— Non capisci? Embé, allora mi spiego.

E gli puntò l'indice contro.

— Quando passi da via Francesco Crispi lo fai per quella bellezza da catacomba della marchesa Morteo?

Righetto allibiva.

— Da via Francesco Crispi?

— Parlo chiaro, neh? Embé, vedi, me so' messo nella coccia...

E si grattò la testa.

— ...non io soltanto del resto... che tu ce porti a passeggio er core; ché da una parte e dell'altra... di faccia come i quadri nei musei... ce stanno due bellezze rare, la Menotti e la Savio.

Il giovane s'alzò di scatto, avvampando, ed esclamò impetuosamente:

— La signorina Beatrice è come la Madonna!

Fu allora che Ascanio Bonichi s'accorse come, qualche volta,

a costruire sul vuoto, ci si guadagni il cento per cento. Non poté frenare un accesso di stupore, piú forte della sua volontà.

— O guarda! Acci... che entusiasmo!

— Le ripeto che per me...

— ...è la Madonna. Ho sentito. Ma ti faccio osservare che le Madonne si adorano.

Righetto cadde a sedere disfatto.

— A questi punti! — continuò l'altro. — Povera Claudina!

— Ma non sa nulla! Sono io pazzo!... Ah! che sarebbe meglio...

— Non diciamo sciocchezze! Vieni qua...

Tant'è la mania della speculazione umana, anche negli uomini di cuore! La meraviglia si ecclissò dinanzi al pensiero dell'utile che avrebbe potuto ricavarne per la causa che l'interessava.

— Righetto, vieni qua! È per adorare la Madonna che tu, due volte, l'altro giorno, venerdí, ti sei azzardato in quel portone?

Il giovanotto ci cascò.

— Una... dopo le sei di sera... l'altra per.....

Tacque. Gli si dilatarono le pupille, diventò feroce.

— E poi non è vero... non è vero... non ci sono stato... non ho veduto nessuno. E lei mi lasci... mi lasci o non rispondo piú di me...

Si calcò il feltro in capo, strinse la cinghia dell'impermeabile, furente, la bava alla bocca, e, prima che il Bonichi facesse un gesto - e non ne tentò - aprí la porta e uscí di corsa.

XLVII

UN BIGLIETTO DA VISITA

Ha sentito? — chiese il sor Ascanio all'apparso dalla soglia del bagno.

Gino Arrighi correva alla porta.

— Ma lo lascia andar via!

— E perché no — rispose l'altro e lo trattenne pel braccio. — Non tema: va poco lontano. Nella strada c'è qualcuno che lo pedinerà: ho dato ordini precisi questa notte.

E poi, sorridendo, ma con un certo sforzo:

— Metta una croce accanto al nome di Righetto. È uno che si trovava dal sor Aronne. Adesso seguitiamo a torturare quel povero sor Annibale.

Suonò, apparve Casimiro, gli ordinò di far venire il Palizzi. Ma subito si pentí.

— No, lascialo stare. Fa salire il cavalier Cicottini e il brigadiere Santini appena giungeranno. E silenzio con tutti - specie con quelli dell'albergo - sugli ospiti delle camere 20 e 21. Ho voglia di tentar qualche cosa di meglio, — disse quando Casimiro se ne fu andato...

Squillò il telefono.

— Oh! Chi? Sí, sono io! Ah! è lei? Ha avuto l'ordine di tenersi a mia disposizione? Ottimamente. Sí, venga pure, l'aspetto.

Posò il ricevitore.

— È quel simpatico centurione, — disse. — Ne ho giusto di bisogno. Vediamo un po' noi, prima che giungano. Occorre pedinare cinque o sei persone: Righetto, il colonnello, donna Coldia, Mario Giubbilei, Marinella Segni, l'avvocato Minturno e Augusto Menotti. A nessuno di costoro é permesso di fare lo scherzetto del Palizzi e del Ràdica. Io mi riserbo il colonnello e Augusto Menotti: sono due avversari, indiretti se vuole, ma

avversari. Fino a che punto sono arrivate le ostilità? Da che parte è l'ostacolo? Io trovo Augusto alquanto tiepido, ma forse mi sbaglio. E la signorina Savio? Quando le accennò del Menotti che impressione le fece?

— Non saprei che dirle. Me ne accennò perché volle spiegarmi di una certa freddezza paterna e quindi tanto piú notevole l'improvvisa visita di prima mattina con l'annuncio del fattaccio. Una sensazione quasi angosciante, desiderio di protezione, terrore indefinibile, irragionevole. Ma dei rapporti, anche ufficiali, fra lei e il Menotti, niente.

— Va bene. Chi vuol seguire lei? Donna Clodia? Uhm! preferirei qualcun altro, tanto piú che l'offerta di occuparsi dei suoi affari non deve essere stato che un desiderio di conoscenza: aveva saputo della visita di donna Beatrice: sa tutto la Montini. Sa troppo. In che rapporti si trova con la marchesa Morteo? Ecco quello che mi piacerebbe conoscere.

— A chi darebbe l'incarico di pedinarla?

— Vorrei assaggiare un pochetto il giovane centurione. Capisco: è come prenderlo per il collo, senza sapere se nuota bene, e gettarlo in mare, nello stretto di Piombino, in burrasca. Ma spesso certe prove riescono, se il soggetto può rendere. Che ne dice?

— È scaraventarlo allo sbaraglio, poveretto! Con che pretesto potrà avvicinare la Montini?

— Un suo biglietto.

— Mio?

— Ma sí. Passerà per suo aiutante. Se lei aspetta che donna Clodia lo richiami a sé, aspetterà un bel po'. Si muova lei, mandi il suo sostituto, faccia la figura dell'agente privato a caccia di clienti. Mandi il centurione... in borghese naturalmente. È un bel giovanotto e farà colpo. Ama i bei giovanotti, la Montini: guardi Righetto.

— A proposito: chi si incaricherà di Righetto?

— Ho in idea che li appaieremo: come i cavalli, o i Re Magi. Le nostre invidiabili conoscenze vanno a due a due. Vedrà che

da donna Clodia bazzicherà Righetto. E lei da Marinella pescherà Mario Giubbilei.

— Con che pretesto andrò da Marinella? Non ad offrirle i miei servigi, ché non saprebbe che farne.

Ascanio Bonichi spezzò un toscano, soprapensieri. D'un tratto gli si illuminò il volto d'un sorriso giocondo.

— Ma sí! Arrighi, saprebbe fare il padre d'Armando?

E dinanzi allo stupore dell'amico, rise, piú sonoramente del solito.

— Perché non va per incarico di monsignor Giubbilei a sermoneggiar Marinella, a farle una bella predica, a scongiurarla di lasciar Mario... È un'idea luminosa.

— E monsignor Giubbilei?

— Quello pensa al testamento del sor Aronne e non s'occupa d'altro... Che ore sono?

Prima che Gino Arrighi potesse rispondere bussarono all'uscio.

— Ecco i nostri coadiutori.

Ma era invece Casimiro con un biglietto da visita che il Bonichi sbirciò sorpreso.

— Eh! Dov'è, Casimiro? E com'è?

— Giú, nella sala di lettura: è un bel monsignore elegante...

— Chiede proprio di me?

— Di lei, commendatore.

— Fa salire.

Mentre Casimiro usciva, porse il biglietto a Gino, che, non meno stupito, vi lesse:

Prof. Canon. Anania Giubbilei
Cameriere Segreto di Sua Santità

XLVIII

MONSIGNOR GIANO BIFRONTE

Colui che apparve poco dopo sulla soglia era veramente un prelato decorativo. Accuratamente sbarbato, di capegli brizzolati, sopracciglia nere; due cose colpirono l'Arrighi: gli occhiali senza stanga, senza cerchietto, in bilico sul naso aquilino, piú da secolare che da sacerdote: corse dell'occhio ai piedi, calzati di lustrino a fibbie d'argento - rara cosa oggimai - e scoprí delle calze che gli parvero di seta, ciò che è appena tollerato nelle nunziature, se il Nunzio è uomo di mondo.

— Il signor commendator Bonichi?

La voce era untuosa e dura nello stesso tempo, ma non respingeva: forse non era la voce d'un sacerdote che conoscesse e compatisse le debolezze umane, ma non era nemmeno di quelle che si sentono doppie o ipocrite. E infatti monsignor Giubbilei aveva fama d'uomo rigido e di prete retto e integro. Certo non doveva aver molti penitenti, in ispecie donne: doveva mancar di comprensione e giudicar tutti dalla propria incapacità a peccare.

Ascanio Bonichi si ficcò in tasca le due metà del sigaro che aveva spuntate con meticolosa cura, ed offerse l'unica poltrona di quella camera d'albergo a Monsignore. Il quale accettò invece una semplice sedia e guardò, corrugando le sopraciglia, Gino Arrighi. Il sor Ascanio lo presentò, poi soggiunse:

— Monsignore vuol parlare senza testimoni?

— Non m'importa che il signore ascolti. So chi è. E vengo senz'altro all'argomento, che interessa, non me personalmente, ma una causa nobile e santa. So che il defunto signor Caprarola - che Nostro Signore ha giudicato ormai - lasciò un secondo testamento reputato piú recente di quello che è a mia conoscenza...

— Monsignore mi perdoni — l'interruppe il Bonichi: — è

una semplice deduzione mia, logica, debbo dichiararlo, ma deduzione.

— Logica, perché, se può dirlo?

— Il signor Caprarola apriva la cassetta almeno due volte la settimana. L'aprí pochi giorni prima di morire. Avrebbe lasciato, senza distruggerlo, un testamento anteriore a quello depositato presso il notaio Carotti?

— E avendone scritto un altro, perché allora non avrebbe distrutto quello che esisteva presso il notaio?

— Oh! Monsignore!

C'era di tutto in quell'esclamazione e Monsignor Giubbilei non era tale da fingere di non comprendere. Un guizzo della bocca - poteva anche figurare un sorriso sardonico - rassicurò il Bonichi.

— Comprendo. Ma - ecco, signor commendatore, quello che mi premeva di sapere - troverebbe lei da eccepire, se io esecutore testamentario d'un precedente atto, assistessi all'apertura del secondo?

— Nulla da eccepire, anzi lo crederei dovuto alla sua qualifica.

— E quando si aprirà questo testamento?

— Appena rintracciati i superstiti parenti.

Monsignore Giubbilei sbottonò la veste e ne trasse una busta. Disse:

— Non mi sarei lasciato nominare esecutore d'un testamento che spogliasse - anche per una causa degna - dei parenti qualsiasi. Ma, prima di accettare un tale incarico di fiducia ho voluto indagare io stesso - coi poteri che possiede la Chiesa - sull'esistenza dei supposti parenti, supposti vivi dallo stesso signor Caprarola. Ecco degli atti, pervenuti da pochi giorni, che ne escludono l'esistenza. Il defunto non ha parenti, come da questa genealogia si vede, o almeno non ne ha di vivi.

Ascanio Bonichi prese la busta.

— Ma... scusi, allora, come spiega lei questo secondo testamento?

— Non lo spiego. Il primo era un atto di scrupoloso pentimento, meritorio, se in buona fede, come non era in me di escludere: ma il secondo?

— A meno che non volesse restituire il mal tolto...

— L'avrebbe fatto l'Opera di Propaganda, signor commendatore, la prego di crederlo.

S'era alzato. Continuò:

— Ho voluto io personalmente consegnarle questi atti, intendendo con ciò farle conoscere la premura che ha l'Opera, da me rappresentata, d'uscire da penose incertezze. Ho pensato che la mia presenza potesse avvalorare questa premura.

— Naturalmente. Ho anch'io premura di liquidar subito la faccenda: l'avvertirò a tempo.

— Basterà avvertirmi il giorno stesso. Le sono grato, signor commendatore, e le sono servo. Signori!

S'avviava.

— Scusi, monsignore — intervenne il Bonichi — permette un'ultima parola?

— Dica, la prego.

S'era un po' curvato e dardeggiava sui due lo splendore degli occhiali incrociati con una striscia di sole.

— Suo nipote...

Si raddrizzò di scatto. Pronunziò reciso e secco:

— Non ho nipoti... o almeno, non ne ho piú. Servo!

Aprí e si richiuse dietro la porta.

XLIX

VIA MARGUTTA: POETA E MADONNINA

Ascanio Bonichi si diede a mozzicar coi denti un mezzo sigaro, in preda a una specie d'ilare tremito. E disse:

— Ad ogni modo, Arrighi, può essere certo che non lo smentirà nella sua parte di padre d'Armando. Ha sentito?

— Ho sentito. E le confesso che ho una curiosità sola: conoscere il testamento.

— Confidenza per confidenza... anch'io!

— Che cosa può contenere?

— Non certo una resipiscenza, degli scrupoli, una restituzione di mal tolto: ha sentito Monsignore?

— Monsignore però giudica dal suo punto di vista: un patrimonio che vada all'Opera di Propaganda assolve...

— Ma il vangelo impone la restituzione.

— Certe restituzioni diventano impossibili a distanza di tempo.

Ascanio Bonichi alzò le spalle.

— Non facciamo discussioni oziose, amico mio. Ci leveremo presto la curiosità. Riprendiamo invece le fila che piú ci premono. Lei, mi pare, è autorizzato dalla dichiarazione di monsignore a far da padre... o zio putativo di Mario Giubbilei. Cerchi di parlare a Marinella da sola: è scentrata e scervellata, ma in fondo è una buona ragazza. Da quanto potrà capire si regolerà. A me importa soltanto sapere se dalle 18 alle 20 o 21 il giorno del delitto - o la sera - si trovava nel palazzo Morteo. Niente altro. Cerchi di tirarle su le calze... figuratamente intendiamoci, o guai alla signora Arrighi!

Gino rideva ancora fra sé discendendo le scale, quando incrociò l'ascensore e gli parve che qualcuno dalla scatola salutasse. Fuori c'era vita gaia. Roma dopo lo scirocco sembrava rinascere. S'avviò verso Piazza di Spagna tutta fiori freschi e toni gialli, riflettendo fra sé allo strano incarico che aveva assunto, per quel senso di passiva obbedienza naturale in chi, come lui, aveva fede cieca in Ascanio Bonichi. Ma, rispetto a parte, si convinse che non bisognava pensarci troppo su, o non ne avrebbe fatto nulla, per l'aspetto grottesco che gli assumeva la faccenda.

Scrollava ancora le spalle quando si trovò a passare sotto la Madonnina di via Margutta. Gli parve un insulto non salutare e si levò il cappello.

Qual'è l'artista al monno, ch'è passato
davanti a 'sta madonna
e nun ha salutato?

Nel mormorare questi versi gli venne in mente il poeta, che proprio in via Margutta possedeva uno studio pieno di cose belle.

— Ecco chi mi dirà dove sta annidata Marinella!

Trovò il poeta sorridente e candido, gli occhi socchiusi, come un soriano al sole, fra due statue romane, sulla porta dello studio, intento a godersi qualche minuto di riposo nella carezza della dolce mattina. Fu accolto a braccia aperte.

— La Segni? Sta al 33, secondo piano: c'è il nome sulla porta, il solo nome: Marinella. Buona figliola! La sua pittura è detestabile, ma lei è una buona figliola. Troppo. Attento, Arrighi!

— Non c'è pericolo!

— Non si sa mai! Quello scemo di Mario Giubbilei c'è cascato come un bagherozzo nella padella. E sí che ci aveva qualche cosa ner core! Mah! Meglio il sole, Arrighi mio! Almeno ci dà tutto quello che può... di calore, intendiamoci!

C'era una pace profumata in quell'andito pieno di cimeli marmorei e di ciuffi di verdura e Gino Arrighi rifece a malincuore un pezzetto della via Margutta, fino ai cancelli, entrò in un portone deserto, salí due rami di scale. C'era infatti il solo nome, dipinto sopra un pezzetto di marmo sospeso a grappini, e, sotto, un bottone civettuolo che raffigurava una unghia di manina affusolata. Mentre il giovane stava per premerlo, gli giunse, in quella pace e in quel silenzio una voce irosa, quasi fischiante:

— Sei ancora qui? Ma vattene, va!

Rispose un'altra voce, maschile questa, in tono cosí sommesso, che Gino Arrighi non afferrò le parole. L'altra riprese il sopravvento:

— Hai capito di andartene! Non ne posso piú! Sei noioso e

piagnucoloso come una tigna! Non so che ci trovi in te... quella pazza con gli speroni! Vattene... Vattene!

Ebbe appena il tempo di salir qualche gradino e dí voltarsi, come se cercasse, al piano superiore, che la porta s'aprí e Mario Giubbilei ne uscí, spettinato, spinto da Marinella; che ne teneva in mano il cappello.

— Eccotelo: vallo a prendere!

E lo scaraventò nella tromba delle scale. Poi voltò le spalle, e rientrò, sbatacchiandosi dietro la porta.

Il poveretto rimase immobile, curvo, appoggiato alla ringhiera, come se contemplasse il proprio cappello, giú, al piano terreno. Quando si decise a discendere, lo fece lentamente, e cosí dolcemente che l'Arrighi a un certo momento dovette sporgersi per scoprir dove fosse. E lo vide che scendeva; lento, silenzioso, a capo chino. Aspettò che avesse girato la rampa e discese anche lui, deciso e spinse coll'indice l'unghia della manina.

La ragazza doveva essersi fermata dietro la porta in ascolto, perché aprí d'impeto e urlò un:

— Frescone!

che fu accolto dall'Arrighi con un sorridente inchino.

— Oh! Scusi, scusi... — mormorò l'altra mentre le risa stavano per iscoppiare irrefrenabili quanto piú cercava di trattenerle.

Ma il visitatore le fece eco e fu cosí che, essendosi la ragazza scostata, entrò. Macchinalmente la porta fu richiusa.

L

VIA MARGUTTA: PROFILO D'UNA ROSALBA... SENZA CARRIERA

Embé? Che vuole?

Gino Arrighi s'inchinò gravemente.

— La signorina Segni?

— Sono io. Vuol me? S'accomodi allora.

Una tenda, a due metri dall'uscio, celava l'interno. Fu alzata da Marinella e il nuovo arrivato vide una vasta camera che prendeva luce da vetrate che occupavano quasi tutta la parete di destra. C'era una stufa di terra cotta con la conduttura dipinta in rosso, quadri e quadretti, studi e abbozzi con e senza cornici, e cornici senza quadri appese a un chiodo. La parete del fondo era per tre quarti occupata da un divano basso, coperto di *plaids* scozzesi e di arazzi sdruciti, con una moltitudine di cuscini d'ogni colore. Una tavola di gusto quattrocentesco, spudoratamente falsa, reggeva tubetti, libri, carte, penne, un pettine, una boccetta di profumo sturata, un berretto basco, scatole, scatolette, un emporio al quale per l'autenticità non mancava la polvere. Un cavalletto presso la vetrata reggeva una tavoletta già preparata, macchiata a larghe chiazze di biacca; e una sedia, lí, presso la tavolozza, che sporgeva dalla scatola da campagna, e, senza troppo aguzzar gli occhi, appariva secca.

— S'accomodi...

Era una parola ed un invito inutili: il divano era troppo discosto e sull'unica sedia pompeggiava la scatola di colori che venne senza complimenti gettata a terra e la sedia offerta, spazzolata che fu col berretto basco.

— In che posso servirla?

Stava ritta, immobile, dietro al dorso le mani incrociate, magra, il seno appena accennato, le scapole troppo visibili e alla

nascita della gola due corde appariscenti. Ma il visetto bruno, che il sole d'Ostia o di Nettuno aveva bruciato, era provocante sotto la capigliatura d'oro tendente al fulvo, un po' arruffata: le labbra segnate con frenesia disegnavano ancor piú larga la bocca: era quasi una ferita, ché le labbra sottili si riunivano appena sui denti, ineguali ma candidi. Cosí, un po' rigida e tesa all'indietro, i piedi parevano piú lunghi, stretti, calzati di color carnicino, tutti esposti nello scollo delle scarpette libere.

— Ho una missione delicata, signorina...

Uno sguardo di lei alla porta. Comprendeva. Rispose.

— Per il signor Giubbilei?

— Vengo da parte di qualcuno che se ne interessa...

— Lo *zi' prévete?*

E rise male.

— Domando perdono alla signorina... ma siamo soli e le mie parole non hanno che intenzioni rispettose. Non mi spetta di sindacare, né le azioni del signor Giubbilei né, tanto meno, quelle della signorina..., un'artista di merito e di notorietà...

— Smetta con l'unto, la prego. E mi dia una sigaretta, invece, signor... signor...?

— Arrighi!

— ...signor Arrigo: e dica pure tutto.

Gino poco si preoccupò di rettificare il proprio nome, ma, porgendo il portasigarette, cercò di raddrizzare le idee storte di madamigella.

— Prego. Non sono qui che per una cosa assai semplice. Ho visto poco fa monsignor Giubbilei.

— Uhm! E che ho da fare io con monsignore? Vuole il ritratto? L'avverta prima che lo farò posar molto.

— Monsignor Giubbilei è, non solo il piú prossimo, l'unico parente... di suo nipote. E non credo che costui, ridotto alle proprie risorse, andrà molto lontano.

— Si fermerà alla prima stazione.

S'era alzata, ma tranquilla, serena: la bocca nell'abbozzare

un sorriso pacato sembrava meno larga. Si rialzò una ciocca luminosa, lunga, serica, sulla fronte, come se si acconciasse un diadema di rame.

— Mi guardi bene... signor... scusi...

— Arrighi.

— Signor Arrigo, mi guardi bene, e, se vuole, come dice madame Fanny, la manicure dell'Astoria, pagarsi la mia testa... Scusi, credevo che mormorasse: è impagabile!

In verità Gino Arrighi capiva di non far precisamente una bella figura. Forse Marinella ne sentí pena:

— Beh! Parliamo sul serio. Non è una fanciulla pura... con gli speroni, ma pura... che aspetta la pace da me? È un monsignore, un pezzo grosso, nero o violetto? E va bene si rassicuri. Non so che farmene di Mario... del signor Giubbilei. Se fosse arrivato prima avrebbe sentito che lo mettevo alla porta senza complimenti. È un povero scemo. E c'è voluta la mia presenza di spirito l'altra notte... ma questo non c'entra. Libero! Stia tranquillo: è libero!

Aveva drizzato le orecchie il giovane, come un buon cane da caccia in radura. La sua presenza di spirito... l'altra notte... Ebbe un lampo, qualche cosa come il guizzar della saetta nel cervello. Socchiuse gli occhi per non farsi capire; o cogliere in flagrante.

— Capisco. Monsignore sa: lo svenimento al Castello dei Cesari.

— No, la sera prima... non importa. Sa quello che voleva sapere? È contento?

E come! Gino Arrighi ebbe paura di dimostrar troppa gioia. Gli parve di essere fanciullo e di veder nel vento d'occidente salire alto l'aquilone legato al proprio filo. Avrebbe volonteri fatto una capriola. Il sor Ascanio sarebbe stato contento. Marinella intanto lo guardava curiosa:

— Scusi... lei che viene da parte di un monsignore è...

Il sorriso le avvampò bocca ed occhi:

— ...è... è forse ecclesiastico?

E fece un mezzo giro per guardargli in capo la tonsura. Gino Arrighi se lo grattò invece, quel capo calunniato.

— No, signorina... ho conosciuto monsignore per caso...

— Nelle gallerie? Nella biblioteca? È uno studioso lei? Lo studioso è mezzo artista. Piacere! Se qualche volta passerà. da via Margutta dalle cinque alle otto ho sempre degli amici Si fan quattro chiacchiere... Si prende l'aperitivo...

— Grazie! Ben volentieri.

— A presto allora. E adesso mi lasci: aspetto il modello... no, non la modella, il modello uomo. Guai se il suo monsignore lo sapesse! Buon giorno!

LI

LA GATTA SOFFIA

A Piazza di Spagna, Gino Arrighi decise di prender la scalinata per trovarsi piú presto in via Sistina. Ma alzando gli occhi all'orologio s'accorse che mancavano dieci minuti alle undici.

— Siamo giovani! — pensò. — Posso trovare ancora il sor Ascanio!

Ma il Bonichi era già uscito dall'albergo. Non volle interrogare Casimiro - che probabilmente era all'oscuro di tutto - anche per non far la figura di saperne meno del piantone. Si limitò ad incaricarlo di una commissione.

— Se il commendatore mi cerca, sono in casa mia.

E se ne andò in via Sistina, salí, aprí la porta, penetrò nello studio. La finestra dinanzi a Roma era spalancata, e sul terrazzino Ascanio Bonichi se ne stava al sole con la gattina persiana sulle ginocchia. Dinanzi a lui Nora agucchiava.

— Vede — insegnava il commendatore — secondo me, un po' d'aglio nella zuppa di pesce è indispensabile. Se si facesse una statistica della mortalità e delle sue cause, certo coloro che

amano l'aglio sarebbero in minoranza impressionante. La mia medicina preferita è un brodo ristretto d'acqua olio ed aglio pestato...

— Che orrore!

— ...e ci aggiungerei volentieri, per gli stomachi deboli, un po' di basilico. Il basilico dovrebbe essere la nostra pianticella nazionale. Anche un poeta inglese, che è seppellito a Roma nel cimitero dei protestanti, ha cantato il basilico italiano...

— Ma è Gino! — esclamò Nora alzandosi.

Il gesto che fece Ascanio Bonichi inquietò la gattina che, seccata, saltò a terra e soffiò.

— Che carattere ha questa bestiola! — esclamò il nuovo arrivato.

— È un carattere infatti — rispose il Bonichi osservandola nell'annusare che faceva accuratamente una sedia prima di accoccolarsi. — È un carattere, e, se qualche volta le creature di carattere sono scoccianti, almeno si sa, prima, come e quanto si cade, trattandole. Ma parliamo di lei, caro Arrighi. La signora pensa certamente che s'avvicina il mezzogiorno...

— Stavo per andarmene egualmente, senza che lei si logori il cervello per mandarmi via — rispose Nora sorridendo.

— Che dice mai! Le confesso però che fumerei volontieri mezzo sigaro... Oh! sul terrazzino, stia tranquilla. Non le contaminerò l'interno...

— Contamini pure. Vado a sorvegliare in cucina... ma lei resta con noi, vero? Vuole che le prepari io stessa il brodetto con l'aglio?

— Oggi sto benissimo! — s'affrettò a dichiarare il sor Ascanio.

Rimasti soli, Gino Arrighi comunicò al Bonichi la sua scoperta.

— Eureka! — esclamò il sor Ascanio.

E rimase cosí colpito che lasciò consumare il fiammifero fino a bruciarsi le dita. Poi:

— È persuaso? — domandò.

— Convinto. Già tre almeno, dei sette, sappiamo che in quelle ore si trovavano entro la casa Morteo. Ma gli altri? A proposito... passando per via Francesco Crispi ho veduto una lettiga ferma dinanzi al famoso portone.

— Ha domandato?

— No: c'era l'avvocato Minturno ed ho temuto che il piantone, riconoscendomi, non mi rivelasse. Non mi conosce ancora. È meglio, per tutti.

— Giusto. Ma posso levarle io stesso la curiosità. Fu chiesto al Cicottini il permesso di portare la marchesa in clinica: si sospetta l'appendicite: necessita un'operazione fulminea.

— E che c'entra il Minturno?

— Questo non so. Dove l'ha veduto? Fuori del portone fra i curiosi, o dentro?

— Dentro. Mi parve anzi che ne uscisse.

— Hum! Non saprei! Chi può conoscere in quella casa?

Trillò il telefono.

— Sí — rispose Gino Arrighi — il commendatore è qui. Guardi, sor Ascanio, il cavaliere lo desidera.

L'altro prese il ricevitore.

— Dica pure. Ah! E va bene, levi pure il piantone... e provveda egualmente. Ho capito. Va bene: alle quattordici in albergo.

Tornò seccato.

— Di che s'immischia quel rammollito!

Si fermò ad accarezzare la gatta, che gli si strusciò al braccio e riprese:

— Il professor Montini si lagnò, col Capo, della sorveglianza al portone. Che teme? Aspetta forse la visita di Santa Caterina?

LII

UNA TELEFONATA

Il pomeriggio passò liscio, senza incidenti. Il centurione non trovò donna Clodia. Righetto Sarrafini, non era uscito di casa e quindi non era nemmeno comparso nella Bottiglieria di Castello. Anacleto Viterbo detto Ràdica s'era svegliato inebetito e s'era di nuovo addormentato, segno che la sbornia passava lentamente. Annibale Palizzi, rassegnato, aveva chiesto da leggere e dalla biblioteca dell'albergo aveva scelto, forse come una muta protesta, le *Mie Prigioni*.

— Questa notte riposo — aveva annunciato il sor Ascanio. — Domani ci metteremo tutti alla caccia in ordine sparso. Li aspetto alle otto.

E verso le undici di sera Gino Arrighi e il centurione Muratti risalivano lentamente la via Francesco Crispi, quando, nel passar davanti alla casa Morteo, videro il portone chiuso.

— E il piantone? — chiese il Muratti.

Gino Arrighi spiegò la protesta del professor Montini e ne risero.

— Però il Cicottini deve aver provveduto egualmente alla sorveglianza.

Eppure, per quanto guardassero, né lungo la via, né all'imbocco di Capo le Case, né sull'alto verso la via Gregoriana e la Sistina scoprirono qualcuno che sembrasse un agente segreto.

— Non ne vedo — mormorò il centurione.

— Hum! nemmeno io. Sentiremo domattina.

E si augurarono la buona notte, l'uno proseguendo verso via Ludovisi, l'altro tagliando a destra da Via Sistina.

Nora aspettava il marito, nello studio. Leggeva con la gattina sulle ginocchia. Disse, vedendolo:

— Gino, ha telefonato la signorina Savio.

— Quando?

— Sarà mezz'ora. Ti cercava d'urgenza. Le ho suggerito di telefonarti all'albergo del commendatore. Ma poco fa, saran dieci minuti, ritelefonò dicendo che non eri all'albergo, e che ti pregassi di andar subito da lei, ma subito. Mi pareva turbata, cosí che stentai a riconoscerne la voce. Le promisi che t'avrei avvertito appena tornato. Che sarà accaduto?

— Mah! Lo saprò fra poco.

— Ci vai davvero?

— Come posso evitarlo? È seccante, mi ripromettevo un po' di riposo. Pazienza!

— Di notte... in quella casa...

— Nora! Non ti ho mai veduto cosí. Pure non è la prima volta che mi tocca ritornar fuori, appena giunto a casa di notte! Suvvia, cara: è questione di mezz'ora: vado e torno.

La donna indicò il telefono.

— Avverti almeno il sor Ascanio.

— Se ciò può tranquillarti.

Afferrò il ricevitore, formò il numero.

— Pronti. Albergo Orsini? Mi metta in comunicazione col commendator Bonichi. Ha dato ordine di non disturbarlo? Va bene, grazie.

Posò il ricevitore, scuotendo le spalle.

— Hai udito? Lo sapevo del resto; m'aveva avvertito. Pazienza! Va a letto, cara, e sta sicura che fra poco sarò di ritorno.

— T'aspetterò.

— Aspettami pure, ma a letto.

Uscí, seccato, di malavoglia. La via Sistina era deserta. Laggiú, sul colle, c'era la luna su Santa Maria Maggiore. Discese un *autobus* rombando: la sirena d'un automobile echeggiò a lungo verso la piazza Barberini. Nell'imboccare la via Francesco Crispi girò lo sguardo agli sbocchi delle strade, piú per istinto che per riflessione, e non vide anima viva.

— Scommetto che il Cicottini ha tolto il piantone e s'è dimenticato di mettere il sorvegliante. Vediamo se qualcuno mi si avvicina quando sarò al portone.

E mentre scendeva riflettè alla difficoltà d'entrare. Non aveva mai pensato ad assicurarsi se esistevano campanelli.

— Forse c'è il quadro dei bottoni che corrispondono ai piani.

Non c'era invece. Il portone, sinistro, era chiuso. Alzò gli occhi e vide tutto buio. Si voltò alla casa dei Menotti: buia anche quella.

— Già, avrei dovuto telefonare alla signorina. Ma ha poi il telefono il colonnello?

Pensò al piú vicino spaccio di tabacchi, a una trattoria: c'era il *Piccolo Frascati* prossimo, laggiú verso il Tritone. E si decideva ad andare quando un'ombra l'avvicinò, alzandogli in viso la lampadina elettrica.

— Guarda! È lei? Buona sera! Deve entrare?

Era la guardia notturna dell'altra notte.

— Buona sera! Capita a proposito: devo entrare, sí, e non c'è piú il piantone.

— Poco importa: le apro io!

Il pesante portone cigolò: apparve l'andito buio.

— Aspetti: l'accompagno. Vediamo la luce!

Girò la chiavetta, ma inutilmente.

— Leone er navicellaro, ha abbassato l'interruttore. Te possino...

— Non importa — disse l'Arrighi — ho una scatola di cerini. Salgo al secondo piano soltanto e starò poco.

— Lascio il portone accostato per quando uscirà. Buona notte!

— Buona notte!

Restò solo, accese un fiammifero, s'incamminò. L'andito piegava, la scala era buia fonda. Quando passò dinanzi all'*uno bis* non poté vincere un leggero brivido, ma infiammò un altro cerino e fece di corsa l'altra scala, fino al ripiano dei Savio. Bussò. Nessuno rispose. Bussò ancora piú forte. Bussò una terza volta. Gli parve di percepire un passo trascicato che si avvicinò. Una tosse a colpi secchi. Una voce tremolante:

— È lei, sor padrone?

— Sono io, Arrighi, la signorina...

— Madonna, madonna mia... c'è un altro assassino... andate via... non c'è nessuno... o mi metto a urlare...

Gino Arrighi rimase di stucco.

— Ma la signorina mi ha telefonato...

— Non c'è nessuno... vada via, via!

Il giovane calcolò rapidamente, accendendo un altro fiammifero.

— Scusate — disse ridendo — non vi spaventate, sono della polizia. Dov'è la signorina Savio?

La voce di dentro parve acquietarsi, ma la porta non s'aprí.

— La signorina è dalla signora duchessa... e il padrone non è ancora rientrato. Io non apro.

— E fate bene. Andrò dalla duchessa. Buona notte, scusate.

— Scusi lei! Buona notte!

L'Arrighi ridiscese a tentoni, tastando col piede innanzi a sé, vagamente preoccupato. Non badò nemmeno all'*uno bis*.

— Dalla duchessa? Come mai non lo disse a Nora? Non è possibile che Nora se ne sia dimenticata. No... ha persino parlato di questa casa maledet...

Gli parve d'udire un passo in alto nella scala. Si fermò, accese un fiammifero, tese l'orecchio. No, doveva essersi sbagliato. Rifece l'andito, aprí il portone: ma nel mentre stava per richiuderlo gli balenò un'idea, e lo riaccostò quanto gli fu possibile.

— Consegna o no, svegliamo il sor Ascanio! Non ci vedo chiaro!

LIII

SOPRALUOGO NOTTURNO

Non fu impresa facile forzare l'accesso all'albergo. Il portiere a tutti i costi non lo voleva far passare. Fortunatamente, Casimiro, che tornava dal commissariato in quel momento, e riconobbe l'Arrighi, prese la responsabilità di farlo salire.

Ascanio Bonichi era buffo, seduto sul letto, nel pigiama da galeotto, con un fazzoletto intorno al capo, annodato sulla fronte, le due cocche simili a farfalle spiegazzate. Ma fu subito all'altezza della situazione. Ordinò a Casimiro di telefonare al commissariato e cercare il Santini, subito.

— Che voli!

Poi si gettò dal letto, e, mentre si vestiva, interrogava e parlava febbrilmente fra sé.

— Ha ragione. Sicuro. Non ci vedo chiaro nemmeno io. Chi le ha telefonato?

— Nora ha sentito una voce di donna... le parve che fosse la signorina Savio... lí per lí non ha fatto caso...

— Già. E ha telefonato due volte?

— Due volte. E, fra l'una e l'altra, qui...

— Qui? E come mai? Quando c'era lei?

— Mah! Secondo Nora sí. Ma può darsi che avesse telefonato appena uscito e appena lei ha dato la consegna.

— Vediamo subito. Intanto chiami la signorina Savio, che secondo la donna di servizio, è dalla duchessa.

Arrighi obbedí. Dal palazzo ducale fu risposto, corretto ma reciso che la signora duchessa e la signorina Savio s'erano ritirate prima delle dieci e che non avevano telefonato ad alcuno. Riposavano, e a meno d'urgenza...

— Lasci riposare. Grazie!

— Me l'immaginavo — disse il Bonichi. — Piove?

— No, tutt'altro. C'è la luna.

— Meno male.

Il portiere, ancora alzato, rispose che nessuno aveva telefonato al commendatore Bonichi meno...

— Ecco, meno da casa sua, signor Arrighi. Ma c'era la consegna...

— So. Grazie. Quando arriva Casimiro...

Casimiro giungeva con la notizia che il Santini era irreperibile.

— Andiamo noi!

Svoltarono a destra ed aggredirono la via Francesco Crispi. Qualche macchina era ferma dinanzi a un cinema: di faccia il *Piccolo Frascati* era ancora in attività, ma, piú su, deserto e silenzio. Giunsero al portone tristamente celebre, che trovarono ancora accostato.

— Chi glielo ha aperto? — chiese il Bonichi osservando l'architrave.

— La guardia notturna: la stessa dell'altra sera.

— Ah! Casimiro tu resta qui, e non lasciar entrare nessuno. E se qualcuno giunge, trattienilo. Se passano guardie o militi o carabinieri falli fermare finché non si scenda.

Mentre stavano per entrare, il sor Ascanio cercò, tastando, la chiavetta della luce.

— È qui — rispose l'Arrighi. — Ma non s'accende: ho provato con la guardia.

Cosí dicendo la girò e la luce s'accese.

— Tò! O chi mai...

— Non si fermi quando cerca spiegazioni. Venga.

Anche, la luce delle scale funzionò. Passarono dinanzi all'*uno bis*.

— Peccato! Se ci fosse il Santini! Ha la chiave.

Stettero in ascolto ma non percepirono alcun rumore, né segno di vita. Bussarono al numero due. Silenzio. Ribussarono.

— Ancora! — mormorò una voce femminile piagnucolosa. — Che volete? È lei, sor padrone?

— Non è tornato il signor colonnello?

— Non ancora... Ma che succede questa notte! Adesso chiamo gente...

— Silenzio. Siamo della polizia. Andate a letto e state zitta.

— Madonna! Gesú! Buon'anima mia... — piagnucolò ancora la voce affievolendosi nell'allontanarsi.

Raggiunsero il numero tre. Bussarono. Silenzio. Ribussarono. Silenzio.

— Si vede che i servi sono alla clinica. Andiamo dal Montini.

Bussarono al numero quattro inutilmente.

— Non c'è nessuno in questa casa! Accidenti ai portinai che stanno sul tetto.

Sorvolarono il numero cinque e raggiunsero l'abbaino. Leone er navicellaro si destò bestemmiando.

— Accidenti alli... Te possino... neanche di notte se sta cheti... Meglio pane e sale a Ripa granne...

— Faccia presto ed apra. Polizia!

— Gesú... Gesú... Gesú... vengo!

Avvolto in una vecchia palandrana, con una candela in mano, apparve il vecchietto spaurito. Respirò di consolazione riconoscendo i due.

— Dov'è tutta la gente della casa, Leone!

— Ed io che so! Don Palizzi è in casa... e dorme, beato lui...

— E il professor Montini...

— Fino da ieri l'altro se ne andò in campagna... credo che sia dalle parti di Frascati...

— Da quando avete detto...?

— Aspetti... sí, la sera dopo er fattaccio. Disse che non ci si poteva vedere... Viene la donna mattina e sera per il polmone al gatto.

— È venuta oggi?

— Due volte. L'ultima verso le sette.

— I servi della marchesa sono con lei alla clinica?

— Venne Momo, anche lui verso le sette, per i gatti. E per prendere certa roba da portare alla padrona.

— E uscí?

— Neanche mezz'ora dopo.

— La signorina Savio è fuori di casa anche lei?

— Da stamane. Venne una signorona di quelle coi servi bardati e la portò con sé. Speriamo che ce sia il colonnello, se no la donna ce muore de paura.

A malgrado la situazione imbarazzante risero.

— Beh! Falso allarme...

— Ma che è accaduto, sor capo?

— Niente, Leone. Qualcuno che vuol divertirsi e telefona...

— Ammapalo! Possa schiantà...

— Amen. Buona notte, Leone.

— Buona notte, sor capo e compagnia!

Ridiscesero piú di malavoglia che non fossero saliti.

— Ci capisce qualche cosa, Arrighi?

— Niente, sor Ascanio.

— Casimiro — disse il Bonichi nel richiudere dietro di sé il portone — domattina andrai alla clinica Meregalli, a porta Salaria, cercherai del servo della marchesa Morteo e me lo condurrai all'albergo alle nove. Adesso andiamo a letto, Arrighi. Buona notte!

LIV

PRIMA AZIONE DEL SOR ASCANIO

Verso le nove della mattina dopo, mentre Gino Arrighi prendeva il caffè sul terrazzino, e il sole col caffè, squillò il telefono.

— Sono io, Bonichi. Venga subito all'albergo.

— Corro.

Trovò il sor Ascanio inquieto, a consultar l'orologio febbrilmente. E mormorava:

— Quando si è signori... non si fa il giudice istruttore...

— Il giudice istruttore? Sor Ascanio, che è accaduto?

— Ah! lei non sa? Beh! È scomparso Momo, il cameriere della marchesa Morteo.

— Scomparso?
— O almeno... speriamolo...
— Come speriamolo?
— Ho paura di peggio!

Proprio in quel momento fu bussato alla porta ed entrarono il Cicottini, il giudice dagli occhiali d'oro col pastore valdese, cioè col cancelliere funebre in abito nero. Subito, prima che potessero parlare il Santini introdusse il solito medico dall'apparenza di vecchio signore dignitoso. Ascanio Bonichi parlò:

— Meno male! Ecco qua in poche parole... inutile sedersi...

Raccontò la spedizione della notte prima. Riferí la testimonianza di Leone er navicellaro. Poi continuò:

— Momo dunque entrò in casa alle sette di sera e ne uscí mezz'ora dopo. Tornò in clinica a riportare indumenti ch'era andato a prendere, e, verso le nove ne uscí per ritornare a dormire a casa, lasciando la moglie presso la padrona che stamane dovrebbero operare. Avrebbe dovuto essere stamane alle sette nuovamente in clinica e invece fino a questo momento non s'è veduto. Dove sarà?

Gli astanti si guardarono interdetti.

— Le informazioni su Momo - Girolamo Consiglio fu Pasquale, età sessantatré anni, al servizio in casa Morteo da quaranta, subito dopo la leva - risultano ottime. Serio, fidato, scrupoloso, non dava confidenza a nessuno ed assolveva le sue faccende senza prendersi né uno svago né un'ora di licenza. Aveva sposato da circa trent'anni la cameriera della sua padrona, Maddalena Esposito, napoletana, su per giú dell'età sua e del suo carattere. Coppia di servi modello: niente da eccepire: impossibile sospettare una scappata, una mattana, ché le testimonianze concordano circa la serietà.

— Ebbene? — chiese il giudice istruttore aggiustandosi gli occhiali.

— Ebbene... se li ho scomodati si è perché temo qualche cosa di molto grave. L'avventura di questa notte... prima ad Arrighi qui presente...

— Ah! è il signore dell'altra notte — mormorò il giudice.
— E la stessa guardia notturna ha aperto il portone...?
— Signori miei non ci perdiamo a gonfiar dei palloni...
— Scusi... scusi...
— Scusi lei, permetta. Io sono qui per incarico del Ministero dell'Interno. Inutile dirle che conosco il signor Arrighi. Mi pare che si perda del tempo. Vogliono, credono, di poter assistere con me all'apertura dell'appartamento n. 3 di proprietà della marchesa Morteo?
— Naturalmente...
— E allora andiamo. Può darsi che si trovi Momo pacificamente addormentato e può darsi... Ma sono quasi le dieci. Discuteremo dopo. Andiamo.

Nel quadro dell'ormai celebre portone, s'agitava il sor Leone dinanzi a una mano d'oziosi che ingrossava, mentre il Santini cercava di convincerli ad allontanarsi. Si fece largo verso i sopraggiunti:

— È qui il fabbro, commendatore.
— Bene. Mettete fuori tutta questa gente e chiudete il portone. Venga su con noi — soggiunse rivolto al portinaio che cominciava a tremare.

Nel salire incrociarono don Palizzi che scendeva.

— Scusi, reverendo — gli disse — se non le dispiace, venga con noi. Nessuno può uscire. Se però volesse rientrare in casa sua faccia pure. Ma preferirei che venisse con noi.
— Vengo con loro — il prete rispose, un po' sorpreso, ma calmo.

Non chiese: li seguí. Fu, ad un tratto nuovamente interpellato:

— A che ora, scusi, rientrò ieri sera?
— Alle otto — fu la pronta risposta.
— E non uscí piú?
— No signore.
— Non udí per le scale alcun rumore?
— Non posso, né dal mio studio, né dalla mia stanza da letto,

percepire il minimo strepito. Forse d'estate, con le finestre aperte, ma nulla che succeda per la scala.

— A che ora si coricò?

— Non saprei dirlo con precisione: credo che fossero le undici, poco meno o poco piú.

Si trovarono dinanzi al numero tre, e si fermarono in ascolto. Nulla. Ascanio Bonichi suonò. Lontano affievolito ma distinto il tintinnio risuonò: tanta era la sospensione degli animi che ognuno l'udí e lo riudí nel secondo tentativo. Fu bussato poi con le nocche e col pugno, inutilmente.

— Credo che non ci sia nessuno — mormorò il portinaio.

— Ci dovrebbe essere il cameriere Momo, tornato dopo le nove. Se lei non se ne stesse a dormire in casa, ma sul portone com'è suo dovere, l'avrebbe veduto. Beh! Se nessuno apre, apriremo noi.

Cennò al fabbro, che s'avanzò col mazzo dei grimaldelli, e provò e cercò a lungo, mentre il Bonichi s'impazientiva. Ma finalmente fece presa e la porta s'aprí sulla saletta buia.

LV

LA SECONDA VITTIMA

L'Arrighi e il Cicottini si sporsero istintivamente.

— Sí — convenne Ascanio Bonichi — voi che conoscete la strada, mostratecela.

I grandi armadi dell'anticamera parvero piú funebri: l'accorante odor di mele sui cornicioni prese alle narici i sopraggiunti: il giudice, il cancelliere s'appoggiarono alla tavola rotonda a scacchiera. Pareva che in quella saletta lugubre mancasse l'aria da mesi.

— Qui ci deve essere un salotto — mormorò il Cicottini.

E Gino rivide i due ritratti nella cornice di tartaruga, e soprattutto la piccola bionda con gli occhi vivissimi. E lo prese ancor piú l'odor di chiuso nell'aprir la porta. Un filo di luce s'insinuava dalle persiane: il salottino era vuoto.

— La camera della marchesa è in fondo — mormorò don Palizzi.

E li precedette nel corridoio. La stanza era aperta. Prima di giungervi, nel passare dinanzi a una porta chiusa, udirono grattare e miagolare, quasi un prolungato pianto di bambini.

— Sono i gatti — susurrò il portinaio.

Nessuno fiatò.

Il primo ad affacciarsi alla porta aperta della camera in fondo fu don Palizzi, che immediatamente indietreggiò, afferrandosi allo stipite. Il Bonichi e l'Arrighi sostenendolo e scostandolo si affacciarono a loro volta.

La mezza luce che filtrava dalle persiane, attraverso le tende leggere di mussolina giallognola, illuminava il letto a baldacchino piuttosto alto. La volta era sostenuta da quattro colonnine attorte d'ebano. Dinanzi alla finestra ch'era a' piedi del letto, uno stretto passaggio metteva nella corsia opposta, abbastanza larga per contenere un armadio veneziano dai battenti istoriati a colori verdi, rosa e azzurro. L'armadio era aperto e parea manomesso, specie nella parte centrale ove appariva uno scrigno in legno dorato, la cui porticina sconnessa pendeva contorta sull'arpioncino inferiore. Al di qua del letto con la testa verso la porta, su cui si affacciavano i visitatori, un corpo umano giaceva riverso: di scorcio si scorgevano le pieghe del cappotto sul ventre e due scopettoni bianchi ai lati del viso.

— Gesú! — mormorò il sor Leone. — È Momo!

Il medico s'inginocchiò accanto al corpo.

— È freddo! La morte risale a molte ore.

— Apra la finestra, Arrighi... mi raccomando... — disse il Bonichi.

Con minute precauzioni, badando a toccare soltanto la maniglia d'ottone lucente - che non appariva manomessa - l'interpellato spalancò vetri e persiane. Entrò la buona luce della

mattina autunnale. L'occhio esperto del medico discese dal viso del morto al petto.

— Osservino!

Al lato sinistro, un forellino slabbrato appariva.

— Un delitto?

— Senza dubbio. Colpito al cuore con arma sottilissima: Non mi spiego però queste slabbrature...

— Guardi se scopre impronte, Santini...

Il brigadiere cavò di tasca una lente e s'inginocchiò. Ma l'esame non fu lungo.

— Nessuna impronta.

— Non mi meraviglio — rispose il sor Ascanio. — Deve essere stato ferito da persona ch'era al di là del letto, con arnese... chi sa... forse una spada...

— Ma queste slabbrature? — insisteva il medico. — Posso sbottonare le vesti?

— Un momento — intervenne il giudice — poiché abbiamo la luce prendiamo qualche fotografia.

Cavò dall'astuccio che portava appeso alla spalla destra, una piccola macchina rettangolare e la preparò.

— Si scosti, la prego, reverendo!

Il prete, che s'era inginocchiato presso il viso del morto; si fece piú in là, senza cessar di pregare. Il Bonichi, l'Arrighi e il Santini esaminavano intanto il bell'armadio veneziano.

— Si direbbe forzato con arnese a punta quadrata — mormorava il Santini — guardi questa intaccatura. Impronte... ecco delle impronte... un po' cancellate. Deve essere un ladro professionale, aveva i guanti indubbiamente, aperti però sul polso... guardi...

— In fatto di guanti non c'è da stabilire nulla. Fa già freddo — soggiunse il Bonichi — e li ho anch'io che non ne porto mai.

— Già... l'inverno favorisce i malandrini...

Un'esclamazione del medico, il quale aveva aperte sul petto le vesti del cadavere, attrasse i tre.

— Guardino!... Ecco la ferita!

Si curvarono tutti sul corpo rigido.

— Nemmeno una goccia di sangue avrebbe versato, se l'arma non fosse stata ritratta con violenza... Che arma strana!

Sotto la mammella sinistra un piccolo foro slabbrato, su cui un po' di sangue s'era coagulato: il petto era d'uomo valido, assolutamente apelo, ben liscio, le mammelle pronunciate. Quel forellino pareva appena visibile, non fosse stata la lieve crosta creata dalle goccie uscite piú dallo strappo dell'epidermide che dal muscolo intaccato.

— Che arma strana!

LVI

INDAGINI UFFICIALI

Indubbiamente, secondo la ricostruzione assai facile, che il Bonichi aveva lasciato esporre al giudice, fiero dell'approvazione generale, quando l'assassino fu sorpreso da Momo a frugar nell'armadio s'era voltato d'istinto, minacciando con l'arma o l'arnese di cui s'era servito per isforzare i battenti prima e poi l'usciolino del ripostiglio in legno rosa. L'arma tesa per tener lontano il servo lo aveva ferito e nell'istante stesso ucciso.

— Ho già riscontrato — continuava il giudice facendo la ruota — un'altra volta questo caso, piú strano ancora. Un temperino, con una lama che non superava le quattro dita, aveva passato un pastrano piú pesante di questo, la giacca, la camicia e una maglia, freddando la vittima. Neanche una goccia.

Il medico annuiva insistendo:

— Però l'arma che ha ucciso questo povero vecchio, acuminata, sottilissima, doveva avere alla punta un rigonfiamento quadrangolare. Se permette, stendo subito un primo referto, salvo maggiori particolari dopo l'autopsia.

Sedette dinanzi a una piccola tavola da tè, in legno dipinto come l'armadio veneziano, mentre dall'altro lato il cancelliere abbozzava una specie di primo verbale porgendo la penna agli astanti perché firmassero.

— Ci sarà un telefono? — chiese ad un tratto il pretore.

Don Palizzi, che pregava inginocchiato, alzò il viso.

— No, signore. Di telefoni per la scala non c'è che quello del professor Montini e quello... dell'*uno bis*.

Ascanio Bonichi sempre curvo sull'armadio aperto, si voltò di scatto:

— Nessun altro? proprio certo?

— Nessun altro, signore.

— Se vuole telefonare dall'*uno bis*, il Santini ha la chiave.

Il giudice accettò. Chiese:

— Lei ha osservato quanto ha creduto necessario? Vorrei ordinare la rimozione del cadavere.

— Per me faccia pure. Non è studiando il cadavere che sapremo qualche cosa! Come ha supposto lei giustamente, la lotta, se lotta ci fu, avvenne dai due lati del letto. La vittima inconscientemente si lanciò, l'assassino volle fermarla. La cosa è elementare.

— E dall'armadio ha scoperto qualche cosa?

— Intanto che la causa del fatto non è stata il furto. Qui ci sono i gioielli della marchesa, e ci sono anche dei titoli di rendita e quasi quattromila lire in denaro. Un furfante volgare non li avrebbe lasciati. Non trovo invece nemmeno una carta. Fu persino frugato sotto la biancheria, negli scomparti ai due lati del forziere. L'assassino deve aver preso tutte le carte alla rinfusa. La marchesa ci dirà di che si trattava.

— È sotto un'operazione grave?

— Non credo. Ho sentito parlare d'appendicite.

— Se l'hanno operata stamane, posdomani al piú tardi può essere interrogata.

— Naturalmente. Dottore, vuol permettere che il mio collega signor Arrighi prenda copia del suo referto?

Il giudice alzò gli occhi: guardò Gino Arrighi al di sopra degli occhiali.

— E lei questa notte...

— Questa notte — lo interruppe reciso il Bonichi — fui anch'io per la scala di questa casa, e, da quel cieco ch'io sono, per non dire di peggio, non sospettai. L'Arrighi ci fu due volte: io piú vecchio e superiore in grado una sola, ma che vale per tre.

Il giudice fece un gesto di conciliazione.

— Signor mio — continuò implacabile il Bonichi — mi dia pure del cretino, che non me ne offendo. Ma le potrei rispondere che, se fossi indovino, Sant'Antonio m'ascolti, non sarei quel meschino *travet* che sono. Santini, accompagni il signor giudice all'*uno bis*.

Ritornava all'armadio spalancato come se nella stanza funebre non esistesse altro, quando con la coda dell'occhio vide il sor Leone che seguiva l'esodo delle autorità. Scattò:

— Lei, portinaio, che abita in cima di casa, venga qua! Eccole due lire: compri del polmone a quelle povere bestie che piangono di là.

Don Palizzi s'era alzato e si faceva il segno della croce: rispose invece del sor Leone allibito:

— Se permette, signore, dei gatti me ne occupo io.

LVII

OTTO O NOVE ?

Ascanio Bonichi alzò il viso, guardò Gino Arrighi soprapensieri anche lui e rilesse ad alta voce il referto medico.

E stava per aprir bocca, ma Casimiro entrò in quel mentre e per un attimo non capí quale dei due presenti fosse il Bonichi, tanto era densa la nuvola di fumo nella stanza d'albergo.

— Che c'è?

— Il sor milite centurione...

— Si dice semplicemente: il centurione. Fallo salire.

Andò ad aprir la finestra.

— Non le pare che si soffochi?

— Soffocare non so... affumicare sí.

— Guai se la signora lo vedesse apparire con una tinta da pipa veterana, eh!

— In fatto di tinta gialla - caro commendatore - quest'affare, che si complica, ci darà l'itterizia davvero.

— A lei specialmente che è sospetto. Ha sentito quella cima di giudice istruttore? In fondo poi è un brav'uomo.

Gino Arrighi alzò le spalle ed aprí la porta che risuonava timidamente di nocche subalterne. E il centurione entrò; col suo bel sorriso, irrigidendosi in un saluto perfetto.

— Ebbene, Moratti, come va la conquista di donna Clodia?

— Ahimé, commendatore, non l'ho veduta ancora.

— Come?

— Ieri non l'ho trovata. Ho lasciato un biglietto alla cameriera, un mio biglietto con l'indicazione: da parte del signor Arrighi e sono tornato stamane.

— E non c'era?

— No. La cameriera mi disse che aveva telefonato sul tardi, da Grottaferrata ov'era andata a trovare il padre, e che s'era fatta leggere il mio biglietto. Non sapendo a che ora sarebbe tornata oggi, mi pregava di telefonarle all'albergo.

— E lei ha telefonato?

— La cameriera ha chiesto la comunicazione, mentre io guardavo quello strano salotto. L'ha visto, vero, signor Arrighi?

— Col ragno nel soffitto...

— ...e la parete piena di pugnali. Ce ne sarebbe da armare un battaglione di arditi. Ne ho osservati dei curiosi, in due mazzi: alcuni senza impugnatura, altri con l'elsa a croce...

— Ah! le misericordie? Queste?

Cavò di tasca il taccuino.

— Precisamente. Sono interessanti. Se me ne offrisse uno, di quelli a croce... che intanto cresce...

Gino Arrighi drizzò le orecchie. Poi si curvò sul taccuino. Fra i due schizzi c'era segnato un numero: nove.

— Come... cresce? Sono nove tanto le maomettane che le cristiane.

— Prego: quelle con la croce sí, nove: le altre otto.

— Otto? Le ha contate bene?

— Tre volte. Ho pensato persino che, per appaiarle, me ne potrebbe cedere una...

— Che c'è, Arrighi? — esclamò il sor Ascanio il cui braccio era stretto come in una morsa dalla mano del giovane.

— Osservi bene questo schizzo, la prego.

Gli tremava la voce.

— Lame pericolose... disegnate assai bene. Complimenti. Non sapevo che avesse anche questo talento.

— Guardi la punta... guardi bene... pensi alla ferita che potrebbe fare...

Ascanio Bonichi fece un balzo.

— Acci... Si direbbe...

— Si direbbe l'arma che ha ucciso quel povero vecchio...

— ...e che ha intaccato l'armadietto rosa... Come le viene in mente?

— Ascolti. L'altro giorno mentre attendevo; nel salotto del ragno, donna Clodia Montini, ho osservato quelle armi strane che hanno colpito il centurione... le ho disegnate... eccole... ma le ho anche contate. Nove, sí le une che le altre. Donna Clodia Montini poi me le ha illustrate, e le ho ricontate ancora: nove: pari.

Il centurione sbarrava gli occhi.

— Ma le ho contate anch'io: quelle senza croce sono otto, posso garantirlo.

Si guardarono in silenzio. Poi Ascanio Bonichi spezzò un sigaro in due, guardò attentamente i pezzi e se li ficcò in tasca.

— Calma... piano... zitti per due minuti.

Tenne sotto gli occhi, l'uno accanto all'altro, referto e taccuino.

— Centurione, posso pregarla d'un grande favore?

— Ai suoi ordini.

— Il brigadiere Santini... lo conosce?

— Sí, signore.

— È nel portone della casa Morteo. A mio nome gli ordini di andarmi a cercare... ovunque sia... il medico che ha accompagnato il pretore un'ora fa... Le spiegherà il Santini... e di condurmelo qui, subito... e che... ascolti bene... che si sospenda l'autopsia. Ha compreso bene?

Era sbalordito il giovane centurione, quasi avesse udito un bel discorso in una lingua ignota.

— Signor sí!

Fece il saluto ed uscí di corsa.

LVIII

IL SOR ASCANIO S'AGITA

Ascanio Bonichi pareva una belva in gabbia. Mai l'Arrighi l'aveva veduto cosí concitato, frenetico.

— E poi — gridò ad un tratto — osi sostenermi che non bisogna aver cieca fiducia nel caso.

Gino Arrighi non ci pensava davvero a negare il caso. Mormorò:

— Il caso... o Dio, come lei stesso pensa.

— Se mai... il Dio della vendetta... secondo gli ebrei.

— O Colui che non paga il sabato... secondo i cristiani.

Un silenzio. Ma il commendatore Ascanio diventava sempre piú irrequieto.

— Perché non fuma un mezzo toscano?

— Bravo! Che medico ideale!

Però l'accese. Tirava come un caminetto. Il volto corrugato si distese.

— Procediamo con ordine, Arrighi. E anzittutto: che pensa di questa visita a Grottaferrata?

— Costruzione d'alibi. Mi pare che non fosse in buoni rapporti col padre.

— Chi sa! Grand'uomo il professore, ma pazzo da legare. Perché poi ha telefonato al ministero per far togliere il piantone dovendo andar via? Non le pare che tutto ciò puzzi di falso?

— Ha telefonato proprio lui? Ne è sicuro?

— Caspita. Il collega Sordivi del gabinetto ne ha riconosciuto la voce... o meglio quel vezzo di soffiar dal naso, caratteristico del professore. Lo riconoscerei anch'io, sono stato suo allievo.

— Mi permetto di farle osservare che un vezzo cosí caratteristico è facilmente imitabile... specie per telefono... e da chi fu suo discepolo come lei...

— Anche questo è vero. Continui.

— È ridicolo che parli io dinanzi a lei...

— Continui. Quattro occhi vedono meglio di due.

— Se fosse possibile parlare al professore sono sicuro che cadrebbe dalle nuvole...

— E dichiarerebbe che non ha mai chiesto l'allontanamento del piantone?

— Probabilmente.

S'arrestò, sopra pensiero.

— Vede, continuò il Bonichi, urta già in un scoglio. Rifletta. Se uno scaltro delinquente ha architettato la storiella come storiella, e cioè facilmente smontabile con la testimonianza del professore, che scaltro delinquente sarebbe? No, il professore ha veramente, telefonato o, se non lo fece... sarà convinto di averlo fatto. È cosí nel suo carattere una protesta! Ha sempre protestato da che io lo conosco. È uno spirito di opposizione sistematica. Dalla cattedra ci insegnava a difendere il pro e il contro. È Lucifero... ma un Lucifero che invecchiando si fece frate... e caterinato.

— Pure, se non ha telefonato, come potrebbe dire d'averlo fatto?

— Caro Arrighi, rammenti la forza che dobbiamo far su noi stessi, dinanzi al testimone, per non influenzarlo. Ci sono caratteri che dominano, pochi, e ce ne sono dei dominati. Molti. Se colui o colei... non facciamo esclusioni... che ha concatenato cosí bene gli avvenimenti, ha interesse a far incassar la telefonata dal professore, il professore in buona fede, la incasserà. Pure a me ciò non importa... Che il caterinato si sia o no lamentato - e lo ha fatto, creda - il piantone fu tolto e nel portone si è introdotto qualcuno che aveva interesse a rovistar nei cassetti della marchesa. Rammenta che ci siamo sorpresi come fra le carte del sor Aronne mancassero i documenti di buona parte dei figuranti nel mastro? Rammenta la mia constatazione di una società in accomandita di cui faceva parte la marchesa? Ebbene, le carte, che mancavano, erano - o si credeva che fossero - in casa della Morteo. L'operazione urgente accomodò le cose allontanando padrona e servitori. Non si pensava che il Momo dovesse tornare. Si lavorava in santa pace. Avviene la sorpresa. L'arma che servì a scassinar l'armadio fu tesa come minaccia, dall'una parte del letto, verso colui che, o si lanciava o poteva gridare. Possiamo anche pensare che s'infilò da se come un duellante pazzo. Lei che ha esaminato la misericordia può dirmi s'era acuminata...

— Come un ago.

— Può aver passato gli indumenti, badi, un cappotto, una giacca, una sottoveste, una camicia, una maglia?

— Senz'altro... come fogli di carta.

— E allora non c'è che dire. Bisogna andar subito in via Lucullo, riconoscere il numero delle misericordie... nove secondo lei...

— Tre volte le ho contate.

— Otto secondo il centurione, sequestrarne una, sentir dal medico se può esser l'arma omicida. Subito. Ci sia o non ci sia in casa la signora Clodia Montini.

— Ma se donna Clodia ha un alibi?

— E chi le dice che sia stata lei a uccidere? Bisogna ben sapere chi fu da lei ieri... ché ieri fu tutto combinato. Il trasporto della marchesa è di ieri mattina, tardi: fu dopo il trasporto combinata la visita per la sera stessa. La marchesa doveva ignorare l'assenza del piantone, ché, se l'avesse saputo, avrebbe portato con sé carte e gioielli. La presenza dei gioielli nell'armadietto mi convince che fidava sulla buona guardia del piantone, sicura che nessun ladro si sarebbe infilato nella scala in bocca al lupo. Le pare?

— Approvo.

— E allora... sapere chi fu in via Lucullo ieri da mezzogiorno in poi e confrontare con chi fu in via Francesco Crispi dalle diciotto alle ventuno di venerdí. Ecco le chiave. Ché - siamo d'accordo vero? - i due delitti hanno la stessa ragione e forse la stessa mano.

— Mi pare che non ci sia ombra di dubbio.

— Il dottore ci aiuterà a svegliare il sor Cleto. E lei... oggi andrà ad avvertire monsignor Giubbilei che domani s'aprirà il testamento.

— Ah! lei crede...

— Ho un collo solo, Arrighi, ma lo giocherei. Un sesto senso mi fa immaginare la sorpresa che troveremo nel testamento. Non la dico... perché mi taccerebbe di fantasia. Ma la scriverò... e lei aprirà la busta dopo.

Bussarono all'uscio.

— Eccoli. Speriamo che ci sia il medico.

LIX

NOVE O OTTO?

C'era. Piú curioso che stupito, perché il centurione s'era limitato a comunicargli il desiderio del Bonichi e senza piú aprir bocca. L'aveva trovato al Commissariato ove faceva le pratiche per il trasporto della salma. Il Cicottini voleva accompa-

gnarlo, curioso anche lui, ma il Santini aveva fatto osservare che il commendatore cercava il solo medico e quindi, sebbene di malavoglia, non s'era unito al gruppo. Il sor Ascanio disse:

— Dottore, mi permetto di condurla con me ad una specie di perquisizione. Dico: una specie, ché in certe cose bisogna procedere molto cautamente. Il signor Arrighi e il centurione verranno con noi, alla spicciolata per non dar nell'occhio. Noi due c'introdurremo per i primi, appena aperta la porta: penseremo poi a far entrare gli altri. È inutile dire di piú: ci spiegheremo là, se non le dispiace.

Per dimostrare che non gli dispiaceva, l'interpellato imboccò l'uscio e gli altri lo seguirono.

— Quasi mezzogiorno! — esclamò il Bonichi. — Affrettiamoci.

Fermò il primo tassí che passava e cinque minuti dopo giungevano alla palazzina di via Lucullo. Aprí la cameriera in ghingheri e non fece alcuna difficoltà, non si meravigliò nemmeno di veder due piú due signori che domandavano di donna Clodia Montini. Riconobbe l'Arrighi e il centurione ed ebbe per loro un amabile sorriso. Poi con un inchino si scostò.

— La signora è tornata poco fa — disse.

Quasi rispondesse al segreto desiderio del Bonichi, o ne subisse una specie di potere ipnotico, introdusse i quattro nello strano salotto del ragno e dei pugnali.

— La signora — confessò — tarderà forse qualche minuto. È nel bagno.

— Che non si affretti per noi — rispose il sor Ascanio: — abbiamo tempo.

Rimasti soli, si avvicinò alla parete delle armi. Tanto l'Arrighi che il centurione indicarono col gesto i due fasci di misericordie. Il dottore curioso e stupito, li seguí.

Ascanio Bonichi si inginocchiò sul divano sotto i pugnali e contò le misericordie cristiane.

— Nove!

— Sono otto le altre senza croce — sussurrò a bassa voce il centurione.

Il commendatore contò le musulmane, poi, corrugando le ciglia, con sguardo lento, le ricontò.

— Nove — esclamò voltandosi.

— No, prego, otto! — ripeté il centurione.

A sua volta, febbrilmente, le contò e ricontò.

— È vero! Nove!

E lasciò cascar le braccia costernato. Ma reagí.

— Impossibile; per tre volte le ho contate: erano otto, otto!

— Silenzio, prego! — impose il Bonichi.

Durante tutto quell'armeggío, il dottore che lo seguiva interessato, senza rendersene conto, non aveva aperto bocca. Ma quando i tre si scostarono, si inginocchiò sul divano ed esaminò le armi sottili e scintillanti, sebbene in tono brunito.

— Guarda! Guarda! Si direbbe...

Avrebbe potuto entrare un pugno nella sua bocca spalancata dallo stupore. Poi lasciò cadere con ribrezzo le lame che tintinnarono e fissò il Bonichi.

— Precisamente! — fu la risposta.

Alzò, lasciandola appesa, una delle misericordie, ne fece in silenzio osservare la punta, la rigonfiatura quadrata, poi la rimise a posto senza pronunciar parola.

E passarono qualche minuto a guardarsi, un po' agitati. Finché una porta interna fu aperta poi chiusa, e una voce, sicura, in tono di contralto pronunciò: — Dove sono? Ah! bene! — e dall'uscio di faccia apparve donna Clodia. Espressione assente, ma cortese. Ebbe un lieve sorriso per l'Arrighi. Ascanio Bonichi s'inchinò:

— Perdoni l'ardire, signora, ma l'interesse della giustizia...

— Della giustizia? — articolò donna Clodia come se interpellata in una lingua sconosciuta.

E poi, come sovvenendosi.

— L'affare dell'*uno bis*?

— Non precisamente, signora. È accaduto un altro delitto nella stessa scala.

— Un altro delitto?

— Sí... scoperto poco fa: il servo della marchesa Morteo.

La donna mostrò sul viso una tale meraviglia dolorosa che poteva anche passare per terrore.

— E quando... avvenne... scusi?

— Probabilmente..., anzi certamente, questa notte.

— E la marchesa...

— La signora marchesa non sa ancora...

Donna Clodia curvò il viso fra le mani. E, commossa, con voce sorda susurrò:

— Non lo saprà... è morta...

— Morta?

L'esclamazione sfuggí da quattro bocche. La Montini alzò il viso rigato dalle lagrime.

— Sotto l'operazione.

— E come l'ha saputo?

— Dal colonnello Savio. Sua figlia e la duchessa erano in clinica.

Il silenzio pesò nel salottino, sotto il ragno minaccioso. Finalmente Ascanio Bonichi si riscosse:

— La prego di perdonarmi, signora, se il mio ufficio questa mattina mi obbliga a tristi cose presso di lei.

— È vero... non so ancora...

Si asciugò leggermente gli occhi.

— Dica..., dica pure.

— Ecco, signora. Il servo della marchesa, che trovammo, poco fa, già freddo, in casa Morteo fu ucciso... e qui il signor dottore può dichiararlo..., da un'arma che..., si direbbe, scusi, uno di quei pugnali.

Donna Clodia seguí l'indice con lo sguardo.

— Le misericordie?

— Appunto. Sa che se ne trovino altre a Roma?

— Non so. Queste le ha comperate mio padre, quasi trent'anni or sono, all'asta d'un banchiere tedesco, a Genova. I competenti le dicono importanti, anche perché abbinate, cristiane e maomettane. Ma non mi sono mai curata di sapere se a Roma ce ne siano altre... non potrei quindi precisare né sí, né no.

— Permette che gliene chieda una... per pochi giorni... con regolare ricevuta beninteso?

— Prego: niente ricevuta. Conosco il signor Arrighi. Mi raccomando però... resterebbero scompagnate.

— Sono sí le une che le altre... nove..., non è vero?

— Nove, sicuro. I competenti dicono che nei tornei si usava combattere nove contro nove. Numero perfetto. Prenda pure.

Ascanio Bonichi staccò una misericordia maomettana, dopo averle un istante soppesate ed esaminate.

— Grazie. Le togliamo il disturbo...

— Prego...

Cortese, ma senza espansione. Li accompagnò attraverso il salottino. Sulla porta Ascanio Bonichi domandò:

— Come sta il professore? Fui suo scolaro...

— Ah! Grazie! Bene! L'ho veduto ieri sera in parlatorio.

— In parlatorio?

— All'abbazia di Grottaferrata. Mio padre è religioso laico.

Un breve inchino. Uscirono.

LX

ORAZIONE FUNEBRE DELLA MARCHESA

Ecco l'arma, dottore — disse Ascanio Bonichi quando furono nel tassi. — Verifichi da sé... mi capisce?

— Verificherò... quantunque le confessi... Fare un'autopsia non è ripugnante per me. Provare un'arma nella ferita... È questo che mi chiede?

— Precisamente. Le fa quasi l'effetto di assassinare. Capisco.

Ma gli porse egualmente la misericordia avvolta in un giornale del mattino.

— Lei, Arrighi, si rechi dal notaio Carotti, e andate insieme da monsignor Giubbilei. Non so perché... vorrei che non fosse presente all'apertura del testamento. Ma ho promesso. Dica che apriremo il testamento questo pomeriggio stesso, alle diciotto. Lei, centurione Moratti, vuole avvertire il giudice istruttore che si trovi alle diciotto presso il direttore della Banca Commerciale in Via del Plebiscito...? Sí, la succursale. Telefonerò io stesso al direttore.

Giunsero all'albergo.

— Dottore, a proposito, salga un momento... Che c'è, Santini? Ah! si è svegliato da sé? Bene! Non ho piú bisogno di lei, dottore. Mi porti qui l'arma verso le quindici. Qui da me tutti a quell'ora, prego. A rivederci.

Salí, seguito dal Santini.

A casa, Gino Arrighi trovò Beatrice Savio. La fanciulla pareva in preda ad un'emozione mal contenuta, evidente. Sedeva con Nora sul divanetto e parea fissasse spaurita la gattina persiana, che dormiva pacifica al sole.

— Oh! Finalmente! — esclamò Nora. — Temevo che non venissi!

— Ho lasciato adesso il commendatore. Buon giorno, signorina: qualche cosa di nuovo?

Aveva assunto un'aria allegra, forzata anzichenò, accorto come s'era della mortale tristezza che adombrava il bel viso della fanciulla. La quale porse la mano e non fiatò, solo cennando a Nora che parlasse lei.

— Suo padre non è tornato a casa questa notte — spiegò la giovane donna al marito.

E lo guardava ansiosamente. Fu stupita di vederlo sorridere e respirare.

— Meno male! Ecco una notizia che mi leva un peso dal cuore.

Beatrice e Nora lo guardarono a bocca aperta, l'una dimenticando per un momento la sua angoscia, l'altra temendo che il marito non avesse compreso.

— Ma, Gino! Il colonnello non è tornato a casa questa notte! E la signorina Savio...

— La signorina Savio può ringraziare Iddio che il colonnello non sia tornato a casa questa notte. È accaduto un altro delitto nella casa Morteo.

— Un altro delitto? — esclamarono le due donne congiungendo le mani.

Brevemente il giovane raccontò la scoperta del cadavere di Momo, tacendo però quanto si riferiva all'arma omicida. Aggiunse la propria escursione notturna e quella compiuta dal Bonichi insieme a lui e lo spavento della serva dei Savio, che le due volte aveva sperato nel ritorno del padrone.

— Lei comprende, signorina, che dati i precedenti, le minaccie del suo signor padre, l'assassinio del sor Aronne, quantunque il colonnello potesse in certo qual modo produrre un alibi, oggi sarebbe di nuovo incresciosamente in causa. Pensi che questa volta il campo delle ricerche è piú ristretto ancora. L'assassino sapeva che le carte compromettenti erano in casa della marchesa e che la marchesa insieme ai servi era stata ricoverata ieri stesso in clinica, per l'operazione di questa mattina.

— Poveretta!

— Pace all'anima sua! Ai morti non si chiede piú conto di quanto hanno operato in vita. Ma, in vita, la marchesa Morteo non ha certamente agito... Come dire? Beh! non giudichiamo. La presenza di carte del sor Aronne in casa della marchesa non depone in favor suo...

— Quali carte? Perché le teneva la marchesa?

— Perché era in società col sor Aronne.

— Ooh! Dio!

— Ecco un'altra circostanza che depone in favore di suo padre, il quale ignorava un simile stato di fatto. Lei, signorina, ha forse udito che parlasse di sospetti...

— Sulla marchesa? Mai. Anzi la credeva povera, o per lo meno in ristrettezze. Conduceva una vita cosí limitata, come se dovesse far conti dalla mattina alla sera.

— Probabilmente li faceva. L'avarizia è capace di tutto.

— Ma... perché lei afferma che l'assassino cercava le carte del sor Aronne?

— Perché non toccò i gioielli, e ce n'erano di preziosi. E perché le carte del sor Aronne, comprese quelle concernenti suo padre, non si trovarono nell'inventario dell'*uno bis* e delle varie cassette di sicurezza. È da supporre che essendo atti o cambiali scadenti in questi giorni, il Caprarola li tenesse sotto mano. E poiché non si fidava di lasciarli in casa, niente di piú probabile che una persona insospettata, come la marchesa Morteo, li tenesse presso di sé.

— Ma allora... le carte di mio padre?

— Furono trafugate dall'assassino con le altre. Ora, chi le possiede, o le distrugge o le cela, ma non se ne serve certo per timore di scoprirsi.

«Quindi il colonnello può vivere tranquillo... e quando lei lo vedrà l'autorizzo a dirglielo.»

Beatrice Savio si alzò trasfigurata.

— Lei mi ridà la vita.

— Non io, signorina, le circostanze. Vedrà che suo padre, un po' agitato ancora, ignorando che le carte che lo concernono e che lo fanno trepidare non si trovarono fra quelle del sor Aronne, in preda ad un orgasmo crescente ogni giorno piú, insofferente di attesa, non avrà voluto passar la notte in casa, ove lei non era, e donde ha fatto bene di allontanarla... e avrà preso stanza in un albergo qualunque... Aspetti... Forse donna Clodia Montini ne sa qualche cosa. La notizia che la marchesa passava in clinica le fu data da suo padre, ieri. Provi a chiederne a donna Clodia.

Beatrice s'alzò.

— Ha ragione, vado subito. La duchessa mi ha dato un buon consiglio, di venir da lei! Grazie. Certo Clodia può dirmi qualche cosa... È da ieri l'altro che non vedo mio padre... e lei l'ha visto ieri...

Strinse le mani di Nora e di Gino che l'accompagnavano alla porta. Nell'aprir l'uscio, l'uomo chiese alla fanciulla:

— Mi ha forse telefonato lei...

— Stamane... sí...

— No..., ieri sera verso le dieci.

— No, non ho telefonato ieri sera... Perché?...

— Uno sbaglio. Non si preoccupi. E, per qualunque cosa, Nora, non si muova di casa. Se ne ha, mi dia notizie di suo padre... io, se ne avrò, telefonerò presso la signora duchessa.

LXI

CHI?

Ascanio Bonichi mordeva impaziente la punta del mezzo toscano, spento come un caminetto di pittore. L'interrogatorio del sor Cleto non era stato brillante. Poco si ricordava il Ràdica, e le idee confuse gli facevano spesso sgambetto alla memoria. Confondeva il giovedí col venerdí, la mattina col pomeriggio e aveva dettato una tal filza di nomi che, a giudizio del sor Ascanio, il mastro dell'*uno bis* non ne conteneva tanti. Fra i nomi c'erano sí quelli che si aspettava di sentire, ma confusi a tanti altri, da non raccapezzarcisi piú.

Il centurione Moratti lo guardava come se ne aspettasse il verbo, e invece uscí dalle labbra, che mordevano il mezzo toscano, una domanda che lo fece trasecolare.

— Giovanotto, amiamo le belle ragazze, eh!?

S'accorse che lo guardava quasi male. In verità faceva uno sforzo per mantenere la linea.

— Che c'è da stupirsi? Mi pare che sia il suo diritto e un po' anche il suo dovere. Che ne dice?

— Oh! Dio, signor commendatore...

— Sopratutto il suo dovere. La grazia di Dio non fu mica creata per andare a male! Eh! Eh! Che ne direbbe di un incarico... gustoso?

— Son qui per obbedire — azzardò il giovane con un mezzo sorriso.

— Ebbene, allora... ascolti. Ha veduto la cameriera di donna Clodia Montini? Meglio assai della padrona. Ha le unghie dipinte e le calze di seta... Hum! Per le calze di seta, dice qualcuno che non ricordo e che potrei essere anch'io, scivola la virtú. Mi sono accorto che guardava lei con una certa ammirazione... Si sa, la divisa. Prima erano i bottoni che accecavano le donne... adesso i cordoni. Però l'importante è che si lascino accecare, e che, abilmente interrogate, raccontino per esempio, chi di questa filza di nomi...

Indicò la lunga lista del sor Cleto.

— ...fu ieri dalla sua padrona, fino all'ora di partire per Grottaferrata, chi l'accompagnò, chi tornò con lei, e chi finalmente fu a trovarla stamane, prima di noi.

Lo guardò socchiudendo gli occhi.

— Eh! Che ne dice? La missione è solleticante. Meglio un'intervista con le calze di seta che una passeggiata in ghetto alla ricerca d'un vecchio rabbino, vero?

— Ho capito, signor commendatore!

— Lei è una provvidenza. Mi mancava un uomo come lei. Prima c'era l'Arrighi..., ma ha preso moglie e non posso comprometterlo con calze di seta e unghie rosse. Lei è fidanzato?

— No, signor commendatore.

— Beh! Aspetti fino a che quest'affare sia terminato. Vuole un mezzo toscano?

— Non fumo, commendatore!

— E allora le do la mia benedizione. Vada... prenda tutto il suo tempo... quando avrà finito ritorni qui.

Il centurione salutò ed uscí.

— Vediamo che ore sono — mormorò il sor Ascanio. — Un quarto alle quattro. Ho tempo. Ed è anche tempo che faccia qualche cosa da me, che diamine! Ho un po' di rimorso di starmene qui ad almanaccare e di mandar gli altri. Suvvia, Ascanio, coraggio, e va a rosicchiare l'osso piú duro di tutti.

LXII

PROFILO DI DONNA APPASSIONATA

Anita Menotti levò gli occhi dal libro. Il campanello trillò di nuovo.

— Olga! Va a vedere chi c'è!

La cameriera che doveva rispondere a un tal pomposo nome, non si fece viva. E allora la fanciulla pensò che era meglio vedere da sé.

— Ah! il commendatore..!

— Di' pure lo sbirro di cuori, come tuo nonno. La salute bene?

— Bene, grazie, ma non c'è nessuno!

— Lo so. Olga me l'ha detto da basso. Non importa. Anzi. Ti confesso che preferisco parlare con te. Il nonno Augusto è pericoloso; quando dice no è no. Tuo padre... non ha voce in capitolo, e poi è capace di non saper niente. Invece tu...

La fissava cosí parlando e cercava di mantener gli sguardi innocenti; come se infilasse barzellette. S'accorse che lei s'era un po' sbiancata, ma che si faceva forza, tenendo gli occhi bassi e il labbro superiore entro l'altro. C'era infine un certo leggero tremito agli zigomi e le mani mettevano a dura prova il volume che stringevano.

— Che cosa t'ha fatto quel povero libro! Lascialo stare. C'è bisogno di rovesciarsi l'anima come una calza? Capisco; vuoi bene a tuo fratello ed hai paura che ti dica...

Anita alzò il viso e fissò colui che parlava. Strinse di piú le labbra per soffocare un respiro, ma i begli occhi splendevano di una gioia irrefrenabile. Mormorò:

— Mio fratello?

— È un ragazzaccio, con tutta la sua laurea e, mi dicono, il suo valore professionale. Un ragazzaccio da tirargli tanto le orecchie finché non te ne resti un pezzo fra le dita. Anzi, ti ripeto, è bene che tuo nonno e tuo padre non ci siano: certe cose le donne le capiscono meglio. Parliamone fra noi a quattro occhi.

— Parliamone pure — gli rispose la ragazza ormai rinfrancata, posando il libro e avvicinando una sedia.

— Ecco qua: sai a che punto siano giunte le cose fra lui e la signorina Savio?

— Come sarebbe a dire?

— Sí... le cose ufficiali naturalmente. La Savio è una signorina per bene e Augusto un galantuomo.

Anita non aveva ragione per non seguire il Bonichi nella strada in cui la portava. Le parea di allontanarsi cosí da un'altra, assai pericolosa. Disse:

— Quando il colonnello venne a Roma cercò subito del babbo, che aveva conosciuto in guerra... lei sa...

— Lo so, ma fa conto che non sappia nulla.

— Credo che fra loro ci siano stati degli affari, e che il babbo non fosse contento di come procedevano. Mi pare che si lamentasse degli azzardi che il colonnello faceva... sa che il nonno e il babbo non vogliono giochi di borsa... Allora, quando s'era molto amici, Augusto e Beatrice si son voluti bene... credo che se ne vogliano sempre... ma quando avvenne la rottura fra i babbi... Ecco credo che sia stato il nonno a voler che tutto si troncasse. Accadde... aspetti... tre o quattro anni fa... Lei era allora alla Trionfale e una sera il nonno voleva che la si chiamasse... per delle minaccie da parte del colonnello... È un carattere forte... e il nonno è anche lui pronto... L'ho sentito dire che non voleva aver a che fare con gente con cui ci si può compromettere... Parole, ché a me personalmente il colonnello par cosí buono...

— Caratteri infiammabili tanto lui che il sor Augusto: polvere e fiammifero... E allora non si parlò piú del matrimonio?

— Non se n'era mai parlato... non c'era mai stato nemmeno un chiaro accenno. Sa le idee del nonno: per conoscersi non c'è bisogno di fidanzarsi. I fidanzamenti sono scocciature per tutti e per la famiglia doppiamente. Dice: sposatevi pure, ma niente fidanzamenti. Cioè... per Augusto non lo dice piú...

— E neanche per chi so io! — esclamò ridendo il Bonichi.

La fanciulla si fece triste.

— Là, là! Mi è sfuggita. Mi perdoni?

Prese le mani di Anita, le accarezzò, poi le sorrise con simpatia. Infine continuò:

— Ma si son riveduti lor due?

— Chi?

— Augusto e la Savio?

— Non so... non credo...

— Ed io so il contrario.

— Ah! E come?

Ascanio Bonichi si grattò - come usava dire - la coccia. Moralmente se la grattò, sospirando peggio d'un mantice. Susurrò:

— Augusto... va...

Abbassò ancora la voce.

— ...in casa Savio.

— No!?

— Sí, ci va. E pur troppo c'è stato un certo giorno, anzi una certa sera..., ecco, la sera del fattaccio...

Povera topolina bianca! Anita cadde nella bocca del soriano.

— Non è vero — esclamò alzandosi — non è vero! Quella sera non c'è andato!

Il soriano... scusate, il Bonichi socchiuse gli occhi assaporando vittoria e topolina. Poi con la voce piú dolce, melliflua, insinuante, chiese, quasi severamente:

— Come lo sa lei, signorina?

LXIII

RIAPPARE IL CIRCOLO...

Anita diventò livida, poi terrea. Aprí la bocca, ma la richiuse e cominciò a tremare, peggio d'una foglia di pioppo.

— Come lo sa lei? — ripeté il Bonichi.

La ragazza non era tale da impaurirsi per sé nelle piú critiche congiunture della vita: anzi, carattere forte, capace di silenziosi sacrifici, poteva affrontarla quella paurosa vita che fuori della casa familiare mostrava il terrore dell'ignoto. La sua fortezza, anzi, la salda sua costituzione morale, era provata dalla fedeltà di tanti anni verso il Giubbilei, un debole, doppiamente amato quindi, ché la donna tanto piú ama quanto piú dà di sé. In tempi normali, il Bonichi avrebbe trovato un muro di difesa, insormontabile, nel silenzio di Anita. Ma, già deluso nell'affetto, provato da quei penosi giorni d'incertezza, lo spirito della fanciulla vacillava. Il pianto, in cui scoppiò, fu tanto piú angosciante, in quanto non era carattere da piangere spesso. Il Bonichi la conosceva da bimba e non l'aveva mai vista piangere che di rabbia infantile, raramente. Quel pianto era come un rompere di dighe e il precipitarsi irruente d'una forza a stento contenuta. Non reggeva piú la poveretta.

— Anita — mormorò dolcemente Ascanio Bonichi — piccola figliola mia, tu sai che ti voglio bene, che ti ho conosciuta da bimba, che ti ho sempre difesa, scusata, e, tu lo senti, compresa, come adesso ti comprendo. Sono lo stesso per te, sempre: sono qui pronto ad aiutarti, a consigliarti, come, anche di casa tua, nessuno può. L'estraneo qualche volta vede assai meglio, inspira piú fiducia che non il famigliare. Tu non puoi pensare ch'io voglia servirmi di te per far del male a coloro che ami: te lo prometto. Sono pronto a prometterti che, dopo aver parlato, se tu stessa giudicherai che debba dimenticarmi le tue parole, ebbene, sull'onor mio, le dimenticherò. Sono lo

sbirro di cuori, come dice papà Augusto. Ma ho bisogno di te. Senza di te non posso controllare altri indizi... e ne potresti aver rimorso, ché degli innocenti possono essere sospettati e lo saranno. Tu hai veduto - bada ch'io sento pure come te - che nessuno di coloro che ti stanno a cuore possono essere colpevoli. Ma se, domani, invece di me, prende in mano l'inchiesta come sarebbe suo diritto, un giudice istruttore, cioè la legge fredda e cieca e impassibile, tutti gli indiziati diventeranno inquisiti, li arresteranno...

Anita rabbrividí. Rialzò fieramente la testa, guardò il Bonichi, gli prese la destra, la tenne fra le sue. La voce in tono di contralto si fece sorda ma sicura:

— Sí, credo in lei! Mi interroghi: non le nasconderò nulla.

— A che ora, sabato sera tu hai cominciato ad aver sospetti?

— Verso le sei.

— Perché?

— Mario mi ha telefonato. Cercava Augusto. Non c'era qui né il babbo né il nonno. Ho potuto parlare con lui. Era triste, inquieto, la voce piú accorata del solito. Mi domandò... ecco, quello che ha sospettato lei, se Augusto fosse andato... — alzò il viso verso la finestra chiusa. — ...là di faccia...

— Come disse, scusa: dalla signorina Savio?

— No: disse: nella casa Morteo.

— Bene, continua.

— Risposi che non sapevo. Insisté, mi raccomandò, se vedevo mio fratello, di ricordargli che l'aspettava... dove lui sapeva. Sí, disse proprio cosí... dove lui sapeva.

— Bene, continua.

— Poi un'interruzione ci tagliò... Ho aspettato con ansia che telefonasse... ma non telefonò piú. Invece furono il nonno e il babbo a telefonare per dirmi che avrebbero pranzato fuori per affari, che non li aspettassi. Ho provveduto a che Olga preparasse per Augusto, col pretesto che non mi sentivo bene, che me ne andavo a letto, e che mi lasciassero in pace. La mia

stanza ha la finestra sulla strada. Era già buio, Spensi la luce e mi misi a guardare.

— Che ora... su per giú?

— Non so. Il nonno telefonò ch'erano le sette e mezzo, forse piú: gli ordini a Olga, qualche faccenda... metta le otto.

— Bene. Le tue persiane erano chiuse?

— Sí, ma vedevo benissimo. Il portone della casa Morteo è proprio di faccia.

— Chi c'era sul portone?

— Il portinaio che chiacchierava con una donna del popolo. Poi venne un giovanotto vestito d'un impermeabile, con un cappello grigio e si fermò a parlare coi due.

— Bruno, figura d'eleganza da quartiere popolare... L'impermeabile uso aviazione, chiaro.

— Sí, precisamente. Non m'era nuovo. L'avevo veduto piú volte, passare su e giú e guardare in alto. Una volta anzi era alla finestra del sor Aronne.

Il Bonichi annuí e scrisse: *Righetto*, sul taccuino.

— Entrò?

— No: cercò nelle tasche, poi ridiscese verso Capo le Case.

— Dal tabaccaio, probabilmente.

— Lo pensai anch'io. Poi venne, di dentro, Paoletto, quello che fa le faccende a don Palizzi; e parlò un poco. Poi, sempre di dentro, il sor Cleto, il segretario del sor Aronne. Stettero un po' a chiacchierare: la donna e Paoletto se ne andarono. Uscí dal portone il colonnello Savio e salí verso via Sistina. I due lo salutarono. Mi fece l'impressione di essere eccitato: rispose bruscamente e filò via. Poi il sor Cleto se ne andò verso Capo le Case e il portinaio attraversò la strada verso via Gregoriana. Il segretario si incontrò con il giovanotto dell'impermeabile che risaliva e parlarono un pochetto e si lasciarono. Il giovanotto penetrò nel portone, che non c'era nessuno. Poco dopo tornò il portinaio con un fiasco, entrò e si accinse a chiudere i battenti. Ho sentito le ore al nostro orologio: le nove. Il giovanotto dell'impermeabile uscí di nuovo e scambiò qualche parola col portinaio.

— Benissimo! Sei precisa...

LXIV

...E IL TRIANGOLO

Anita curvò il capo sospirando:

— Credo che non dimenticherò mai piú quella notte. Dio!

E nascose il volto fra le mani.

— Coraggio, figliola. È per il tuo bene!

L'altra risollevò il viso e guardò il compagno. Ma non lesse né attesa impaziente, né avidità su quella maschera serena, tutta comprensione, senza sorriso, ma atteggiata a tanta simpatia, che riprese la mano dell'uomo, la strinse di nuovo fra le sue, come se da quel contatto le venisse coraggio.

— Restai dietro la persiana avvolta in un cappotto, ché sentivo freddo. Pioviginava, una brutta serata. Passò poca gente: erano quasi le dieci, quando ritornò il colonnello, col giovanotto dell'impermeabile.

Ascanio Bonichi alzò gli occhi sorpreso.

— Il colonnello?

— Sí, il colonnello Savio. Non posso sbagliarmi. Tanto piú che lo vidi salutare qualcuno ch'era sotto la mia finestra. Poi aprí il portone, entrarono e se lo richiuse dietro. Qualche minuto dopo s'aprí la porta di casa nostra e rientrarono il nonno ed il babbo. Olga è uscita loro incontro. Chiesero di me. Non ho inteso la risposta di Olga. Ma la voce del nonno sí. Diceva: lasciamola dormire in pace. Alludeva a me certamente, perché nessuno mi bussò alla stanza ed io ne approfittai per rimettermi dietro la persiana. C'ero da un po' di tempo quando tre persone... Oh! oh!

— Coraggio... coraggio... tutto andrà bene... coraggio...

— Uno... era Mario... oh! con una ragazza..., quella scostumata che fa la pittrice...

— Marinella?

— Sí..., quella che... dicono...

— Tutte chiacchiere. Fidati di me. E il terzo? L'hai riconosciuto?

— Sí, era il fratello di don Palizzi. Aveva lui la chiave del portone: aprí e si fermò sulla porta. I due entrarono invece, ma uscirono subito... creda... subito...

— Credo. Va avanti.

— Mi parvero spaventati. Dissero una parola al Palizzi e tutti e tre, senza chiudere il portone si misero a correre giú verso Capo le Case... subito..., non ci stettero dentro neanche due minuti...

— D'accordo. Proprio cosí... E poi?

— Poi, poi... dieci minuti dopo, non piú, uscirono il colonnello e il giovanotto dell'impermeabile... guardarono fuori, chiusero il portone e s'avviarono anche loro, giú... discendendo quasi correndo... e si fermarono quasi subito, di colpo... Vidi, un po' di sbieco il colonnello salutare..., doveva esser mio fratello, che rientrò in casa pochi minuti dopo. Non so altro.

Ascanio Bonichi si alzò.

— Fammi veder la tua camera, Anita.

La fanciulla lo precedette attraverso la sala d'ingresso fino alla porta della sua camera. Era una semplice cameretta, le mura a tappezzeria di carta giallino oro. Le suppellettili, di vecchio stile panciuto della metà del secolo scorso, stonavano col lettino di ferro e un atroce panierino da lavoro in vimini, a quattro piedi, foderato di celestino, ch'era nel vano della finestra, accanto a una seconda poltroncina, rivestita di cotonina azzurra.

Ma il Bonichi non osservò i mobili, né la Madonna di Foligno a capo del letto, né i ritratti famigliari sulla parete, coronati di ulivo e di palma. Andò alla finestra, guardò attraverso le tendine. La casa Morteo di faccia parea cosí vicina, che quasi si

toccava, nonostante la larghezza della via. Tutta chiusa, sbarrata di persiane. Chiuso l'*uno bis*, chiuso l'appartamento Savio, quello della marchesa, quello del Montini e quello del Palizzi. L'abbaino solo era spalancato e l'occupava una grossa gabbia di canarini.

— Infatti — mormorava il Bonichi — infatti.

Riprese la mano della fanciulla e l'accarezzò dolcemente.

— Poi? Fino alle due del mattino che hai fatto?

Anita rabbrividí.

— Non mi sono piú staccata dalla persiana. E non potevo capire il perché della fuga di Mario... e degli altri. Quando vidi uscire il colonnello e l'altro, mi figurai che i primi ne avessero, sentito il passo per le scale... Ma allora, perché volevano entrare e perché non sarebbero tornati? Mi convinsi che dovevano tornare e attesi... attesi... Incominciò il vento, la pioggia si fece dirotta, avevo freddo, ma attesi ancora..., ancora finché venne la guardia con le chiavi e si fermò al portone. Poi salí un altro. S'era spenta la lampada della strada, e mi parve di riconoscere chi saliva, mi parve Mario... li vidi entrare e poi uscire affaccendati... la guardia corse giú... l'altro si fermò: mi pareva Mario. E mi venne la frenesia di chiamarlo... afferrai una scatola di cerini, corsi giú per le scale. Era tutto bagnato il portone: la pioggia vi entrava ad aprirlo, ebbi la serratura davanti agli occhi: vidi l'uomo che attraversava la strada facendosi chiaro con la lampadina della guardia. Non era Mario. Allora corsi di nuovo per le scale come una pazza e... rientrai in casa. Ebbi la presenza di spirito di chiuderne la porta dolcemente. E... è tutto qui.

— Ritornasti alla persiana?

— Sí... — fu la fioca risposta.

Il Bonichi la ricondusse verso la sala d'ingresso.

— Ho capito. Grazie, Anita. Credi... meglio cosí.

LXV

LE CALZE DI SETA

All'albergo trovò il centurione Moratti onusto di gloria, ma assai modesto nel valutarla.

— Ho avuto fortuna — dichiarò semplicemente.

Fortuna sí, nell'incontrar la cameriera dalle calze di seta, con un basco bianco sulla capigliatura capricciosa, dinanzi al cinema del Tritone. Ma grande abilità nell'approfittar dell'occasione per avvicinarla, invitato da un sorriso, e offrirle di accompagnarla allo spettacolo. Accettò con gioia... Come se si conoscessero da un anno. Ah! le donne!

— Bravo! Ne parla male! Del resto, è naturale, alla sua età. Si ricrederà alla mia.

— Non vorrà sostenermi, commendatore, che quella cameriera sia il prototipo della donna, intesa...

— Lasci l'intesa. Ogni donna, a qualunque età, è il prototipo della donna. Ma piuttosto veniamo al sodo... e restiamo cosí nel regno femminile. Ha saputo?

— Naturalmente. Come ogni cameriera che si rispetti, mi ha parlato male della sua padrona. In casa, nel villino, oltre la mia..., cioè oltre la cameriera, non c'è che una vecchia e il meccanico. La vecchia bada alla cucina ed ha poco da fare, ché donna Clodia la sera pranza fuori, e quando è in casa vive di tè, di marmellate, di burro e che so io. Capricciosa, non ha ore fisse. Per esempio, ieri, ha ricevuto alcuni amici, e la cameriera aprí la porta e servì il tè.

— Bene. Chi furono gli amici?

— L'avvocato Minturno, il dottor Menotti, il signor Giubbilei e la signorina Segni.

— Nessun altro?

— Nessun altro. La cameriera - si chiama Haidée - ...suo padre e sua madre leggevano «Il Conte di Montecristo»...

— È piú probabile che Byron...

...restò in casa tutto il pomeriggio, meno verso le sei, che si recò dal farmacista per una ricetta. Ritornò mezz'ora dopo e la signora partí. Questo è tutto.

— Ha chiesto a quale ora è tornata stamane?

— Sí, verso le undici, col colonnello Savio che aveva incontrato per via. Ma il colonnello non entrò nemmeno. La salutò alla porta di casa.

Ascanio Bonichi si grattò quella tal coccia che sapete.

— Non siamo che in alto mare, sempre. I quattro che lei mi ha citati posseggono degli *alibi* sicuri per la notte scorsa.

Il centurione, che s'aspettava chi sa quali encomi, restò a bocca aperta. Quando la chiuse fu per mormorare:

— E che c'entra?...

— Purtroppo non c'entra. Ma non importa. Lei è abilissimo.

L'altro si illuminò d'un leggero scarlatto.

— Vede — continuò il Bonichi — mi par di camminare come se una gamba, alternativamente, mi si accorciasse di quattro dita, ed è seccante. Ma ecco l'amico Arrighi con la faccia di Archimede... vestito però. Che c'è?

Gino Arrighi giungeva un po' trafelato, ma davvero contento.

— Sono in ritardo?

— Affatto. Parli pure... il centurione è di famiglia.

Mentre l'Arrighi narrava il colloquio con Beatrice Savio, e il milite, un po' fuorviato, sbarrava tanto d'occhi, il volto di Ascanio Bonichi s'imbruttiva.

— Dunque, il colonnello non è tornato a casa questa notte?

— No. E a tutt'ora non se ne sa nulla.

— Se alle undici s'è incontrato con donna Clodia Montini!

— Alle undici? Stamane?

— Stamane. Anzi è la stessa donna Clodia che lo ha ricondotto nella sua vettura.

— Il meccanico potrà dire dove l'ha imbarcato.

— Va bene. Ma lei non si ricorda che la Montini ci dichiarò

di aver saputo dal colonnello la morte, sotto l'operazione, della marchesa.

— È vero! Ed io che non l'ho detto alla figliola! Se permette lo telefono subito.

— Faccia. Si ricordi che la stessa Montini ha dichiarato che il colonnello lo seppe dalla duchessa. Glielo domandi, la prego.

Macchinalmente Gino Arrighi compose il numero senza distrarsi che il necessario dall'osservare il Bonichi. Parea che cercasse di leggere qualche cosa di nascosto su quel viso diventato sereno.

— Pronti! Sono Arrighi, desidererei la signorina Savio.

Pochi momenti. Beatrice rispose. Fu data la notizia, fu ascoltato qualche cosa di interessante che spianò il viso all'Arrighi.

— La signorina Savio — disse poi — venne da me direttamente dalla clinica. Tornata a casa della duchessa ha saputo che il padre aveva telefonato. Fu il maggiordomo che gli diede la notizia della morte della marchesa.

Ascanio Bonichi imbruttí di nuovo.

— Caro centurione mio, non sono quattro ma otto dita che mi mancano alla gamba... ed alla destra, purtroppo.

LXVI

NUOVA DISCESA NELL'IPOGEO

Monsignor Giubbilei era già nell'ufficio del direttore della Banca e parlava col giudice istruttore, animatamente, insieme al notaio Carotti, quando giunsero il Bonichi, l'Arrighi e il centurione. I saluti non furono molto espansivi: ma il giudice contemplò sopra pensiero l'Arrighi e l'altro e finí per chiedere al sor Ascanio il perché della presenza dei due.

— Testimoni, cavaliere, testimoni indicati dal Ministero.

— A sua richiesta?

— Naturalmente. Le dispiace?

— Tutt'altro!

Parea che volesse dire - cosí almeno l'interpretò l'Arrighi - quanto piacere provava ad aver sotto gli occhi sospettosi di un giudice... qualcuno sulle cui azioni notturne arzigogolava con la fantasia. Ma non soffiò motto. Scesero tutti a prelevar la cassetta e poi risalirono, ché nel sotterraneo faceva un po' freddo. Il direttore della Banca fu pregato di assistere all'apertura e la stanza chiusa. Il cancelliere prese le generalità dei presenti.

Aperta la cassetta, Ascanio Bonichi pregò il giudice istruttore di voler provvedere in persona alla rottura dei suggelli, previa una dichiarazione e descrizione del rinvenimento e della busta. Un po' sorpreso il magistrato chiese il perché credeva che incombesse a lui un tale incarico ed il Bonichi non si fece pregare.

— Può — disse — dalla lettura del testamento venire in chiaro chi poteva avere interesse alla soppressione del defunto Caprarola. È dunque possibile che sia indiziata una persona verso la quale dovrebbe lei iniziar l'istruttoria. Desidero rimanere estraneo a un simile fatto. Mi limito a pregarla di favorirmi un colloquio senza testimoni ad apertura compiuta.

— La ringrazio. Accetto il colloquio. Cancelliere, scriva.

Dettò una breve descrizione della busta. Poi chiese agli astanti se avessero osservazioni da fare. Nessuno avendo preso la parola, fece aggiungere che tutti i presenti approvavano e testimoniavano. Quindi torcendo leggermente il plico fece saltare i suggelli e la busta, malamente ingommata, s'aprí da sé.

Il silenzio già intenso divenne sepolcrale.

L'atto cominciava con la solita formula regolamentare della sanità di corpo e di spirito: probabilmente sulla falsariga del primo che il notaro Carotti possedeva. Poi...

Il giudice istruttore che teneva aperto il foglio dinanzi a sé lo avvicinò alla lampada da scrittoio vicino alla quale sedeva, e s'aggiustò meglio gli occhiali. Ma lo sguardo, che girò intorno,

era talmente sbalordito che gli astanti si piegarono come attratti da una forza ignota. Monsignor Giubbilei non respirava. Gino Arrighi lo vide congestionato, anche perché, dal foglio che teneva spiegato, il volto del magistrato s'orientò verso di lui. E lesse come se leggesse ad una persona sola.

— ...Oggi che una nuova legge qualifica civile il matrimonio religioso, lascio ogni mia sostanza, immobili, titoli, oggetti preziosi, crediti ecc. alla signora Irene vedova Morteo, da me sposata secondo l'atto accluso...

Un sussurro di stupore si liberò dai petti degli astanti. Monsignor Giubbilei s'alzò di scatto:

— Sono stato per vent'anni direttore della coscienza del defunto...

Tacque d'un tratto. Si fece livido.

— Monsignore — disse il Bonichi — la marchesa è morta stamane.

Il prete arrossí violentemente. Esclamò:

— Non pensa alla premorte dell'erede il testamento?

— Non dice altro — rispose il giudice.

— Ma allora...

— Allora — intervenne Ascanio Bonichi — domando a questi signori di lasciare questa stanza per breve tempo. Ho delle comunicazioni gravi e urgenti da fare al signor giudice istruttore: a lui soltanto.

LXVII

LE DUE VOLPI

Probabilmente Ascanio Bonichi aveva già preso accordi preventivi col direttore della Banca, il quale condusse monsignore, notaio, cancelliere, centurione e *detective* in un altro ufficio, per caso assai lontano dalla stanza in cui rimanevano sole e faccia a faccia le due volpi della giustizia.

— Non mi par molto regolare quello che facciamo, commendatore — disse il giudice con un impercettibile sorriso. — Potrebbe esser quasi qualificato, leggermente sia pure, abuso di potere.

— Cavaliere mio — rispose il sor Ascanio — a che servirebbe il potere se non se ne abusasse un po'... in favore della buona causa, naturalmente, intendiamoci.

L'altro non replicò. Ripiegava il testamento. Il Bonichi gli tese la mano, lo ebbe, lo aprí di nuovo e dalla busta rimasta aperta, col dorso in alto, fece scivolare due carte legate insieme.

— Ecco ciò che non volevo mostrare in pubblico — susurrò — almeno prima che noi due non le si delibi... come si dice in termine fiorito curiale. O mi sbaglio di lungo, o qui c'è la spiegazione del logogrifo. L'una probabilmente è la copia dell'atto di matrimonio. Ma l'altra?

— Vediamo... vediamo..! — fu la premurosa replica.

La prima infatti era copia dell'atto di matrimonio religioso fra la marchesa Irene vedova Morteo e il signor Aronne Caprarola, compiuto a Soriano l'anno 1892 addí ventuno settembre presso quella chiesa parrocchiale.

— Il marchese Morteo in che anno è morto? — chiese il magistrato. — Lo sa lei per caso?

— Non per caso... ma lo so. È morto addí 28 agosto 1891. Lasciarono passare quasi un mese dallo spirar dell'anno di lutto, *ad abundantiam*.

— Ciò che si vuole. Ma poiché la cosa non c'interessava, lasciamola interrotta, le pare?

— Lasciamo stare, quantunque ogni elemento, anche minimo, lontano, di fianco, possa mettere in luce delle cause remote...

Ascanio Bonichi spiegò il documento rimasto ancora celato e disse:

— Ecco, se non mi sbaglio, ciò che può darci una luce maggiore e forse fissarci definitivamente.

Era un atto di nascita dell'anno 1906 addí 28 dicembre.

— Enrico Sarafini! Volevo ben dire!

Proprio il documento che attestava la nascita di Righetto: ma con grande stupore di Ascanio Bonichi portava la maternità di Serafina Brunetti vedova di Carlo Sarafini, defunto lo stesso anno il 19 marzo.

— O che c'entra qui quest'atto di nascita? — esclamò il magistrato.

— Legga i nomi dei testimoni la prego — rispose il Bonichi porgendogli la carta.

— Aronne Caprarola, Girolamo... L'assassinato?

— I due assassinati, precisamente.

— Ma allora, l'assassino...

— Righetto? Non nego e non affermo. Vediamo di ragionarci sopra con calma. Quale necessità per Righetto di uccidere? Passi ancora il sor Aronne. Se la Rossa ha parlato, e cioè se il giovane sa di chi è figlio, poteva sperare in un riconoscimento testamentario... quantunque un simile falso in atto pubblico e vivente la marchesa - il Caprarola morí prima di lei - potesse generare sanzioni gravi. No: Righetto non sapeva di esser figlio del sor Aronne forse, certo no della marchesa. Nel 1906 Serafina era la serva del sor Aronne, e forse qualche cosa di piú. Ma la nascita di Righetto avvenne entro i dieci mesi regolamentari della *turbatio sanguinis*. Che cosa accadde dopo la morte di Carlo Sarafini, un bell'uomo che morí d'una sbornia di carnevale, troncato come un bue da una mazzata... senza ironici sottintesi? Mi pare che sia inutile cercare: la Rossa non parlerà, e se anche parlasse dove sono le prove? Ora dunque finché viveva, il sor Aronne poteva sovvenire... Morto, il rubinetto fruttifero si chiude. Quindi quale ragione premeditata poteva aver Righetto per uccidere?

— Levi la premeditazione. Una disputa, la richiesta insistente di denaro... C'è una lettera che annuncia la visita del Sarafini con documento... e dice di preparar li bajocchi...

— Adagio. Noi sappiamo che Serafina la Rossa faceva da lunga mano al Caprarola... per i piccoli prestiti alla piccola gente. Righetto doveva presumibilmente dunque recare una ricevuta, una cambiale, un foglio di riconoscimento di debito o che so io, e prendere i soldi. Alcune volte non si pensa alle soluzioni facili e si architettano probabilità e possibilità lontane dal vero.

— Ma, commendatore, poniamo la questione nei suoi veri termini: un assassino almeno uno, se lei abbina i due fatti - e lo credo anch'io - ci dovrà ben essere stato!

LXVIII

LE DUE SENSIBILITÀ

Ascanio Bonichi alzò il capo e fissò l'interlocutore:

— Ecco la differenza fra noi, signor giudice: lei che rappresenta la giustizia parla di assassino: la figura giuridica è quella. Io che vivo fra la gente e la conosco e la conobbi, io parlo invece di disgraziato. Per lei fino a prova contraria c'è dunque uno che ha voluto uccidere: per me c'è uno invece che ha potuto anche uccidere. Lei arriva quando c'è una vittima da vendicare, io no: io mi metto in testa - a meno di circostanze inconfutabili, rare, assai rare - ed anche in cuore, che la tragedia ha le sue radici ben piú profonde! Io voglio, prima di chiamare un mio simile assassino, vedere perché la catastrofe è avvenuta.

— Anche la giustizia, quella ch'io rappresento, vede, osserva, scruta e giudica...

— Ma dopo, cioè quando si è indicato al ribrezzo della società un assassino. Prima lei me lo insozza, poi cerca di ripulirlo. Io no: inverto i termini.

— E qual'è allora la sua idea?

— È confusa ancora qui...

Si toccò la fronte.

— ... peggio d'una nebulosa. Ma sento che si rischiarerà... se lei me ne darà il tempo.

— Commendatore, il mio dovere...

— D'accordo, diciamo però il nostro dovere. Anch'io ne ho uno.

— Il mio è categorico.

— Ecco l'errore. Il mio è discrezionale. Ora, se permette, vediamo rapidamente fin dove ci accordiamo. Vuole?

— Ma sí, volentieri. Lei è un maestro!

— Non si è mai maestri nel nostro mestiere, signor giudice. Sono, questo sí, uno spirito d'equilibrio... me lo riconosco.

— Dica, allora!

— Ecco qua: riduciamo la cosa ai minimi termini. Ci furono due vittime, che hanno avuto fra di loro - lo vedemmo - una specie di interesse comune. La stessa casa, la stessa scala: un portone che si chiude quasi sempre innanzi l'ora regolamentare. O i colpevoli stavano dentro o ci sono entrati. In quest'ultimo caso dovevano posseder la chiave. Esaminiamo il primo. Dove può essersi nascosto il colpevole? Sei piani: sei appartamenti. Escludiamone tre: don Palizzi, il professor Montini e il portinaio. I due primi non conoscevano il Caprarola, il terzo ne dipendeva: tutto da perdere per lui, o almeno un'incognita nel cambiamento di proprietario. Scopo del delitto. Furto no: documenti compromettenti. Lei ha verificato il mastro e ne sa come me. Il prete e il professore sono vittime famigliari: - e sa - che cosa rappresentano Annibale Palizzi e donna Clodia Montini. Ma in che modo si introdussero? Avrebbero dovuto celarsi negli appartamenti dei rispettivi fratello e padre? Niente. Vediamo il colonnello Savio, numero due. In casa sua abitano la figlia e una serva. La prima dichiara che il padre uscito verso le sette rientrò dopo le tre. La seconda che il colonnello - per quanto riguarda l'altro delitto - non rientrò affatto. Al numero tre abitava la marchesa. La prima notte non s'accorse di nulla. Nella seconda è proprio il suo appartamento,

campo del misfatto. Qualcuno ha la chiave? Il dottor Cicottini ha interrogato l'unica superstite, una povera vecchia, moglie del morto e piú anziana di lui. Non lo sa. Ipotesi: Momo e l'assassino potrebbero essere entrati insieme e poi essersi disputati nel dividere il bottino. Ma bottino non ce ne fu.

« Gli oggetti preziosi di ingente valore non furono toccati. E allora è presumibile che il colpevole, introdottosi nell'appartamento per impadronirsi delle carte del sor Aronne, custodite dalla marchesa, sorpreso da Momo, abbia ucciso. Ma costui come entrò nel portone e nell'appartamento? Il problema è tutto qui. »

Tacque. E il giudice lo imitò.

— Non ha un'idea lei, cavaliere?

— No, commendatore.

— E vorrebbe procedere all'arresto di Righetto Sarafini?

L'altro si strinse nelle spalle.

— Ha contro dei gravi indizi.

— Non bastano a parer mio. In suo favore ha degli alibi. La notte del delitto ultimo non si mosse di casa.

— E allora, secondo lei, quale sarebbe il mio dovere?

— Non me lo chieda. Io, vede, sono munito di poteri discrezionali dal Ministero dell'Interno. Un uomo come il Caprarola è un pericolo immanente. La sua fine poteva essere di grave pregiudizio a una folla di gente. Segreti d'ogni specie: e i segreti - lei me lo insegna - non sono quasi mai puliti. Se lei mi procede contro il Sarafini deve aggregare al processo tutti i segreti. Anche se Righetto poi risulterà innocente, i segreti saranno conosciuti: panni sporchi lavati in pubblico. Ecco ciò che il Ministero non vuole.

Il giudice taceva. L'altro continuò.

— Le propongo una via di mezzo. Mi conceda tre giorni. O io le consegno il vero colpevole o lei agirà contro chi crederà in coscienza di agire.

— Tre giorni?

— Al massimo. Forse anche meno...; credo anzi che posdomani potrò darle una risposta.

— Questo patto resta fra noi...?

— Naturalmente. Grazie.

LXIX

PATTO CON LA GATTA

Erano le nove quando Ascanio Bonichi e Gino Arrighi uscirono dalla banca. Ad uno ad uno i convenuti se n'erano andati. Monsignor Giubbilei e il Carotti insieme, dopo aver raccomandato vivamente alle autorità di ricercare un presunto testamento della marchesa Morteo.

— Forse — aveva detto il notaio; — la marchesa, che non ha eredi, può aver ratificato il primo testamento del Caprarola.

Il giudice, rivoltosi al prete, gli promise categoricamente di avvertirlo se l'atto fosse ritrovato, e gli adunati si divisero. Il centurione chiese di potersi allontanare per incombenze del suo ufficio e i due, rimasti soli, s'avviarono verso via Sistina.

— Sí, caro Arrighi — aveva detto il Bonichi — un po' di pace famigliare mi farà bene. È una sosta riposante.

Ma era scritto l'opposto nel destino.

Trovarono Beatrice Savio in compagnia di Nora. La fanciulla, preoccupata, raccontò che il padre, recatosi nel pomeriggio in casa della duchessa aveva pretestato affari importanti che dovevano tenerlo per qualche tempo lontano da Roma e avrebbe desiderato che la figlia non vivesse nella triste casa Morteo. Voleva chiudere, licenziare la governante affezionata, liberarsi d'ogni cosa. Sperava di poter ottenere un'occupazione a Vienna, presso una grande casa d'allevamento di cavalli. Tutto questo era stato però detto con sí poca chiarezza che la figlia, impensierita, per consiglio della duchessa, ricorreva all'Arrighi, pregandolo di sorvegliare il padre.

— Che teme?

— Tutto... ma non so. Gli avvenimenti di questi ultimi giorni lo hanno turbato assai. Ricorda le parole ch'io ho udito per la scala? Ci deve essere un segreto... e mio padre deve temerne la pubblicità... Non so, non posso immaginare di che si tratti... Ed ho paura...

Ascanio Bonichi intervenne:

— Perché non abbia piú paura, signorina, le dirò io di che si tratta.

Ansiosamente la fanciulla si voltò dalla parte donde veniva la voce.

— Dica, signore, la prego!

— Suo padre, è bene che lei non lo ignori, aveva contratto un debito col signor Caprarola ed era angustiato dalla scadenza. Questo è tutto. Ma oggi le cose sono mutate. Per circostanze che presto lei saprà, erede del patrimonio del Caprarola è la marchesa Morteo, scusi, la defunta...

— La marchesa Morteo? — esclamò stupita Beatrice. — Ma perché?

— S'erano sposati oltre trent'anni fa... in chiesa...

Anche Nora si uní alla esclamazione di sorpresa della Savio.

— Sposati!

— Matrimonio religioso, quando non era imposta ancora la precedenza del civile. Valido oggi, o almeno converrà allo Stato di reputarlo valido, perché non avendo la marchesa eredi e non risultando che abbia fatto a sua volta testamento, se il matrimonio è considerato valido, erediterà lo Stato. E certi crediti, in cui si può rinvenire il reato di usura, lo Stato non li riconoscerà, od almeno ci sarà sempre modo e maniera di accordarsi. Può dunque dire a suo padre di star tranquillo e di non crucciarsi piú.

Mentre cosí parlava non le toglieva gli occhi di dosso. La vide quasi trasfigurata dalla gioia. Giunse le mani ed esclamò:

— Grazie, signore, grazie. Lei è buono! Vorrei...

— Lo sarò, cioè meriterò i suoi ringraziamenti — continuò

accorgendosi che esitava — quando avrò ripetuto a suo padre le mie parole. È questo che mi chiedeva?

— Sí... grazie di cuore.

— Aspetti. Mi ringrazierà poi. Le prometto che io stesso le chiederò di scusarmi se mi sarò occupato di lei.

— Di me?

Lo guardava anelante, leggermente arrossata.

— Di lei. Non mi chieda di piú. Anzi prendiamo i nostri accordi. Per me domani sarà una giornata campale. Ma le prometto che prima di notte la signora...

Indicò Nora.

— ... le telefonerà dalla duchessa fissando l'ora in cui posdomani vedrò suo padre. Qui: lo vedrò qui... se Arrighi lo permette.

Gino alzò le braccia approvando.

— Suo padre conosce la strada, vero? Buona notte, signorina!

Rientrò nella stanza da pranzo e sedette sulla poltrona accanto alla finestra. Aperta ancora. L'estate dei Santi si prolungava. La luna, un po' rosicchiata, ma lucida, s'alzava dietro il Pincio.

— Ah! sei qui tu, buona sera!

La gattina persiana gli era saltata sulle ginocchia e faceva le fusa.

— Lei sapeva tutto, signorina miao-miao, ma oggi c'è qualche cosa di nuovo che non sa.

La gatta alzò il musetto e lo fissò. S'erano fatti neri gli occhi tutti cupi, e splendevano con inusitato fulgore.

— Davvero? La signorina sa anche questo? Ebbene... confidenza per confidenza... ne avevo il sospetto. Brava! Vuole aiutarmi, signorina? Qui la zampetta... d'accordo...

Gino e Nora s'erano fermati sull'uscio e lo guardavano sorridendo. Anzi la giovane donna intenerita pensò:

— Che brav'uomo!

LXX

TRE O CINQUE... FUORI CAUSA

Ho bisogno d'un testimone — telefonò il Bonichi all'Arrighi: — venga a prendermi all'albergo.

Gino vi trovò già il centurione, seduto presso la porta. Annibale Palizzi, con evidenti segni di terrore sul viso, pallido, i baffi spioventi e umidi, le guancie e le braccia cascanti, il cranio apparente fra i lunghi radi capegli non chiamati ancora a rapporto, pareva accasciato.

— Venga, Arrighi, ascolti. E lei, caro signor Palizzi, ricordi che la polizia sa tutto. Dunque vediamo. Lei ha una chiave del portone di casa Morteo. Da quando abitava con suo fratello. Perché non l'abbia restituita, allontanandosi dalla magion fraterna, è affar suo. L'ha: ecco l'importante. Può negarlo?

— No... non posso negarlo — bofonchiò il disgraziato.

— Tanto piú che fu trovata nella sua sibaritica stanza della pensione. Eccola.

E la chiave del portone di casa Morteo fu deposta sulla tavola.

— Non tema: sarà mia cura di restituirla a suo fratello. Lei è Annibale, non Cesare: date a Cesare... a o Dio... sa il resto.

Accese con suprema voluttà il mezzo toscano.

— Proseguiamo, caro signor Annibale. Munito di questo indispensabile ordigno, lei, verso le nove o le dieci - vada per le dieci - di sabato scorso, è penetrato nel portone di casa Morteo. Perché?

Il Palizzi agitò le labbra, e i baffi con elle, ma non articolò parola.

— Non si incomodi, si riposi pure. Glielo dirò io il perché.

Puntò l'indice contro la faccia livida.

— Perché qualcuno aveva nel pomeriggio telefonato al sor Aronne promettendo la visita nella serata. Certo il sor Aronne, avvertito per telefono nuovamente pochi minuti prima, sarebbe disceso ad aprire il portone. Ma si sarebbe accorto che la persona attesa non era sola e forse avrebbe richiuso. Chi era la persona attesa?

Secondo movimento delle labbra e dei baffi, ma nessun motto.

— Si riposi, le ripeto. Parlo io per lei. Mi par d'essere il ventriloquio col pupazzo, sarvognuno. Dunque chi era questa persona attesa? Conoscendo le velleità del sor Aronne buonanima, provvisto sempre di caramelle per il gentil sesso, non esito a indovinare che la persona attesa era una donna. Le pare che l'*uno bis* potesse scomodarsi per un uomo?

Il viso di Annibale Palizzi, livido e tremulo, manifestò una tale meraviglia che poteva esser qualificata per intontimento. E questa volta emise un suono, inarticolato, ma l'emise.

— Oooo!

— Ho indovinato? Come la sibilla a piazza Navona la sera della befana, senza fazzoletto sugli occhi? E allora andiamo avanti. Perché la donna attesa, invece di recarsi all'appuntamento sola, secondo l'accordo, e farsi aprire il portone dal sor Aronne, ha avuto bisogno della sua chiave? Facile a indovinare. Perché non era sola, e chi l'accompagnava era un uomo. È cosí?

Il povero Annibale Palizzi non ebbe il fiato neppure di emettere il suono inarticolato.

— Vuol riposare ancora? Faccia. Tanto piú che ho qui due persone che risponderanno per lei...

Spinse il bottone del campanello. Apparve il Santini, che rispose al cenno del Bonichi con un secondo cenno e poco dopo introdusse Marinella Segni e Mario Giubilei.

— Madonna! — esclamò il muto.

— Tò, ricupera la voce, quando non ce n'è piú bisogno, lei?

Sorrise ai sopraggiunti. Marinella fresca e spigliata restò interdetta riconoscendo l'Arrighi, ma si rinfrancò subito, ed

accettò la sedia che Gino le offerse e gli diede il buon giorno anzi, alzando le spalle in modo che non ammetteva equivoci. Mario Giubbilei era uno straccio: col Palizzi avrebbe fatto meravigliosamente un paio di Ajaci.

— Signorina — disse il Bonichi — e lei, signor dottore..., è un augurio..., poche parole nel loro stesso interesse. Sabato scorso, verso le dieci di sera, preceduti dal signor Palizzi, proprietario della chiave del portone, penetrarono nella casa Morteo. È vero?

Nuova alzata di spalle di Marinella, che squadrò il povero Annibale, ma non degnò d'uno sguardo il Giubbilei.

— Embé, signor... Scusi, chi è lei?

— Polizia — fu la breve risposta.

— Embé, signor Polizia, che serve negare? Sí, quella sera alle dieci sono entrata nel portone Morteo, con questi due.

— Alla buon'ora! E perché?

— Perché avevo bisogno di bajocchi dal sor Aronne, e costui...

Cennò il Giubbilei col pollice dietro le spalle.

— ... ne aveva bisogno anche lui. Il sor Aronne disse di no a lui, disse di si a me. Soltanto pretese che andassi da lui alle dieci di sera... per non compromettetlo...

Rise.

— Sudicione, va! Ed io accettai. Sapevo che Annibale teneva una chiave del portone, mi accordai con lui e con Mario: si doveva andare tutti e tre, tanto piú che Annibale ci aveva degli affari suoi col sor Aronne...

— Ma come avrebbe spiegato al Caprarola l'irruzione?

— Avrei detto che il telefono mio non funzionava, che volevo bussare al portone o gettare un sasso nella finestra sua che dà sulla strada e che invece avevo trovato aperto.

— E i due... seguaci? Non guardava dalla spia il sor Aronne?

— Dovevano restare sulla scala e poi, aperto l'uscio, far forza ed entrare. Temeva lo scandalo l'*uno bis* e non avrebbe fiatato.

— Bene. E invece?

— Invece aperto il portone e acceso il fiammifero, fatti pochi passi... Gesú!

Rabbrividí.

— Hanno veduto il cadavere?

— Precisamente.

— E sono scappati?

— Subito... di corsa... Parola d'onore.

— Lo so. Ma perché non hanno dato l'allarme?

Marinella trangugiò con isforzo.

— Ecco, fu colpa mia. Mario e il sor Palizzi volevano, ma io feci osservare che s'andava incontro a brutte noie con la polizia, che avremmo dovuto dare spiegazioni, e quelle che potevamo dare non mi parevano... pulite, sicché combinammo di star zitti. Qualcheduno l'avrebbe scoperto.

— Era morto, secondo lei?

— Domandi a Mario che è medico... quasi.

Con voce fioca il Giubbilei affermò:

— Sí, morto. Da poco però... neanche mezz'ora...

Ascanio Bonichi gettò dalla finestra la spuntatura di sigaro.

— Ecco fatto. Grazie. Sono in libertà. Anche lei, signor Palizzi. Faccia un bagno, ché ne ha di bisogno. Ma non si allontanino da Roma e restino reperibili ai loro domicili.

LXXI

L'EPEIRA MOSTRA L'ACULEO

E adesso — esclamò il sor Ascanio quando restò solo con l'Arrighi e il centurione — andiamo a rosicchiare l'osso piú duro.

Scesero. Diede al conducente il recapito della via Lucullo.

Furono ricevuti dalla cameriera civettuola, dipinta, la veste corta, il grembiulino di pizzo e le calze di seta: persino le scarpine di serpente, dono della padrona, secondo ogni probabilità. Sorrise al centurione e si ritrasse per farli passare. Poi li introdusse nel famoso salottino del ragno e dei pugnali.

Rimasti soli Ascanio Bonichi sussurrò ai compagni.

— Contate le misericordie.

Ubbidirono senza parola.

— Nove.

— Otto.

— E la nostra che fa nove. In bocca al lupo!

Clodia Montini, avvolta in un *kimono* azzurro, s'affacciò dalla porta di fondo. Li vide addossati al muro delle armi.

— Buon giorno! Mi riportano la misericordia?

— Ahimé no, signora. È fra i corpi di reato.

— Mi pare che si esageri...

Ma non osò di sorridere.

— ... E allora? A qual ragione debbo la loro visita?

Ascanio Bonichi rispose:

— Permette che ci si sieda?

— Oh! Scusi! S'accomodi, prego! È un po' presto, ma se posso offrire un aperitivo...

— Grazie!

Mostrò di non aver osservato il gesto di ripulsa.

— Grazie sí... o grazie no?

— Grazie no. Obbligato.

Cavò di tasca un foglio.

— Se permette le do lettura del referto medico.

— A me? Beh! faccia pure...

Il sor Ascanio replicò:

— Scusi. È il mio dovere preciso. Lei è la legittima proprietaria di un'arma che mi sono permesso di sequestrare. È naturale che sappia almeno il perché...

— Se crede che m'importi assai!

— Importa a me. È la mia scusa. Ascolti dunque. Tralascio

le prime righe... il giorno, l'ora, il riconoscimento e il resto. Vengo al sodo.

...La posizione del cadavere era la seguente: giaceva supino, leggermente ruotato verso sinistra, la testa in corrispondenza della porta d'entrata, i piedi verso il letto. L'arto superiore sinistro era rimasto al disopra del corpo, il destro presentava la mano flessa sull'antibraccio, l'antibraccio flesso sul braccio e ruotato in modo da raggiungere la linea mediana del corpo, come se il defunto lo avesse negli ultimi istanti portato in direzione del cuore. Esaminato il cadavere più attentamente ho constatato, poco al di sopra del taschino del paletot, *un piccolo foro di forma irregolarmente quadrangolare, intorno al quale la stoffa sembra più che tagliata, strappata e qualche filo della trama è evidentemente più tirato di altri. Eguale constatazione faccio sugli indumenti sottostanti al* paletot: *giacca, camicia, maglietta. Sul panciotto, a larga scollatura, non si rinviene segno alcuno. Sulla maglia, in corrispondenza del foro già descritto si nota una goccia di sangue completamente coagulato: la macchia appare più evidente nella faccia interna della maglia, è appena apprezzabile sulla esterna. Liberato completamente il torace del cadavere dagli indumenti si constata quanto segue: in corrispondenza del quarto spazio intercostale, sulla linea mammellare, v'e una piccola ferita che a prima vista non può esser facilmente apprezzata nei suoi particolari per il sangue coagulato che la fa sembrare più vasta di quanto un attento esame dimostri. In realtà, la ferita, a punta e taglio, ha l'aspetto di un piccolo quadrilatero, a bordi frastagliati e lievemente echimotici. Deduco da quanto sopra che il defunto fu colpito dall'avanti all'indietro, con arma sottile di forma quadrangolare, con punta assai acuta, che, entrando agevolmente nello spazio intercostale ha raggiunto il cuore con grande facilità provocando la morte immediata. Il feritore, nel ritirare l'arma ha provocato il frastagliamento dei bordi e l'echimosi dei medesimi per la speciale forma dell'arma che deve essere presumibilmente a forma lanceolata.*

Respirò, ripiegò il foglio e sollevò gli occhi in viso a donna Clodia.

— Che ne dice?

— Eccellente. Un letterato moderno lo definirebbe: pezzo di bravura. Per parte mia le sono grata della primizia, ma le confesso che non posso imaginare la ragione.

— L'autore del referto, signora, ha provato l'arma, da lei gentilmente favoritami, nella ferita. Precisa. Non esitò a dichiarare che proprio con un'arma identica fu assassinato il servo Momo.

— E con questo? Lei deduce che l'assassina - orrore! - sono io?

Quell'*orrore* fu pronunciato leggermente, cosí come avrebbe potuto risuonare dinanzi a un quadro troppo verista.

— Lei? Me ne guardo bene. So dove ha passato quella notte e la mattina dopo, dalle diciotto all'indomani verso le undici. Non lei: ma un'arma sua, una di quelle...

— Che avrebbe dovuto essere sottratta...

— Probabilmente.

— ...e poi riportata. Nove ne avevo e nove constatò lei che erano...

— Chi se ne servì l'ha dunque riportata.

— A mia insaputa?

Ascanio Bonichi non si pronunziò. Disse invece:

— Lei, in quel pomeriggio ricevette alcune persone...

— Sí, amici: Marinella, l'avvocato Minturno...

— Conosco i componenti del gruppo, al quale offrí il tè. E conosco l'impiego della notte di ognuno. Esclusi. Ma oltre ai detti signori, chi venne da lei?

La risposta fu immediata.

— Nessuno.

— Eppure...

— Nessuno ch'io ricordi. Interroghi del resto la mia cameriera...

— Fu assente per quasi un'ora quel giorno.

Con un bell'atto drappeggiato egregiamente nel *kimono*, donna Clodia Montini si alzò. Pareva una prima attrice offesa.

— Scusi, il suo interrogatorio non mi sembra degno di lei e di me, di me soprattutto. Contro ogni prova, lei insiste a credere che una di quelle misericordie fu l'arma assassina. Tanto vale a dichiararmi complice.

— Non dico questo...

— Lo dice, nettamente. Potrei risponderle chiedendole a mia volta se dichiara complici tutti coloro che a Roma possiedono un'arma simile? Ha già fatto le verifiche?

— Non ne ho bisogno. Il cerchio delle indagini - che io stesso ho mentalmente compiute - si chiude sopra una persona che frequenta la sua casa. Lei non ricorda? Ne farò a meno. Badi però che...

— Non temo, signore! E nessuno al mondo può farmi dire quello che non so. Vuole altro da me?

Silenzio.

— E allora, se permette, ho ancora il mio bagno. Fortuna che lo prendo freddo, altrimenti non glielo perdonerei.

S'inchinò e se ne andò, ben drappeggiata nel *kimono* azzurro la persona magra e dinoccolata.

LXXII

CON CORE DE ROMANO

Ecco — mormorò il Bonichi uscendo — una vittoria, egregia signora! Ascanio, incassa con dignità. Badi però che...

Sorrise ai due che lo seguivano.

— Tant'è, non sia mai detto che Ascanio Bonichi ha lasciato un periodo incompiuto. Badi però che... non sia vittoria di Pirro!

Poi tese le mani ad ambedue.

— Oggi libertà... per voi. Se potrò, Arrighi, verrò a pranzo da lei questa sera, ma non prometto. Piú facile il no che il sí. Ma domani a colazione di certo... e inviti il centurione qui presente.

— Fatto — rispose Gino Arrighi.

— Faccia pure l'ambasciata alla signorina Savio. Il colonnello può venire domani verso le quattordici, anche prima, a casa sua. Mi troverà. Giocherò oggi una carta importante ed ho bisogno di mettermi all'attivo una buona azione. Scaramanzia come un'altra. A rivederci dunque, ragazzi!

Accese il mezzo toscano, come se l'aspettasse una buona fortuna. Era già una mezza fortuna il mezzo sigaro, squisito, e volle finirlo sul portone dei Menotti. Osservava intanto di faccia, la casa Morteo, tutta chiusa, dall'*uno bis* al sei. Neanche piú il canarino, ma sul portone il Navicellaro fumava la sua pipa malinconica, seguendo, per distrarsi forse, i quattro passi del piantone che si stava sgranchendo le gambe sul marciapiedi.

Una figura femminile lo sfiorò.

— Guarda! Sei tu, Anita?

La fanciulla si fermò interdetta, quasi in apprensione, ma vide un buon sorriso e sollevò sorpresa il volto.

— C'è il nonno in casa?

— C'è, ed anche il babbo.

— I due piccioni. Ottimamente. No, è inutile che tu ritorni indietro, vattene per i fatti tuoi.

Le strinse carezzevolmente la mano, la spinse fuori.

— Va, ch'io penso per te.

— Ma...

— E non dimentico le mie promesse.

La fanciulla se ne andò, lenta, sopra pensiero.

Omai non era piú possibile succhiare il mezzo toscano senza strinare i baffi e compromettere cosí dei connotati celebri. Il sor Ascanio sospirò, gettò il mozzicone e salí.

Venne ad aprire Stefano Menotti con un fiasco in mano.

— Chi si vede! Sei tu, Ascanio! Sarà contento il babbo!

Una voce dalla stanza di fondo echeggiò:

— Avanti, sbirro di cuori! Sto travasando il vino. È di quello *bbono*, di quello che avrebbe fatto bere anche il Generale! Stefano, prendi un bicchiere per lo sbirro di cuori!

La buona faccia ilare da padre guardiano s'illuminò: si diede attorno a risciacquare un bicchiere che presentò, pieno fino all'orlo d'un bel liquore d'ambra.

Il sor Augusto *senior*, fasciato in un grembiule a righe da capo cantiniere, alzò il tubo di guttaperca dal barile e chiese:

— Devo smettere? Hai delle cose gravi?

— Gravi? Non credo! Buone azioni, e le buone azioni, credo, non sono mai gravi. Può continuare, sor Augusto.

Il vecchio si lisciò baffi e moschettiera, fissò in volto al sor Ascanio gli imperiosi occhi grigio chiari, e rispose:

— Buone azioni? Sputa, figliolo!

Stefano fece scricchiolare una sedia, affidandole quella sua massiccia corpulenza e si versò due dita di vino entro il bicchiere che si trovò a portata di mano.

Il Bonichi tossí, imitò il vecchio garibaldino, ravviandosi i baffi, e cominciò:

— Vi parlo, se permettete, di Anita.

S'aspettava una esclamazione di sorpresa e non ne fu niente. Il sor Augusto guardò sorridendo il figliolo e mormorò:

— Ha parlato subito la smorfiosa! Lo sapevo.

Toccò al sor Ascanio la parte della statua di sale.

— Che parlato?...

— Va là, sbirro di cuori! Come se non lo sapessi! L'hai confessata, l'hai! Visita di Santa Elisabetta l'altro ieri, e all'assalto subito. Bravo! Nemmeno se l'avessi incontrata per la scala!

— Ma sí che l'ho incontrata, sul portone...

— È uscita proprio quando tu dovevi arrivare! Ben combinato!

Ascanio Bonichi ascoltava a bocca aperta.

— Babbo — intervenne Stefano — lasciatelo parlare! Sembra che ne vogliate fare un boccone!

— Di codesto sbir... Ammappalo!

L'interiezione non era diretta al Bonichi! Il tubo uscito dall'imbuto aveva sprizzato un getto di vino sul pavimento.

— T'ho macchiato? Scusa...

— Niente, le pare!

— Due cose insieme non si fanno bene. Parliamo di Anita. È testarda quella figliola! Non se lo leva dalla capoccia quel buono a niente...

— Dica: dal cuore, sor Augusto. Anita è fedele, come lei e Stefano e Augusto.

— Ah! vuoi parlare anche di Augusto! Ho fatto bene a smettere, ché avrei versato il barile intero! Embé, sai che ti posso dire senza fronzoli, cor core in mano? Che il nipote mi dimostri di mettere testa a partito e passo sopra anche a monsignore... Ciascuno a casa propria però. Ma in quanto ar colonnello no, quello no, quello non lo mando giú.

— Ha qualche cosa contro la figliola?

— Io? Che dici? È bella e deve essere *bbona* come la Madonna, ma il colonnello fra i piedi, no. Ce leteco dar primo giorno, e ci si mangia il fegato. Cor colonnello, no!

— Eppure, sor Augusto, deve passar sopra al colonnello e levar di pena quella povera figliola. E mi deve dir di sí questa sera stessa.

— Io? Passa via!

— Se mi lascia parlare senza interrompermi... parola eh!... lei mi dirà di sí...

— Vorrei vedere anche questa! Tu sei furbo, sbirro di cuori, ma io so' stato con Garibaldi...

— Appunto per questo. Parlerò al cuore, al gran cuore di Augusto Menotti, al cuore d'oro, piú d'oro della medaglia che porta. Zitto! So che Stefano mi dirà di sí, me lo direbbe adesso ...ma voglio sentirlo da lei, sor Augusto. Non ci si rivolge mai invano a lei, per un'opera buona.

Il vecchio era visibilmente agitato. Ripeté:

— Sputa...

— Ma prima voglio la parola d'onore che quanto vi dirò - tutte cose che farnetico da me, badate - non usciranno di qui almeno per qualche giorno ancora. Ho bisogno di questa parola d'onore, sor Augusto!

— E te la do, figliolo, e anche Stefano...

Una stretta di mano. Poi Ascanio Bonichi parlò.

Parlò a lungo, commosso, quasi febbrile, quasi spaventato di quello che diceva. E passò un'ora, e un'altra, e una terza, cadde la sera, il buio invase la stanza. Nessuno si mosse, nessuno pensò a far luce. Ascoltavano anelanti. La mano del vecchio urtò il ginocchio del Bonichi. Tremava. Poi si fece il silenzio. E infine la voce angosciata del garibaldino risuonò in quel silenzio quasi di tomba.

— Hai ragione, Ascanio! Sei un galantuomo! Fa il tuo dovere, ch'io farò il mio. Te lo prometto. Con core de romano!

LXXIII

RIGHETTO URLA

Quando Ascanio Bonichi uscí da casa Menotti era notte fatta. Non pensò che da tre ore almeno s'era dimenticato il mezzo toscano: scese lentamente, a passo cadenzato, svoltò a Capo le Case, percorse via della Mercede, attraversò San Silvestro, imboccò le Convertite, tagliò il Corso, non guardò la facciata rosea del Parlamento. Macchinalmente. Al Pozzo delle Cornacchie un'umile osteria (vino di Frascati, cucina romana) lo fece riflettere. Sí, un semplice asciolvere prima di combattere un'altra battaglia campale. Inaffiò d'un vinello asprigno l'appetitosa *Coda alla Romana*, ch'era il piatto della sera e calmò il pepe copioso con della bieta all'agro. Accese infine il mezzo sigaro ed uscí. Risalendo la Scrofa fino a San Luigi dei Francesi lanciò nell'aria umidiccia il fumo, poi gettò il sigaro - cattivo dopo la bieta all'agro - per rispetto al Senato, svoltò per Santo

Apollinare e da via Zanardelli sul lungo Tevere deserto e accidentato, risolutamente entrò in Panico da conquistatore.

Sull'arco del portone a quattro numeri una donna poco in arnese l'incrociò:

— Il sor Ascanio! Giusto lei!

— Siete voi, Sarrafina? Cercavo Righetto. Dov'è?

— Dove può essere! In quel covo di Gigetto Procaccini. Ora la servo io.

Diede una voce a un bimbo che passava, lo mandò a chiamare il figlio nella « Bottiglieria di Ponte ». Poi, rimasta sola col Bonichi, lo afferrò per un braccio e gli parlò viso a viso.

— C'è un testamento del sor Aronne?

— C'è!

— Non se ricorda de... de Righetto?

— No, lascia tutto alla marchesa.

— Possa bruciare in eterno! E la marchesa è morta, si dice!

— Si dice la verità!

— E c'è testamento?

— Non c'è. Si piglia tutto il governo.

— Puzzona!

Ascanio Bonichi abbassando la voce le susurrò:

— Soprattutto la lingua a posto. Righetto ha per legge il nome di vostro marito buon'anima. Non c'è rimedio.

E seccamente:

— Ce intendiamo, comare? È mejo pe' Righetto!

La donna scoppiò in pianto. Poi, voltandogli le spalle, entrò nel buio del portone a quattro numeri.

L'altro voltolava e rivoltolava il mezzo sigaro sopra pensieri. Stava accendendo quando giunse Righetto.

— Ah! Lei, sor commissario!

— Io. Tua madre ti ha cercato per me. Ho da parlarti.

— Poteva farmi chiamare al suo albergo!

— Meglio che nessuno possa sentire. Vieni con me.

Ubbidiente, il giovane lo seguí. Non c'era anima viva. La

notte infittiva. Qualche raffica fischiava sul fiume, qualche goccia calda li sferzava in viso.

— Questo scirocco non vuol cessare! — mormorò il sor Ascanio.

— Riprende. Ce ne avremo per tre giorni.

S'erano fermati a metà del ponte, sotto una statua impassibile. La luce dei fanali svelava irregolarmente l'acqua silenziosa. Passò un autocarro scrosciante.

— Righetto — cominciò il sor Ascanio — per quale ragione sabato scorso, insieme al colonnello Savio andasti dal sor Aronne?

Il giovane fece un sobbalzo, o almeno ebbe l'impulso, ma si frenò.

— Ha parlato il sor Augusto Menotti? — mormorò con voce sorda.

— Non cercare chi ha parlato! Poco importa, ché non ci annetteva alcuna importanza. Dimmi: perché insieme al colonnello Savio sei andato dal signor Caprarola.

Passò qualche minuto. Le raffiche fischiavano. In una sosta del vento s'udí, fioco ma distinto, il fischio d'un treno alla stazione di Trastevere. Il Sarrafini lento, ma sicuro, come se avesse già meditato la risposta da tempo, ripeté:

— Non sono andato dal sor Aronne col colonnello Savio. Ci dovevo andare, avevo fatto tardi, ho incontrato il signor colonnello e l'ho pregato di aprirmi il portone.

— Cosí che entrasti solo nell'*uno bis?*

— Solo.

— E il colonnello?

— Che ne so! Rientrò in casa sua.

Il Bonichi poggiò la mano sulla spalla del giovane.

— Guardami negli occhi, Righè! Core a core! E senti! Tu col colonnello sei entrato nel portone verso le dieci. Un'ora dopo entrarono tre persone... dico tre... che trovarono il sor Aronne morto giú in basso, dov'è rimasto. Poi, quasi mezz'ora dopo tu e il colonnello siete usciti. Mi spiego?

Il giovane tremava tanto piú quanto piú cercava di dominarsi.

— Ora, se il colonnello è salito in casa sua e tu all'*uno bis*, perché siete usciti insieme?

— Non siamo usciti insieme. Il sor Augusto non ha incontrato...

— Che il colonnello. D'accordo.

— Non è vero! Ha incontrato me!

— Perché mentisci, Righetto?

— Sor Ascanio, le giuro...

— Dove hai incontrato il Menotti, vediamo? Sta zitto, che è meglio. È il colonnello che l'indomani ti disse d'averlo veduto. Ma tutto ciò ha poca importanza. Ciò che ne ha, è ben altro! Fra i tre che scapparono impauriti, e l'uscita di voi due, passò mezz'ora. Non vorrai sostenere che in quella mezz'ora un cadavere s'è mosso, gentilmente, per lasciarvi passare. Dunque l'avete veduto... almeno. E tu che eri andato dal sor Aronne, o l'hai trovato morto nel portico - e il colonnello con te - o sai chi l'ha ucciso, poiché ti trovavi da lui.

— Non l'ha ucciso nessuno. Parlerò. Dirò tutto. Il colonnello voleva vedere ancora il sor Aronne. Aveva tentato di farsi ricevere, e quello, duro, non volle aprire. Mi incontrò. Gli dissi che andavo all'*uno bis* e allora mi pregò di farlo entrare. E cosí entrammo nel portone. Incontrammo il sor Aronne che scendeva. Appena vide il colonnello, andò in furia. s'affrettò a scendere perché non voleva sentirlo, incespicò e... e ce restò.

— E voialtri?

— Noi ce siamo accorti ch'era morto e...

— Non l'avete toccato?

— Sur core... per veder se batteva o non batteva.

— E allora?

— E allora ce ne siamo andati.

— In istrada?

— Sí... ma poi siamo tornati per veder se qualcuno se n'era accorto...

— Perché non avete telefonato alla polizia?

— E che ce voleva far prendere tante scocciature? Lo so come va a finire con la polizia... ce poteva anche sospettare...

Passò qualche minuto di silenzio. Il vento s'era quietato. adesso piovigginava quasi fitto.

— Righetto mio, se il tuo racconto non fosse da asilo infantile, ti direi ben altro. Ma basta una frase per distruggerlo: perché il sor Aronne, se era per le scale e scendeva, non aveva chiuso la porta di casa, e non ne aveva la chiave in tasca?

— E che so io!

— E perché nel bancone dell'ufficio, dove c'è l'*arva*, quella parte che si smuove e s'alza per lasciar passar le persone, si trovarono dei capegli del sor Aronne?

Il tremito del giovane era giunto al parossismo.

— Righè, me credi un regazzino che ha da mettere i denti?

Gli rispose un gemito. Aveva abbandonato le braccia sulla spalla del ponte e sulle braccia la testa. Scosso dai singulti articolò:

— Che... serve... negare... Confesso... Sono io che ho ucciso il sor Aronne!

LXXIV

RIGHETTO PIANGE

Ah! — fu la breve replica.

Adesso Righetto pareva rinfrancato, quasi che si fosse tolto un peso dal cuore. Sollevò il viso, lo ripulí del rovescio del braccio, poi, siccome la manica era inzuppata, cercò il fazzoletto. Pareva quasi allegro.

— Ora le dirò come andò il fatto, sor commissario. Una disgrazia, una disgrazia, non per scusarmi...

— Ti credo. Ma è inutile che tu mi racconti il fatto. Parlerai domani quando ci sarà il cancelliere a scrivere. Ora dimmi soltanto questo: il colonnello ti pregò di introdurlo presso il sor Aronne?

— Sí. Stavo sul portone a fischiare, ché portavo una carta della mamma e dovevo prendere li bajocchi per un disgraziato... Perché la mamma fa queste cose? Ma è mamma e non tocca a me...

— Parleremo domani della mamma. Il colonnello ti incontrò sul portone, che non sapevi come entrare. Lui aveva la chiave e aprí. Poi ti chiese di farlo entrare dal sor Aronne.

L'altro curvò il capo ancor piú, che quasi toccava la spalletta.

— E tu?

— Io gli dissi di sí. Stette sulla scala, poi entrò quando la porta fu aperta. Ma il sor Aronne strepitava e allora se ne andò.

— E quando l'hai riveduto? Perché siete usciti insieme, questo l'ammetterai.

— Quando mi fui bisticciato col sor Aronne, chè non volevo piú che facesse fare alla mamma quer bojaccia de mestiere de succhiare il sangue alla povera gente. Lui me mollò uno sganassone da veder le stelle. Io gli saltai addosso, e s'era tutti e due dall'altra parte del banco. Lui fece per fuggire e incespicò, s'aggrappò al banco, l'arva ce cadde sulla testa... ce cadde perché io la spinsi per dargli una botta de ricordo... e invece...

Sudava copiosamente. S'asciugò ansando.

— E allora?

— Allora ho pensato che mi avrebbero accusato e m'è venuto in mente de portarlo sulla scala... S'incespica... ed è un momento de rompersi l'osso del collo. E ce lo portai... Madonna che momenti! Chiusi la porta, ma non avevo la chiave. Non ci badai. Me la spinsi con la mano de dietro... e scesi. Fu allora che sentii per le scale un passo che scendeva esso pure... gettai giú il morto, che il colonnello comparve dal giro della scale. Gli dissi che il sor Aronne aveva incespicato scendendo... e lui

me dichiarò che era morto. Che cosa potevo fare? Anche il colonnello pensò che avvertire la polizia era tirarci addosso un mondo de scocciature... e... e ce ne andammo.

— Lo hai riveduto?

— L'indomani... me disse d'aver incontrato il sor Augusto...

Rimasero immobili, silenziosi, appoggiati alla spalletta del ponte. Non passava anima viva. A tratti brillavano le tre luci del faro sul Gianicolo, ma i lumi delle case lontane e vicine parevano emergere pallidamente dalla nebbia che calava. Non c'era piú vento. A quota bassa rombò un aeroplano verso i Prati di Castello. Giunsero le ore, dei rintocchi funebri, lenti, che parevano scendere dall'alto. La pioggia cadeva uguale, regolare come da una grata.

— Va bene, Righetto. Sei un giovanotto de core! Adesso finalmente so tutto. Grazie... e bravo.

— Crede... crede... alla disgrazia?

— Naturale. Perché dovevi ucciderlo se non manca un soldo?

Il giovane respirò. Poi, sordamente:

— E... e mi arresta?

— Questa sera? No. Ritorna a casa. Mi basta la parola che stanotte...

Calcò sulla parola

— ...che stanotte non uscirai. E, badiamo, neh! Niente scherzi di cattivo genere. Pensa che la tua testimonianza salva il colonnello, e rende l'onore a... una famiglia!

Righetto si raddrizzò trasfigurato.

— Parola de giovane d'onore, sor commissario. L'aspetterò domattina... lei... o il brigadiere Santini.

— D'accordo!

Gli porse la mano. Il Sarafini, senza meravigliarsi che un poliziotto porgesse la mano a un assassino, la strinse.

— Buona notte!

— Buona notte!

E si allontanarono dai due capi del ponte.

LXXV

IL SOR ASCANIO COMPRA LA POLVERE INSETTICIDA

L'indomani verso mezzogiorno Gino Arrighi pensò bene di recarsi all'albergo. Il Bonichi non c'era.

— È uscito presto — disse il portiere — per delle compere. Ma deve tornare. Ha lasciato qui la busta delle carte.

Era una vecchia busta, ben nota, che il sor Ascanio non lasciava mai, specie quando era di servizio. La sua presenza in portineria era la prova che il proprietario sarebbe tornato, o per riporla nella sua stanza o per portarla seco. Infatti, pochi momenti dopo, ecco il commendatore con qualche pacchetto fra le mani.

— È lei? Pronta la pizza?

— Nora deve essere impaziente. Andiamo?

— Subito.

Prese la busta, l'aprí, vi ficcò dentro i pacchi.

— Spese, commendatore?

Il Bonichi rise sotto i baffi.

— Se sapesse che cosa c'è qui dentro!

— Una sorpresa?

— Chiamiamola sorpresa. La signora Nora mi caverebbe gli occhi.

— Oooh! E perché poi?

Il sor Ascanio abbassò la voce, spingendo il compagno sul marciapiede di faccia.

— Ecco qua. Lei sa che ho una passione per la gattina... la sua gattina persiana...

Gino Arrighi lo fissò sbalordito.

— ...e che mi piace tenermela sulle ginocchia. Ebbene...

Abbassò ancora la voce

— ...non lo dica alla signora... La gattina ha delle pulci!

— Eh!

— Parola d'onore. Sono parecchie notti che mi gratto. Sembro un *ecce omo*. Come se soffrissi d'orticaria.

L'altro passava per tutti gli stadi d'un violento stupore, con una velocità da cento al minuto.

— E per questo, Arrighi mio, debbo rinunziare al piacere di tenermi la gattina sulle ginocchia? Se ne offenderebbe. Siamo troppo amici ormai. Per qualche pulce indiscreta! Ah! no! Tanto piú che ci doveva essere un rimedio.

Si fermò, gli puntò contro il dito.

— Intendiamoci. Non la solita razzia che irrita le povere bestie, le avvelena, rovina la pelliccia. Sapevo che esiste una qualità finissima, inglese o tedesca, non so, che le bestie non avvertono, impalpabile...

«Il sor Ascanio è uscito pazzo!» pensava inquieto l'Arrighi.

— Ho girato Roma per tre ore... anzi quattro! Cerco dalle otto, che i signori bottegai dormivano ancora. Ed ho l'orgoglio di poterle dichiarare che l'ho trovata.

Annichilito, Gino taceva, seguendolo macchinalmente.

— Lei m'ammira, non è vero? Le assicuro che c'è di che. Ma ho bisogno di lei.

— Dica... — poté solo mormorare l'altro.

— Bisogna che quando le soffierò sopra la mia speciale razzia, che ammazza le pulci, la gattina sia addormentata. E le gatte sono come le donne, spirito di contraddizione per eccellenza. Non bisogna che si lecchi, se sente friggere. C'è il rimedio anche per questo: una pillola innocua che si scioglie nel latte e la piccola dormirà per qualche ora. Lei sarà complice mio: servirà latte e pillola. Al resto penso io... e la signora Nora mi ringrazierà... poi. Prima protesterebbe. D'accordo?

— D'accordo! — rispose l'Arrighi sbalordito fino all'abbrutimento.

Il centurione Moratti aspettava di già. La pizza fumava.

— A tavola, commendatore! — esclamò Nora. — C'è una sorpresa per lei!

— È il giorno delle sorprese, Arrighi — rispose l'altro ammiccando.

La sorpresa era un piatto che il Bonichi adorava, le acciughe dette alla fiorentina, aperte, liberate dalla lisca, avvolte nell'uovo e fritte.

— Piacciono anche alla gattina, sa! Mignina! Mignina!

Ma la piccola persiana, acciambellata sopra il proprio cuscino, sopra una sedia, nel vano della finestra, dormiva saporitamente.

— Come dorme!

Un sorriso d'intesa a Gino.

— La lasci dormire! Coscienza tranquilla e stomaco sazio. Ha ragione al proverbio: chi dorme... Eppure li prenderà i pesci, oh! se li prenderà!

Mai Ascanio Bonichi era apparso cosí di buon umore. Il centurione se ne rallegrò. E la colazione procedette lietamente, ché s'era convenuto di non parlare d'affari gravi, casa Morteo e simili. Al caffè, mentre si sparecchiava, Nora si avvicinò alla gattina, che dormiva sempre saporitamente. Mormorò:

— Che ha? Non è venuta intorno alla tavola...

Avanzava una delicata mano per accarezzarla, quando il sor Ascanio scattò:

— Non la svegli!

Poi, quasi pentito dell'inusitata irruenza:

— È il tocco e mezzo: fra poco sarà qui il colonnello Savio. Desidero di restar solo con lui. Ma non allontanatevi: posso aver bisogno di voi due e la signora intratterrà la signorina... se verrà.

Quasi a rispondergli trillò il campanello, e, poco dopo, colui che s'aspettava entrò nella saletta. Il Bonichi ne chiuse la porta. L'uomo che stava dinanzi al sor Ascanio e lo fissava, con le pupille grigio-ferro calde e torbide, tradiva l'ansia soltanto da un ticchio nervoso che gli arricciava i folti baffi bianchi all'angolo della bocca, e impercettibilmente gli corrugava le sopracciglia candide all'apice del naso. Ma, chiuso nel lungo cap-

potto modellato a vita, guanti e cappello alla mano, rigido come se presentasse il reggimento appiedato prima dell'attacco, alta la testa, fiero, dichiarò con voce calma:

— Colonnello Savio!

— Dottor Bonichi!

Nel rispondergli cosí, notò nell'anulare della mano che si tese, la fede coniugale. Quella che strinse era una mano forte, nervosa: ebbe però la sensazione d'un impercettibile accelerar di polso.

— Mia figlia mi comunicò che desiderava di vedermi.

— Per tranquillizzar la signorina, sí. E forse anche lei, benché debba essere abituato a guardar di faccia le avversità.

— La mia vita fu difficile. Non ho merito di reazione. Ma se qualche cosa può togliermi la forza, che sento in me, è l'attentare al mio onore. Il signor Arrighi deve averle detto...

— Sí. Conosco l'abbietto raggiro, che un uomo... È morto, ma non vedo perché si dovrebbe aver dei riguardi per un morto, se fu... quello che fu in vita. Le confesso anche di piú: quello che fu macchinato contro di lei sorpassa ogni mia esperienza in fatto di malfattori. Un uomo come lei, colpito in ciò che ha di piú sacro, nell'onore, sarebbe a parer mio assolto anche se... avesse trasceso.

L'occhio clinico sorprese un impercettibile maggior guizzo dei baffi e delle sopracciglia.

— Ma non si tratta di ciò. Non l'ho chiamato qui che per una ragione. S'accomodi intanto.

Sedettero, il Savio depose cappello e guanti sulla tavola. Poi le mani aperte sulle ginocchia. Il Bonichi riprese:

— L'ho chiamato per tranquillizzarlo. E per raggiungere lo scopo, doveroso per me, ché ebbi anch'io una vita difficile, ma ne imparai a comprendere gli atti dei miei simili, mi sia concesso di comunicarle qualche notizia che non s'aspetta e che forse la stupirà d'assai.

— Dica — fu la risposta.

E nella voce si sentiva un non so che d'incerto.

— Ecco. Dei documenti ritrovati, uno ha importanza capitale per noi: anzi dovrei dire due, ché l'uno completa l'altro. Il primo è un certificato di matrimonio fra il signor Aronne Caprarola e... la marchesa Morteo: glielo avrà detto sua figlia.

Il colonnello Savio approvò silenziosamente: un istintivo guizzo di ripulsione, che dominò, fu tutto il suo commento.

— Già. Matrimonio *in partibus*, quando fu concluso, matrimonio religioso, che avrebbe potuto diventare inutile, ma che oggi ha valore. Si discuterà forse... ma le nuove leggi hanno sancito in piú casi la retroattività, ammettendola anche in tema matrimoniale, e quindi per me non v'è dubbio di sorta. Il matrimonio è valido. E un secondo documento, questa volta testamentario, di pugno del Caprarola, instituisce erede universale la moglie, in caso di premorte, ciò che avvenne. La marchesa morí qualche giorno dopo il marito e cioè in pieno godimento della fortuna ereditata. Non lascia eredi di sorta. Subentra quindi lo Stato.

Sbarrando gli occhi, come un bimbo a cui si racconta la fiaba per farlo addormentare, e invece lo si sveglia definitivamente per il palpitante interesse della narrazione, il colonnello Savio ascoltava a bocca aperta.

— Lo Stato — continuò il Bonichi — è un'entità con cui si tratta facilmente. È paterno. Comprende sí gli organi di puro incasso, ma ne possiede altri, diciamoli politici, che possono inframmettersi come una specie di calmiere. Tante cose accadono che la gente comune male intende, peggio vede e grossolanamente giudica, ma che hanno profonde radici morali, invisibili, come sono invisibili certe forze di bene che esistono in noi e fuori di noi. Ora, con lo Stato, inteso quale oggi fortunatamente lo si intende, quale suprema unica volontà, non sono possibili dei compromessi morbidi e viscidi, come ad esempio il ricatto, che qualificherei elastico. Il sor Aronne sapeva con precisione che, nel suo caso ad esempio, la giustizia l'avrebbe colpito, che una certa firma - a mezzo di perizia - non sarebbe stata giudicata di sua mano, colonnello. Ma per

giungere a un tal risultato quale pubblicità, quale sciorinamento di panni poco puliti dinanzi all'occhio profano, e crudele, come tutti i curiosi disinteressati. Contava su questo: è difficile che si ripeta il gesto di Sansone, vero? Con la ragione dalla sua parte, lei avrebbe pattuito, lei cercava di pattuire...

— È vero!

— Ebbene, si rallegri: lo Stato non fa ricatti, sa quale fosse l'attività del famigerato *uno bis*, e, da erede oculato, distruggerà non solo tutte le macchinazioni delittuose, ma sopprimerà le usure, e lei che pochi giorni fa era debitore dell'indebito, non lo sarà piú che del puro debito, se pure non interverrà una sanatoria maggiore. E tutto sarà compiuto in silenzio col piú scrupoloso riserbo.

Parlava e guardava l'uomo possente e rigido che aveva dinanzi. Il quale non si mosse, non uscí in quella esclamazione di gioia, di liberazione, che si sarebbe potuto aspettare. Mormorò a fior di labbro:

— Grazie!

L'altro, senza mostrar d'accorgersi della laconica e fredda risposta, quasi trasportato in foga oratoria dalla ricostruzione ideologica d'una teoria di cui si compiaceva, proseguí:

— Non sono ancora stati rinvenuti documenti importanti e fra questi le ricevute e cambiali che riguardano lei e... alcuni altri, ma non c'è da temere egualmente. Colui che s'introdusse l'altra notte nell'appartamento Morteo, sapendone assenti padrona e servi, anche se, scassinato l'armadio, s'impadronì di carte non sue, non ne userà di certo. Sarebbe come rivelarsi. Anzi, per maggiore precauzione le avrà certo distrutte. Non è un ladro, ché lasciò gli ori e le gemme: non aveva che un interesse: impadronirsi di carte compromettenti, per sé. Non poté scegliere, sorpreso come fu dal servo Momo: però dopo il delitto... involontario, ne sono convinto... portò seco le carte alla rinfusa e fuggí. Certamente le distrusse.

S'alzò con un sorriso: l'altro lo imitò, ma senza sorriso.

— E cosí, nei due casi, o che si rinvenga, o che rimanga introvabile, perché distrutto, ciò che l'interessa, lei può star tranquillo e dormire fra due guanciali. O lo Stato, benefattore aperto, o l'assassino...

Calcò sulla parola. Come se rispondesse a un polo positivo il colonnello sobbalzò.

— ...benefattore sconosciuto, le hanno reso un impagabile servizio, ed io sono felice, mi creda, poiché posso rassicurar lei, e con lei render la pace a quella povera signorina che da tanti giorni si consuma in un'attesa straziante. E vada, vada subito a dirle che il pericolo è scomparso e che la vita di prima, anzi migliore, perché ammaestrata dal dolore, può regolarmente ricominciare.

Il colonnello si mosse lentamente, girò la tavola andando verso il Bonichi che gli porgeva la mano. Passò cosí dinanzi alla gattina acciambellata sopra la sedia e immersa nel sonno profondo. Si fermò, la guardò, restò immobile, quasi attratto da una forza sovrumana.

Il Bonichi - la voce a suo malgrado esitante, ma l'altro non ci badò - intervenne:

— È la gattina del sor Aronne. Fu testimone del fatto. Se potesse parlare! Dicono che l'*uno bis* adorasse questa bestiola, ne tollerasse tutti i capricci, la nutrisse bene assai, si mostrasse umano con lei. Contraddizioni profonde, strane, dell'anima umana! Colui che avrebbe spinto per pochi soldi un uomo al suicidio, s'inteneriva per un gatto.

Sospirò con una risatina un po' tremula.

— Se potesse parlare! Ma chi sa! Le vie della giustizia sono imperscrutabili. Quando meno ci si aspetta...

Rise ancora.

— Lo sa che negli annali giudiziari si parla d'una tortora, una tenera innocua tortorella, che, accarezzata dall'assassino del suo padrone, si rivoltò e lo beccò? Per me è una leggenda.

Alzò le spalle.

— Né io né lei siamo davanti a una tortora. L'accarezzi pure!

Il colonnello alzò il capo, fissò il Bonichi. E il Bonichi lo fissò. I due sguardi parvero due lame.

— L'accarezzi pure!

L'altro esitò. Ma l'occhio castano cupo affascinava l'occhio grigio ferro.

Per la terza volta l'invito fu ripetuto, come un comando.

— L'accarezzi pure!

Il colonnello avanzò la mano. Visibilmente tremava, ma il sor Ascanio s'era tirato indietro, quasi che si disinteressasse di quello che doveva accadere. E l'altro, voltandogli le spalle, curvandosi, celando cosí col corpo la gatta, una due tre volte l'accarezzò. Poi respirando, infantilmente lieto, sorridendo, si rivolse.

— Bravo! — disse il sor Ascanio. — Lo sapevo! Qua la mano!

La mano fu porta, risolutamente. Ma prima di stringere la bella mano bianca accurata, il Bonichi esclamò:

— Ma... devo accarezzarla anch'io... per dimostrarle che non sono un assassino.

Afferrò confidenzialmente il polso della mano tesa e trasse il colonnello verso la gattina addormentata. E sul dorso morbido passò la propria mano che prima aveva levata, candida, verso quella del compagno.

La gattina non si mosse.

— Vede? Neanch'io...

E allora, come un giocoliere, rovesciò la propria mano accanto a quella del Savio. Era tinta, sporca, insozzata di nero ferrigno, accanto a quell'altra, pulita.

LXXVI

IL SOR ASCANIO ADOPERA LA POLVERE INSETTICIDA

Secca, dura la voce che interrogò:

— Perché ha avuto paura?

Poi, subito, mentre l'altro accasciato, annichilito, cadeva a sedere, terreo, senza respiro, mormorò in tono accorato:

— Lo sapevo!

Passò un lungo silenzio, quasi sepolcrale.

— Può confessare adesso. Badi! Avrei potuto dirle subito che un altro s'era accusato in vece sua, e, forse... avrei potuto raggiungere lo scopo egualmente. Ma c'è anche l'altro delitto... perché fu lei, non è vero? Me lo provò poco fa, quando non mi dimostrò quella gioia che chiunque avrebbe lasciato prorompere all'annunzio che poteva star tranquillo e che l'onor suo era in buone mani. Sapevo del primo delitto... mi sono convinto del secondo. Ma la prova, anche la piú ingenua... è sempre la infallibile... mi occorreva... per lei. Solo per lei. Può confessare, adesso, che ha avuto paura.

L'alto, prestante, imponente gentiluomo chiuso nel lungo pastrano che ne modellava il torace quadrato, portò la mano destra al cuore, curvò le spalle e il capo grigio confuse i folti baffi con le ali della cravatta a farfalla. Ansava con isforzo. Un momento imporporò cosí, che parve ardente, poi ridiventò pallido, terreo.

— Prego... un bicchier d'acqua!

Il Bonichi lo servì. Bevette avidamente, ma il vetro tintinnava contro i denti. E passarono dei minuti lunghi, ansiosi, accoranti. Finalmente mormorò:

— Chi... chi s'era accusato?

— Righetto Sarrafini.

— Quel... quel giovane del Caprarola?

— Che l'ha introdotto all'*uno bis*. Fu lui vero?

— Sí. Ma perché... s'accusò per me? È un bravo figliolo: fu presente alle mie dispute con... con quell'uomo. Vidi che ne soffriva. M'accorsi d'una simpatia... commossa. Ma da questo... ad accusarsi per me....

— Non ci badi. Generosità popolana... Forse gli parve che la propria vita valesse meno di quella del colonnello Savio...

— S'accusò per me! Ooooh!

Ripeté ancora:

— S'accusò per me! Buon figliolo!

Bevette un sorso.

— Lo incontrai dopo ch'ero uscito dal Caprarola, verso le sei... o le sette non so. Si recava da lui. Lo credevo... oh!... lo credevo di quella genia, un manutengolo. Gli gridai il mio disprezzo, lo minacciai. Negò. Mi disse ch'era tutto per me, che odiava il Caprarola, volle provarmelo. « Alle dieci andremo insieme all'*uno bis* » dichiarò. « E le prometto che avrà soddisfazione... quel vecchiaccio boja sputerà la cambiale ». Scusi, disse cosí: rammento le parole precise. Prendemmo appuntamento alle dieci, ora buona, senza testimoni. Il giovanotto suonò, venne quell'uomo, aprí lo sportello, riconobbe il... si chiama Righetto? e lo insultò, ché lo aveva aspettato per tutto il pomeriggio. Ma finí per aprire. Io che mi celavo nella scala feci un balzo e con l'aiuto di Righetto entrai, che il vecchio protestava, non voleva, urlava al giovane di mettermi fuori. Ma l'altro gli rispose: « lo dovete sentire! » E allora tremò, corse nell'ufficio e noi dietro. Alzò lo sporto del pancone, sdrucciolò, io mi sporsi per afferrarlo e sdrucciolai, lo sporto era caduto sul vecchio, io caddi sullo sporto...

Celò il viso fra le mani inorridito al ricordo.

— Fu cosí... parola d'onore... fu cosí...

— Credo. Si calmi. Continuerò io. Lei mi dirà se indovino.

Lentamente, come se incidesse frase dietro frase, continuò:

— Dinanzi al cadavere restarono atterriti... poi, poi pensarono che potevano creare una versione plausibile al fatto. Fu il giovanotto che pensò alla scala?

— Sí, disse che già una volta il vecchio era caduto e poco era mancato non si fiaccasse il collo...

— E lo portarono sulla scala... Ma prima di adagiarlo come doveva essere caduto udirono...

— Una chiave nel portone, cigolare il battente...

— E risalirono...

— Sí, al mio uscio per celarci... ma il portone si chiuse di nuovo e si fece silenzio. Allora discendemmo. La porta dell'*uno bis* era ancora aperta: la chiudemmo. Giú, pensammo a metterlo nella giusta posizione... Dio!... Come potevamo riflettere cosí lucidamente! Ma, prima di toccare il cadavere, udimmo qualche cosa muoversi per la scala... un miagolío... Ci impaurimmo...e siamo fuggiti.

— Lei incontrò per istrada il dottor Menotti?

Sollevò sorpreso il volto.

— Lo sa? Ah! quella notte! Errai... sempre nelle vicinanze... come un pazzo. Ho assistito da lontano all'arrivo della polizia... vidi la lettiga... Poi... poi mi feci forza e tornai... per mia figlia... che sarebbe stata in pena.

E singhiozzò, finalmente. Ascanio Bonichi ne rispettò lo sfogo, che doveva sollevarlo, finché l'altro s'asciugò gli occhi, si ravviò i baffi, quasi s'irrigidí. Allora gli domandò:

— E ...l'altro?

Un lampo d'odio sprizzò dalle pupille grigio ferro, ridiventate aride.

— L'altro... già l'altro... Maledetta!

« Ecco donna Clodia che spunta » pensò il sor Ascanio.

— Maledetta! — ripeté il colonnello. — Fu donna Clodia Montini, che mi denunziò l'intesa della Morteo col Caprarola. Ma non parlò di matrimonio, parlò di società. Come lo sapesse, non so. Come possedesse la chiave dell'appartamento della marchesa non so. Mi disse che le carte ch'io cercavo ed anche le sue... già, anche lei era caduta nelle mani dell'*uno bis*... si dovevano trovare presso la marchesa, come tutte quelle prossime a scadere e che il Caprarola aveva paura di tener

presso di sé. Forse, poiché la frequentava, se n'era accorta, con la sua astuzia infernale. Mi spiegò che non rischiavo nulla, che la marchesa era in clinica e i servi con lei, che potevo celarmi nell'appartamento di suo padre, vuoto, e che, scassinato il mobile nella camera da letto, in un armadietto di legno rosa avrei trovato le carte che mi premevano. Rischio nessuno. Anche il piantone era stato levato, per sua volontà. Mi dovevo celare nell'appartamento Montini e scendere in quello della Marchesa quando avrei sentito salire don Palizzi e il portinaio. Affare di pochi minuti. Senza pericolo alcuno. Tanto disse e fece che mi lasciai convincere. Pochi minuti e la sicurezza del domani. Ma scassinare, anche un armadio fragile, con che? Non potevo procurarmi un ordigno qualsiasi, ch'era già notte e le botteghe chiuse. Allora staccò dalla parete il pugnale...

Tacque. Rabbrividí a lungo. Poi riprese l'imperio di se stesso.

— Una notte, al tempo della guerra, quando gli ufficiali davano l'esempio del coraggio, io, solo, strisciando nella notte illune, con le tenaglie fra i denti, sono andato a tagliare un reticolato. Tre ore di fatica e di spasimo. Niente in confronto all'ora passata nascosto nell'appartamento Montini, niente in paragone al terrore di quella vuota casa Morteo, coi gatti chiusi in cucina, che miagolavano e raspavano. Mi feci forza però: tanta che pensai di togliere la luce della scala e del portico: l'interruttore era nella sala d'ingresso. Poi risolutamente agii. L'arma di donna Clodia era buona, forzai l'armadio e piú facilmente il ripostiglio. C'erano le carte, in fascio, le afferrai... Quando ad un tratto la porta s'aprí e comparve Momo. C'era il letto fra noi. Si lanciò. Istintivamente protesi l'arma che avevo fra le mani. Dio! Cadde senza fiatare, di colpo!

S'accasciò susurrando:

— È il mio cattivo destino, è la maledizione che mi perseguita! Ah! Quella notte, quella terribile notte! M'ero chinato sul caduto credendo che fosse appena ferito. Era morto invece. Teneva fra le mani una grossa chiave, che riconobbi perché

l'aveva usata dinnanzi a me piú volte il Caprarola, chiudendomi l'uscio sul viso.

« Ecco la famosa chiave che spunta! » pensò il Bonichi.

— La presi... chissà perché. Stavo per uscire quando bussarono alla porta. Agghiacciai. Si bussò due, tre volte. Poi silenzio; chi poteva essere? Come uscire? Rimasi a lungo, dietro l'uscio, con... con l'altro nella stanza in fondo... Dio! Ma infine mi decisi: stavo aprendo che riudii i passi per la scala, piú passi. Richiusi. E bussarono ancora, e bussarono sopra e sotto di me. Intesi parlottare. Mi sentii soffocare. Parve che il cuore mi si rompesse. Ebbi la forza di trattenere un rantolo. Credo di essere svenuto. Quando rinvenni un po' di luce passava dalle persiane. Mi risovvenni. Ero debole ma lucido. Guardai l'ora: le cinque. Apersi piano l'uscio. Silenzio. Me lo rinchiusi dietro con precauzione. Scesi. Richiusi pure, senza rumore, il portone. Fuori non c'era anima viva: fuggii. Mi trovai all'alba sopra un ponte, non so quale. Guardai le carte che avevo prese. Le mie, quelle di altri, altri, tanti poveretti come me... Disgraziati, che il mio delitto salvava. Adesso che rifletto: nessuna carta di donna Clodia trovai. E invece di don Palizzi, poveretto, e del fratello... Avevo ancora la chiave, la chiave dell'*uno bis*: la legai alle carte col mio fazzoletto e gettai tutto nel fiume. Poi mi mossi, diritto innanzi a me. Vagabondai fino al pieno mattino. Mi ritrovai sull'Appia Nuova quando passò l'auto della Montini che mi raccolse. Avevo sempre con me l'arme... Quello strano pugnale che mi aveva dato. Lo ripulí con una freddezza da raccapricciare. Ecco: le ho detto ogni cosa. Faccia di me quello che vuole.

LXXVII

SI CHIUDE

Ascanio Bonichi lo guardava, commosso, ma senza trovar parola. Era ripiegato su se stesso, con la destra comprimendosi il cuore: ansava con isforzo, penosamente: lo sguardo vagante si posò un momento sulla piccola gatta che continuava a dormire, pacifica. Un pallido sorriso gli sfiorò le labbra. Mormorò:

— Siamo tutti dei bimbi!

A mano a mano si rinfrancava, pervenne ad alzarsi.

— Imagino — disse — che debba restare a sua disposizione...

Ascanio Bonichi allargò le braccia, stringendosi nelle spalle.

— È giusto. Le chiederei però di concedermi una grazia...

— Sua figlia?

Ridiventò pallido: gli occhi si inumidirono. Ma rispose:

— Non mia figlia, oggi no almeno. Poveretta...

Un silenzio.

— No: la grazia che le chiedo sento che mi farà bene, che mi darà forza... Un giorno triste, quando piú disperavo, la parola di un santo mi consolò, rifece di me un uomo. Oggi ho bisogno di tutta la mia forza d'animo. Sento che la riavrò raccogliendomi e pregando sulla tomba di quel santo.

Le fissò incerto, un amaro sorriso all'angolo della bocca.

— La chiedo troppo? Mi faccia accompagnare...

Ascanio Bonichi mosse un passo verso la porta, poi si rivolse:

— La comprendo, colonnello, e in coscienza non posso rifiutare. Verranno con lei due persone, che non daranno nell'occhio...

Chiamati, l'Arrighi e il centurione apparvero sull'uscio. Parlò brevemente, impose freno e silenzio allo stupore, e, per darsi un contegno, ché appariva agitato, chiamò da sé al telefono il tassí. Poi si inchinò profondamente, mentre i tre uscivano.

In apparenza i tre che salivano i gradini di San Pietro potevano essere creduti degli sfaccendati visitatori, giunti in ritardo, ché la gente usciva e il sampietrino di guardia fece osservare ch'era tardi. Rispose l'Arrighi semplicemente:

— Una preghiera, un voto da assolvere: si tratta di pochi minuti.

Il gendarme pontificio, che ascoltava, salutò e i tre passarono.

La basilica era quasi deserta: s'attardava un gruppo dinanzi alla statua di San Pietro, qualche errabondo spuntava dalle navate, alcune suore pregavano dinanzi alla grata della cappella del Sacramento.

Il cancello della cripta, ove riposa Pio Decimo, e accanto a lui il Cardinale fedele, era chiuso. Ma il centurione propose di rivolgersi ad un sacrista che conosceva. Ed ebbe la fortuna di trovarlo. La comprensione e l'indulgenza dei sacerdoti dinanzi a un desiderio, che considerano sacro, è infinita. Il prete non fece obbiezioni, né d'ora né di regola. Cercò le chiavi, e, in persona si diresse alla cripta, aprí il cancello e seguí il Savio che discendeva.

Quando riapparve, solo, si rivolse ai due, che attendevano entro l'ombra già fitta.

— Quel povero signore — mormorò — sembra assai sofferente.

— Ha provato un gran dolore — gli rispose l'Arrighi.

E rimasero in silenzio ad attendere.

La basilica si vuotava della gente e si riempiva d'ombra. Un vecchio sampietrino, istintivo simbolo umile della maggior forza del mondo, muoveva strisciando sull'impiantito, battendo l'una contro l'altra due grosse chiavi, e ripetendo a monotoni intervalli:

— Si chiude!

Già: si chiudeva. Anche un dramma angoscioso era stato chiuso poco prima. Gino Arrighi sentiva il cuore stretto in una morsa. Il giovane centurione torceva nervosamente i guanti neri. Soltanto il sacerdote, immobile, raccolto in sé, pareva attendere pazientemente.

Il sampietrino ripassò, vide nel buio il gruppo, lo credette di ritardanti. Ribatté le chiavi e ripeté:

— Si chiude!

Allora il prete cennò ai due e discesero insieme nella cripta. Silenzio, incombente silenzio, che parve attonito ai passi dei sopraggiunti.

Laggiú, contro la ringhiera di legno della tomba, il colonnello pregava sempre, inginocchiato.

— Povero signore! — mormorò il sacerdote.

S'avvicinò lentamente, lo toccò sulla spalla. Quasi ubbidendo al richiamo, il corpo rotolò sull'impiantito, immobile.

— Dio mio!

Sí: nella sua infinita misericordia, il Dio del perdono aveva concessa l'unica grazia, che gli era stata chiesta.

EPILOGO

I

LA VIPERA

L'indomani, mentre Gino Artighi e il centurione Moratti si trovavano con Ascanio Bonichi nella stanza d'albergo, già piena di fumo quantunque non fossero che le dieci del mattino, il fedele Casimiro portò una carta da visita.

— Non voglio seccature... — aveva cominciato a vociare il sor Ascanio.

Ma, sbirciando il biglietto, s'era calmato.

— Fa salire!

Passò la carta ai due: Commendatore Avvocato Leonardo Minturno.

— Restate. O mi sbaglio o ne sentirete delle carine!

Il visitatore entrò, serio, compunto, compreso della propria missione divina.

— La mia cliente, donna Clodia Montini...

— Scusi, avvocato — gli rispose il Bonichi — parli di cliente davanti al Tribunale od alla Corte d'Assise. Qui non c'è che la Polizia, e la Polizia è abituata a trattar le persone, senza intervento, né assistenza, d'avvocati. Ciò premesso, dica pure.

Il Minturno rimase interdetto. Ma per pochi secondi. Corrugò la fronte, cosí violentemente, che gli si scavarono due solchi all'apice del naso. La capigliatura brizzolata e riccia, divisa a sommo del capo - doveva uscir dalle sapienti mani d'un barbiere - parve che perdesse la untuosa brillantina di cui era impeciata. Ma, come avvocato, doveva esser ben uso ad incassare, poiché sorrise e s'inchinò. Il sorriso era cattivo però.

— Niente avvocato — disse — sta bene. Un messo di donna Clodia allora?

— Che desidera la signora Montini?

— Un'arma, che completa la sua collezione, e della quale lei, signor commendatore, s'è impadronito...

— Ah! La misericordia? Corpo di reato...

— Corpo di reato no, prego! Donna Clodia Montini non ha commesso reato di sorta, ch'io mi sappia.

— Ah! no, non dico questo, egregio avvocato. Quantunque...

L'altro si curvò. Ripeté:

— Quantunque?... Che cosa: «quantunque», prego?

— Oh, Dio, reato no... ma, lei sa, che esiste una certa figura di testimone... piuttosto ambigua. Vediamo, poiché ho la fortuna di intrattenermi con un principe del foro...

— Oh! Lei mi confonde!

— Sempre meno del vero le mie parole. Giacché ripeto ho la fortuna di parlar con lei, che è un maestro...

— Prego...

— Facciamo un'ipotesi. Vuole? Niente donna Clodia, intendiamoci, e niente avvocati che... siano maestri. Un'ipotesi fra due persone qualunque, disinteressate in pieno. Dunque vediamo. C'è un'arma strana... che uccide. Quest'arma appartiene a Tizio - il maschile, dicono, abbraccia ogni genere - ed è consegnata a Caio per scassinare un certo armadio. Badi, soltanto scassinare. Ma il Tizio dopo aver mandato Caio a scassinare telefona... questo risulta, a nome d'una terza persona, a due Semproni. Il primo Sempronio accorre, sorprende Caio che sta scassinando e, caso strano, rimane infilzato. Ah! mi dimenticavo: Tizio consegna a Caio due chiavi, di due appartamenti, l'uno da celarsi, l'altro da scassinare. Ma Tizio è fortunato: l'indomani per caso s'imbatte in Caio ricupera arma e chiavi. Ha un alibi Tizio... ma Caio ha confessato.

Il Minturno ebbe un sobbalzo.

— Confessato?

— Sí... per iscritto... prima di morire. E poi c'è un'altra testimonianza, quella di chi ha ricevuto la seconda telefonata. Lo si invitava in casa Morteo nell'appartamento Savio, a nome della signorina. Perché? Per farlo assistere allo scassinamento, al furto di carte importanti? No, avvocato si rassicuri non ce n'erano di donna Clodia. Aveva già provveduto per sé donna Clodia. Conosceva un certo segreto della marchesa la quale non le poteva certo rifiutare un piccolo servizio, anche costoso. Ah! la trama è sottile, diabolica, degna d'una donna... cioè scusi... d'una persona ben ferrata... che mille ne ha pensate e mille viste... come un poliziotto esperto o un esperto avvocato...

Il sorriso angelico riapparve sul volto un po' contratto del Minturno.

— Lei... vuole scherzare... con le sue ipotesi...

— Oh! Dio! — fu la neutra risposta.

— E siccome vedo che la mia missione ha esito negativo, non mi resta che chiedere scusa dell'incomodo...

— Prego... siamo qui a disposizione...

L'altro s'inchinò ossequioso. Sulla porta fu arrestato da un richiamo:

— Avvocato!

— Dica!

— Lei che ha influenza... oh! intera... e lusinghiera... su donna Clodia Montini, le dia un consiglio.

— Quale?

— D'offrire, al Museo di Castello per esempio, la sua collezione di pugnali: c'è un proverbio... cinese o indiano, non ricordo, ma fa lo stesso, che dice: Non lasciar armi a portata di mano degli schiavi, dei bimbi... e delle donne.

S'inchinò a sua volta.

— Buon giorno, avvocato!

Rimasto solo coi due, li guardò allegro.

— Quella confessione... *per iscritto* è arrischiata, ma qualche volta una piccola bugia è provvidenziale... È, per qualcuno che so io, ben peggiore d'un colpo... di misericordia.

— E il resto? — chiese l'Arrighi.

— Verità. Fu donna Clodia che spinse il colonnello e poi telefonò a lei, perchè lo cogliesse in flagrante... e si scoprisse

cosí l'assassino dell'*uno bis*. Ah! donne, donne! Angeli, siamo d'accordo, ma se invece sono diavoli... che monsignor Gesú ce ne scampi!

II

SERENATA D'IERI E DI SEMPRE

Qualche mese dopo sulla soglia della primavera nella saletta di Gino Arrighi, dinanzi al miracolo di Roma tutta luminosa dell'impalpabile luce diffusa che i grandi monumenti irradiavano, sotto il cielo terso, ove il Cupolone in fondo si stagliava fra le stelle, attendendo la luna imminente, Ascanio Bonichi, di passaggio per una missione in colonia, s'attardava assaporando il caffè fumante. La gattina persiana gli faceva le fusa sulle ginocchia.

Nora, pallida ma raggiante per l'avanzata maternità, stava ragguagliando il compare sulle conoscenze comuni. Diceva:

— Quello che non mi spiego è l'improvviso cambiamento del vecchio Menotti. Dopo la disgrazia del colonnello, andò in persona dalla duchessa e parlò con la signorina Beatrice, poi chiamò in casa Mario Giubbilei, si fece promettere che avrebbe preso la laurea e acconsentí al fidanzamento con Anita. Ma... ecco il meraviglioso... un mese dopo tornò dalla duchessa e chiese la mano di Beatrice per il nipote. Cose da sbalordire! Lui che non ne voleva sapere!

Sogguardava il compare.

— Qualcuno ci ha messo lo zampino... qualche persona di cuore...

L'altro accarezzava la gattina. Rispose:

— Hum! E di Righetto che notizie?

Nora s'irradiò.

— Questo è merito di Gino, che parlò alla duchessa. E Righetto fu nominato intendente delle tenute di Viterbo. Cosí, pare che presto si sposerà quella brava ragazza...

— *Te Deum laudamus!* — esclamò il Bonichi. — Andrò subito a fare i miei rallegramenti a Claudina. Ma questo centurione viene o non viene?

L'invocato apparve in quel momento.

— Bravo! prenda il suo caffè, ché dobbiamo andare da una bella ragazza. Niente da fare però: non ha calze di seta, e credo che sia già fidanzata.

S'alzò, depose delicatamente la gattina sopra una sedia. Ma la signorina, disturbata probabilmente nelle sue favorite occupazioni, gli soffiò contro indignata.

— Te ne approfitti, monella! Sai che con te ho un debito...

E tutti risero.

Qualche minuto dopo, sul portone, il sor Ascanio poté finalmente accendere il mezzo toscano, di cui s'era privato per riguardo a Nora. E, felice, prese sotto braccio i compagni.

— Scendiamo dalla Trinità dei Monti. È piú lunga, ma si evita la via Francesco Crispi.

Si passeggiava bene in quella notte marzolina, tutta odorosa di fiori novelli! Suonarono le dieci alla Trinità dei Monti, risposero altri rintocchi affievoliti. Deserta piazza di Spagna, deserta via Condotti. Sull'angolo di Fontanella di Borghese, un gruppetto di sfaccendati ascoltava una potente radio al primo piano d'un'ambasciata.

Da una trattoria della Scrofa giunse lo strappato dei mandolini.

— Ah! questi funebri tango! Chi mi ridà la buona serenata popolana sotto un *mirador* chiuso e fiorito!

Come per incanto, un robusto toccar di chitarra ed una voce giovanile e fresca ruppero il silenzio notturno, vellutatamente.

Fior de trifojo!
Io sto in potere d'una donna: è un guaio:
me legge in faccia er bene che je vojo.

— Se lo dice Righetto — mormorò il sor Ascanio — bisogna credergli. Speriamo che questa donna sia Claudina.

— La finestra è quella — rispose l'Arrighi — e mi pare proprio il Sarrafini.

Il centurione interdetto li guardava. Poi chiese:

— Quale Sarafini? Quello che...

— Appunto... Quello che... È proprio lui, e sotto la finestra di Claudina. Ah! giovinezza, giovinezza, beata età in cui ci si innamora di una regina, di una stella, di una madonna, e poi... poi si ritorna ad una bella e buona figliola... meno lontana.

La voce calda riprendeva:

Fior de mughetti!
Si er Duce vede st'occhi gabbolotti
ce fa le stelle pe' li gajardetti.

— La finestra è buia — osservò il Moratti.

— Meglio, centurione mio. Quando è buia la finestra... segno che dietro c'è qualcuno.

Fiore de pero!
Vorrebbe arzarte un monumento d'oro
da mette su la strada de l'Impero.

Fiore de mora!
La mi regazza è 'na gattina rara
che sgraffia co l'occhiate chi l'adora.

Il Bonichi fece un salto di fianco.

— Ah! no, basta con le gatte!

— Ingrato! — gli sussurrò Gino Arrighi.

L'altro sorrise rabbonito.

— Ha ragione? Tutto va bene, quando, come dice Figaro, finisce con delle canzoni.

E s'avviarono verso piazza Navona illuminata dalla romantica luna.

FINE

ABBONAMENTO A 24 O 12

LIBRI GIALLI

cioè ai volumi che escono in un anno o in un semestre.

Le condizioni sono le seguenti:

1. - Pagamento di L. 100 (anziché L. 120, importo dei 24 volumi) per gli abbonamenti annuali; L. 55 (anziché L. 60) per i semestrali. (1)
2. - L'inizio dell'abbonamento può aver luogo in qualunque momento. È valevole per i primi 24 o 12 volumi che si pubblicheranno posteriormente alla data di spedizione dell'importo dell'abbonamento, salvo che l'abbonato disponga diversamente.
3. - I volumi agli abbonati vengono spediti franchi di porto e con precedenza su qualunque altra spedizione.
4. - A tutti coloro che si abbonano a 24 «Libri Gialli» viene inviato in dono, contemporaneamente al primo volume loro spettante, un volume a loro scelta fra i «Libri Gialli» o i «Libri Azzurri» precedentemente pubblicati. Se si abbonano prima del 31 dicembre 1932 hanno diritto invece al «Supergiallo». Per coloro che si abbonano a 12 volumi il dono è limitato a un «Libro Nero» o un «Romanzo della Palma», a scelta.
5. - Ogni abbonato ha diritto gratuitamente ad un cambio di indirizzo; per ciascun cambiamento successivo dovrà inviare L. 1 anche in francobolli.
6. - Gli abbonamenti possono essere fatti presso qualunque libraio o rivenditore di giornali, oppure inviando vaglia o bollettino di C. C. Postale (N. 9/314) alla Casa Editrice A. Mondadori - Verona.

(1) Per l'Estero rispettivamente L. 120 e L. 65 date le maggiori spese di spedizione.